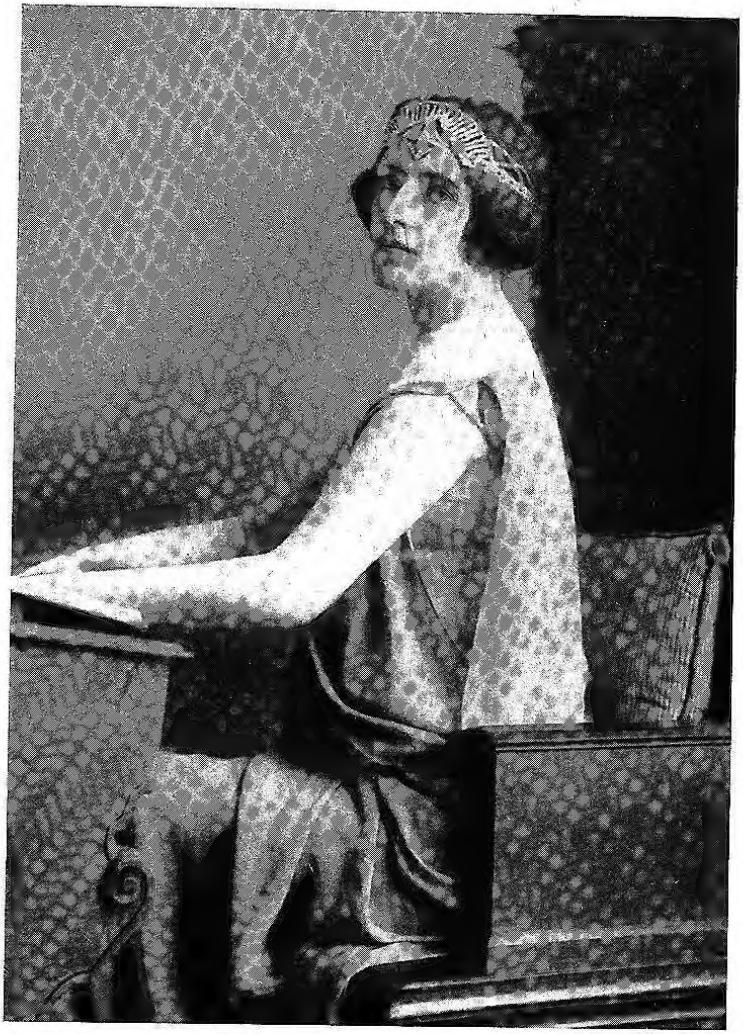
C4-653-12

VITTORIA COLONNA
DI SERMONETA

MEMORIE

TREVES

MEMORIE



(Fot. Barret)

VITTORIA COLONNA, DUCHESSA DI SERMONETA

VITTORIA COLONNA

DI SERMONETA

MEMORIE

Con 13 illustrazioni

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
17. MAG. 1937
FIRENZE

MILANO
FRATELLI TREVES EDITORI

PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA

(Printed in Italy, 1937-XV)

Q. 7. 653. 12

Milano, Tip. Magnani - 1937-XV

A GIUSEPPE VISCONTI DI MODRONE
CON PROFONDA AMICIZIA

I

WILLIAM LOCKE E I SUOI DISCENDENTI

Comincio con lo spiegare da cosa è nato il mio legame con l'Inghilterra.

Nel 1828 il capitano William Locke del primo reggimento dei Life Guards era il più bell'uomo di Londra. Era alto e ben formato, con due grandi occhi grigi e molti riccioli castagni al vento, foggia che allora era permessa anche ad un ufficiale di cavalleria.

Tutti i Locke erano famosi per la loro bellezza. Ne fanno testimonianza i ritratti dipinti da Thomas Lawrence, ora sparsi in molti musei e case private d'Europa e d'America.

La madre di William Locke, nata Elizabeth Jennings, era tanto bella da essere menzionata solo per questo fatto nella pubblicazione inglese detta delle « Biografie nazionali », non avendo altre qualità per diventare celebre. Essa condusse infatti una vita tranquilla e piuttosto ritirata, dedicandosi interamente alla famiglia. Aveva gli stessi riccioli castagni scarmigliati e i grandi occhi grigi di suo figlio, oltre a una carnagione di latte e di rose.

L'elegante ufficiale andava a caccia a cavallo, su cui montava in corsa col fucile, ed amava il giuoco. Otteneva per-

ciò un grande successo mondano, si divertiva molto e spendeva troppo. Suo padre, uomo serio che viveva assorto nello studio dell'arte e della letteratura, disapprovava la sua condotta; la sua bella madre invece lo adorava e prendeva le sue difese. I Locke erano tutti artisti di molto talento: anche William, come suo padre, suo nonno ed i suoi zii, disegnava con facilità ed eleganza.

Un giorno William Locke s'innamorò perdutamente di una delle tante figlie dell'Ammiraglio Tollemache, e precisamente di Selina, che era la settima e aveva diciotto anni. Ho trovato un vecchio libro scritto da Augustus Tollemache, nel quale descrive sua sorella Selina. Egli racconta che era alta e piena di grazia: i suoi folti capelli color bronzo dorato si inanellavano naturalmente in lunghi ricci ricadenti sulle spalle. I suoi occhi, ornati da lunghe ciglia, erano pieni di vita; il naso era piccolo e fine; la bocca ben tagliata faceva intravedere dei denti che sembravano perle. Aveva molti ammiratori e accoglieva con piacere i loro omaggi.

L'Ammiraglio Tollemache, vecchio lupo di mare, notava con malumore la corte del giovane capitano delle guardie, poichè William Locke era conosciuto non soltanto per la sua bellezza e la sua eleganza, ma anche per la sua vita spendereccia. Come dote Selina avrebbe avuto ben poco. Per evitare complicazioni, Lady Elizabeth Tollemache con la figlia Selina e alcune delle molte sorelle furono mandate a Brighton, piccola città sul mare venuta di moda sotto la Reggenza.

Però anche nel 1830 la distanza fra Londra e Brighton non era insormontabile. Oggi con l'automobile s'impiega un'ora e mezza per compiere questo tratto di strada: William Locke coi suoi veloci cavalli avrà certamente impiegato maggior tempo, ma gli fu ugualmente facile di rintracciare miss Tollemache e di mettersi d'accordo con lei.

Una domenica mattina Selina accusò un malessere che le impedì di accompagnare in chiesa la madre e le sorelle, che tornando a casa non vi trovarono più Selina; sopra un tavolo era soltanto un bigliettino col quale la bella fanciulla annunziava di essere partita col fidanzato per sposarlo a Londra; ella chiedeva perdono alla famiglia e sperava che avrebbero avuto la bontà di mandarle i suoi vestiti.

Selina aveva nascosto tanto bene il segreto del suo cuore che la famiglia non riuscì ad imaginare quale degli ammiratori avesse avuto la fortuna di essere prescelto.

La giovane coppia lasciò Brighton in una grande carrozza a ruote gialle, con le tendine abbassate. Mrs. de Burgh, una sorella maritata di Selina, si trovava sul balcone di casa sua con un'amica e vide passare la carrozza. I postiglioni frustavano e i cavalli galoppavano. « Guarda! — esclamò Mrs. de Burgh — devono essere degli innamorati che fuggono! » Non sapeva di indovinare tanto bene. In quei tempi gli « elopements », come erano chiamati, erano abbastanza frequenti.

Selina Tollemache e William Locke si sposarono a Londra l'indomam, in presenza della sorella del giovane, Lady Wallscourt, un'altra famosa bellezza immortalata dal pittore Lawrence. Davanti al fatto compiuto le due famiglie dovettero rassegnarsi: poco dopo i due sposi furono perdonati. Nelle vecchie lettere di quell'epoca che mi è dato di consultare perdo la traccia della giovane coppia fino al settembre 1832, quando la ritrovo sul lago di Como. Avevano allora una bambina di pochi mesi, chiamata Aimée.

I genitori Locke avevano preso in affitto la villa Tanzi, fra Blevio e Torno, ora conosciuta come villa Taverna, avendola acquistata poco dopo il Conte Taverna. William e Selina con la piccola andarono ospiti da loro. L'unica persona

che abitasse vicino era la celebre cantante Pasta, che abitava la propria villa a poca distanza. Erano allora le due sole case da quelle parti. I Locke e Giuditta Pasta avevano stretto amicizia e si vedevano spesso.

Le due coppie Locke vivevano tranquille e felici, godevano la festa di luci e di colori che il settembre spande su quel paesaggio meraviglioso; William aveva una barca a vela sulla quale passava le sue giornate. Benchè spesso corresse gravi rischi per l'eccessiva audacia, la famiglia non si preoccupava, sapendo che era un nuotatore bravissimo.

Il 14 settembre 1832 William decise di recarsi a Como con la barca a vela. Voleva riscuotere dei danari alla banca ed acquistare un crocifisso di ebano e argento che Selina aveva ammirato da un antiquario pochi giorni prima. La giornata era radiosa e Selina voleva accompagnare il marito. Era già seduta nella barca quando la piccola Aimée, restata in braccio alla bambinaia, si mise a piangere così disperatamente che la madre saltò a terra ed esclamò: «Povera piccina! Resterò a farle compagnia». E così William Locke partì solo per Como.

Selina, dopo aver consolato la bimba, si recò nella villa vicina per far visita alla signora Pasta. Questa aveva con sè la figlia, una ragazza che aveva allora dodici anni, le cui nipotine, signorine Ferranti, mi hanno ripetuto il racconto fatto a loro dalla nonna. Esse abitano ancora la stessa casa dove Giuditta Pasta ricevette Selina Locke. Esse mi hanno detto:

«Mentre erano tutte e tre nel salotto a conversare, udirono il vento che si alzava e le acque del lago che cominciavano a mormorare. La signora Pasta con la figlia e la giovane inglese si avvicinarono alla finestra e videro sul lago già in tempesta tornare la barca a vela con Locke e i suoi due barcaioli. Erano così vicini alla sponda che William e le donne

si riconobbero e scambiarono un saluto amichevole. Un istante dopo venne una raffica improvvisa e la barca si capovolse. Si vide William Locke passare i remi ai barcaioli come per dar loro un sostegno ed egli stesso slanciarsi a nuoto verso la riva, sicuro della propria forza. Ma dopo poche bracciate egli sparì sotto le onde. I due barcaioli giunsero sani e salvi a riva».

Ho sempre sentito dire che la sua morte fu causata dai pesantissimi talleri, moneta corrente dell'epoca, che gli riempivano le tasche dopo la visita alla banca di Como. Comunque sia, il suo corpo non fu mai ritrovato. La barca fu ricuperata e il crocifisso di ebano e argento fu trovato incastrato sotto il sedile. Esso è ancora conservato tra i ricordi di famiglia.

Secondo il racconto fatto dal fratello Augustus Tollemache, Selina guardava dalla finestra i due nuotatori che si avvicinavano alla riva e fino all'ultimo momento sperò che uno di loro fosse suo marito. «La giovane sposa aveva le mani nei capelli» mi dissero le signorine Ferranti, citando il racconto della loro nonna e intanto mi fecero vedere la finestra alla quale erano affacciate le tre donne.

Giuditta Pasta pietosamente fece incidere una lapide in memoria del bel giovane inglese e la pose nella sua proprietà, sulla roccia davanti alla quale la barca era affondata. Vi piantò vicino un cipresso che, col marmo bianco, si riflette ancora nelle acque del lago di Como:

GULIELMUS LOCK ANGLUS
IN CONSPECTU CONIUGIS
ET PARENTUM
SUBMERSUS
14 SEPTEMBER 1832

I giornali di Londra riportarono il fatto, accennando alla straordinaria bellezza del Capitano Locke e della sua famiglia e a tutti i ritratti dipinti dal celebre pittore Lawrence.

Dopo la tragedia i Locke rimasero ancora in Italia. Presero un appartamento nel Palazzo Visconti a Milano, dove, quasi nove mesi più tardi, Selina diede alla luce un'altra bambina, Augusta Selina, chiamata sempre Leila. La piccola Aimée, il cui pianto aveva impedito alla madre di imbarcarsi per la gita fatale, morì poco dopo.

Leila si sviluppò rapidamente, bella quanto la madre, ma meno alta e più flessuosa. Dicevano che somigliava ad un mazzo di fiori campestri: occhi azzurri, guance rosa, bocca rossa e pelle bianchissima. Era la bellezza dei Locke che riappariva ancora in un'altra generazione. Più tardi, quando Leila divenne la regina della società napoletana, i malevoli dissero: « È la figlia di Venere e di Pulcinella! » perchè aveva il mento piuttosto pronunciato. Tuttavia ella era una grande bellezza, e a questa univa il talento artistico dei Locke, dipingendo abilmente e cantando con voce deliziosa di soprano.

Sua madre portò la piccola Leila in Inghilterra, dove la fece educare. L'Italia sembrava un capitolo chiuso per loro, ma il destino doveva ricondurvi l'orfana di William Locke.

Nel 1849 a sedici anni sposò Lord Burghersh, figlio primogenito di Lord Westmorland. Il Duca di Wellington, il famoso maresciallo inglese che sconfisse Napoleone a Waterloo, era amico di casa e diede il braccio alla piccola Leila per condurla all'altare.

Il matrimonio ebbe luogo a Ape Thorpe, la bella proprietà dei Westmorland. Una lettera, scritta il giorno dopo le nozze, racconta che la sposina pianse molto prima di andare in chiesa, ma poi tornò a sorridere. Fu notata la grazia con cui ella parlò ai contadini, ai quali Lord Westmorland

aveva offerto un grande banchetto, mentre girava fra i tavoli per salutare tutti.

Sembrava che il sole dovesse finalmente illuminare la vita di Selina: la sua unica figlia aveva fatto un matrimonio di amore e con uno dei più grandi partiti d'Inghilterra.

Gli sposi si stabilirono nella torre di Londra, ove Lord Burghersh era ufficiale di guarnigione, e in quell'ambiente storico e tetro passarono felicemente i primi tempi della loro nuova vita. Ma il destino preparava per la figlia la stessa tragica sorte della madre.

Lord Burghersh in seguito ad una gravissima caduta da cavallo impazzì e i parenti dovettero ricoverarlo in una casa di salute. Malgrado egli fosse pericoloso agli altri, riconosceva sua moglie e con lei soltanto era dolce e mansueto. E la piccola Leila restò vedova a diciassette anni.

Selina Locke non aveva che trentotto anni. Madre e figlia decisero di lasciare l'Inghilterra. Le due vedove, tragiche nei loro lunghi veli neri, si stabilirono a Parigi, che allora era nel periodo spensierato del secondo Impero e aveva poco tempo da perdere per consolare gli afflitti. Mrs. Locke presentò Lady Burghersh ad una sua conoscente dicendo mestamente: «Voilà ma fille qui est veuve et n'a que dixhuit ans....». L'altra signora balzò in piedi e prendendo ambedue le mani alla vedovella esclamò: «Veuve à dixhuit ans? Heureuse! Heureuse! Heureuse!». Leila stessa raccontava l'aneddoto nella sua vecchiaia, con un sorriso ironico.

L'Imperatore Napoleone III avrebbe voluto assolutamente far sposare le belle vedove inglesi con due suoi amici. Ma Selina e Leila lasciarono Parigi in fretta e si rifugiarono a Napoli. Ivi Don Luigi Caracciolo, Duca di Sant'Arpino e di San Teodoro, s'innamorò di Leila Burghersh e la sposò.

Luigi Caracciolo era bello ed elegante. Possedeva sulla

Riviera di Chiaia un magnifico palazzo pieno di oggetti d'arte, mobili antichi e gioielli. Egli aveva pure delle grandi proprietà nella provincia di Napoli; amava i cavalli, il teatro, la scherma, i duelli e le belle donne. Purtroppo era un violento che non aveva mai imparato a dominarsi. Anche Leila aveva un carattere difficile e perciò il matrimonio non fu felice, benchè Mrs. Locke, che non li lasciava mai, lavorasse per la pace in famiglia.

Leila e Luigi Caracciolo vissero per parecchi anni nel palazzo San Teodoro sulla Riviera di Chiaia, ricevendo con prodigalità fastosa i nobili napoletani e tutti i forestieri distinti che erano di passaggio. Quando io ero molto giovane, i vecchi mi raccontavano ciò che ricordavano dell'elegante coppia.

In occasione di un primo di aprile un burlone mandò inviti a pranzo a trenta persone, a nome della Duchessa di San Teodoro. Vennero tutti e trovarono marito e moglie nel salone elegantemente vestiti, perchè essi così usavano la sera anche nell'intimità. Il Duca e la Duchessa capirono che si trattava di uno scherzo, ma ricevettero cortesemente gli ospiti innocenti senza dare nessun segno di sorpresa. Il maggiordomo tardò un poco ad annunciare che erano serviti; ma il pranzo fu squisito e nessuno dei presenti comprese di non essere stato invitato dai San Teodoro.

Essi andavano spesso a corte dal Re « Bomba » il quale, osservando gli enormi brillanti che ornavano il collo lungo e sottile della giovane Duchessa inglese, le sussurrava galantemente all'orecchio: « Ce n'est pas un collier de sujette, c'est un collier de reine! ».

La vita mondana della brillante coppia San Teodoro era turbata dalle violente scene in famiglia. Una volta la Duchessa doveva posare in un quadro vivente coi suoi meravi-

gliosi capelli sciolti sulle spalle, cosa che ora ci sembra assai innocente. Ma il marito, terribilmente geloso, lo proibì ed ella per dispetto si tagliò le belle trecce e andò a gettarle per terra nella camera dello sposo.

La gelosia dei mariti era una cosa temibile in quei tempi a Napoli. Leila raccontava il fatto di una sua amica che aveva flirtato un poco ad un ballo. Quando rimontò in carrozza con suo marito per tornare a casa, questi diede invece ordine al cocchiere di condurli ad un convento, ove la signora fu consegnata alla superiora. Non fu mai più veduta: l'autorità del marito era infatti onnipotente.

Il grande ritrovo del mondo elegante era allora il San Carlo, ove il fior fiore dell'aristocrazia si riuniva ogni sera; Leila, che amava la musica, ne era un'assidua frequentatrice. Nella sua vecchiaia aveva ancora una mantellina di ermellino ingiallito dagli anni, che ella accarezzava con una mano più bianca della pelliccia mentre diceva: « Quante serate felici al San Carlo mi ricorda questa mia mantellina! ».

Nel palazzo San Teodoro cresceva molto solitaria la piccola Teresa Caracciolo, unica figlia nata da quel matrimonio mal combinato. Era bella come tutti i suoi antenati Locke, ma di tipo diverso: occhi neri e una selva di ricciolini biondissimi. Aveva il loro gusto per l'arte e la musica e cantava pure lei con una bella voce di soprano.

I genitori si occupavano o troppo o non abbastanza della bambina. Qualche volta la portavano a teatro, facendola sedere tra loro nel palco: si vedeva appena la testina, ma i brillanti di casa San Teodoro luccicavano tra i suoi riccioli dorati. Altre volte la lasciavano sola per settimane intere, con governanti che la maltrattavano. Era di carattere vivace e impetuoso, non poteva sopportare di essere contraddetta ed ogni anno faceva di più a modo suo: ma quando scuoteva i

suoi ricci biondi e rideva, tutto le era perdonato. Durante l'estate andava in Inghilterra con la madre e la nonna, e poi in inverno tornavano tutte e tre a Napoli. Nel 1875 Teresa Caracciolo sposò Marcantonio Colonna, Duca di Marino, figlio primogenito del Principe Colonna di Roma.

Poco dopo la Duchessa di San Teodoro, che aveva conservata la cittadinanza inglese e la religione protestante, divorziò e, tornata in Inghilterra, sposò un terzo marito, Lord Walsingham, che possedeva una casa ad Eaton Square in Londra e il bel castello di Merton nella provincia di Norfolk.

Teresa Caracciolo e Marcantonio Colonna furono i miei genitori.

I giovani non si rendono conto dell'enorme privilegio di conoscere i vecchi che sanno tanto del passato. Quando gli anni passano e giunge il momento in cui si desidera di sapere, quelli che avrebbero potuto raccontarci tante cose sono spariti per sempre.

Quanto mi pento di non aver chiesto infiniti particolari a Mrs. Locke che allora era la sola al mondo a conoscerli! Ella morì quando io avevo dodici anni, ma non mi parlò mai della tragedia di Como, nè degli anni in cui aveva vissuto in Italia. Anche mia nonna Walsingham mi raccontò ben poco del suo passato.

Ho parlato molto di questa famiglia inglese e ne domando perdono: ma la storia dei Colonna è la storia di Roma nel Medioevo e nel Rinascimento, e tutti ne sanno qualche cosa.

Sfila il lungo corteo dei Colonna con le bandiere al vento e lo squillo delle trombe. Passano Papi, guerrieri, vescovi, belle donne, santi e peccatori: Martino V che riporta il papato a Roma dopo il lungo esilio di Avignone; Prospero Colonna, soldato di ferro, del quale gli avversari avevano tanto

timore che per dar animo ai loro gridavano: « Coraggio, compagni, Colonna è morto! »; Marcantonio Colonna, comandante della flotta papale a Lepanto; Vittoria Colonna, pallida nei suoi veli neri, che passeggia sotto i cipressi di Villa Colonna con Messere Michelangelo Buonarroti, suo « singolarissimo amico »; Maria Mancini Colonna che scuote i suoi folti ricci neri e giuoca con la collana di perle donatale dal suo reale amante Luigi XIV, quando il Cardinale Mazzarino li separò per sempre: « Sire, je pars, vous pleurez et vous êtes le Roi.... ».

Li vedo tutti sfilare attraverso i secoli, coi loro odii, gli amori e le glorie, con le loro tragedie e i loro trionfi. Passa Casa Colonna: evviva!

Mentre scrivo queste pagine nella pace delle montagne che circondano il lago di Como, odo un canto più dolce e più tenue che mi chiama: sono i Locke, la cui storia è stata così stranamente legata all'Italia. Ora il destino mi ha condotta a vivere sulle sponde del lago ove più di un secolo fa il mio bisnonno inglese, Captain William Locke, trovò la morte sotto gli occhi della sua giovane sposa.

Vecchia tragedia, vecchie tristezze, vecchi dolori ormai dimenticati da tutti....

Mi piace però credere che il grande interesse che prendo alla vita, la mia passione per il bello e il mio amore profondo per l'Inghilterra mi vengano dai miei antenati inglesi, i Locke. Ho voluto perciò ricordare questa famiglia ora estinta, mai ricordata nella storia e che adesso è completamente dimenticata.

II

TEMPI PASSATI

Mi hanno detto che io sono nata a Londra in una mattina nebbiosa e grigia di novembre, in casa della mia bisnonna Mrs. Locke al n. 36 della Lowndes Street. Le tre generazioni che mi accolsero erano veramente desolate che io non fossi l'erede tanto desiderato dai Colonna.

Nessuna bambina ha passato i suoi primi anni di vita in ambienti più diversi dei due che io ho conosciuto dal giorno della mia nascita fino al mio matrimonio. Io vivevo infatti una metà dell'anno a Roma con mio padre e l'altra metà in Inghilterra con la mia nonna materna, Lady Walsingham.

A Roma abitavo il palazzo Colonna che è tra le più grandi case private del mondo: esso si è trasformato attraverso i secoli, divenendo da accampamento fortezza e poi palazzo. I Colonna sono rimasti nella vecchia dimora quasi mille anni. Si può dire che il palazzo non è mai stato finito, perchè all'enorme fabbricato manca ancora la facciata. Esso ha la forma di un 8, con due grandi cortili interni, e al di là di questi un bel giardino del seicento ricco di cipressi, fontane e statue, unito al palazzo da quattro passaggi attraverso la via della Pilotta. Come molti altri palazzi romani, è troppo vasto per

essere abitato da una sola famiglia: perciò una grande parte era ed è tuttora affittata.

Vivevamo, mio padre, mia sorella maggiore Isabella ed io, in un bell'appartamento fra i due cortili, inondato di sole e pieno di quadri antichi, che nel palazzo Colonna erano numerosi come le foglie nei boschi durante l'estate! La Galleria Colonna e la grande sala che ha servito da modello per la « Galerie des glaces » di Versailles, piena di capolavori d'arte, erano al piano inferiore a quello abitato da noi. Da bambina amavo scendervi durante i lunghi pomeriggi caldi di maggio e di giugno. Portavo con me un libro e leggevo, rannicchiata sul pavimento di marmo, appoggiandomi al piedestallo di una delle tante statue romane; spesso il libro si chiudeva ed io restavo a lungo a contemplare le pitture che ricordavano le glorie passate della nostra casa.

Sulla volta ammiravo il grande Marcantonio Colonna al comando della flotta papale, trionfante sui Turchi alla battaglia di Lepanto: sulla prua della sua galera sventolavano intorno a lui le bandiere del Papa e dei Colonna, e i nemici sconfitti morivano ai suoi piedi o affogavano nelle onde del mare. Poi ammiravo il « Vincitore » ricevuto dal Doge a Venezia e dal Papa a Roma. In un'altra sala ero attratta dall'apoteosi del nostro Papa Colonna Martino V. Provavo molto interesse a meditare davanti a questi ritratti, cercando di indovinare da essi la personalità e il carattere dei miei antenati.

Amavo contemplare la poetessa Vittoria Colonna a diciassette anni, prima del suo matrimonio col Marchese di Pescara e della sua immortale amicizia con Michelangelo, già austera nel suo vestito verde scuro e con un velo bianco in testa; Lorenzo Colonna dipinto da un ignoto tedesco, tipo stranamente nordico con un barbone rosso e un mantello

di pelliccia; Maria Mancini Colonna ornata dalla famosa collana di perle, dono del re di Francia, che mi guardava con un sorriso enigmatico; suo figlio con una parrucca a lunghi ricci al quale — diceva mio padre — io somigliavo come si somigliano due gocce d'acqua; il Cardinale Pompeo Colonna col suo cagnolino bianco e Carlo Colonna, superbo sul magnifico cavallo nero, preceduto da un genio che volando porta verso le nubi la « colonna » del nostro stemma. Egli fu l'ultimo Colonna che uccise un Caetani nell'aspra lotta che durò per tanti secoli fra le due famiglie.

Vi era poi un quadro che cercavo di non guardare perchè mi terrorizzava e passavo davanti ad esso ad occhi chiusi! È un'opera del quattrocento di un alunno di Niccolò da Foligno: esso rappresenta il diavolo con le corna e la coda che strappa un bambino dalla culla afferrandolo per un braccio, mentre la madre tenta di salvare la sua creatura aggrappandosi ad un piedino. Le unghie del diavolo lacerano le tenere carni e il sangue gocciola sul pavimento di marmo; la madre col viso contratto guarda il cielo e implora aiuto, mentre lassù, fra le nuvole, appare la Madonna calma e dignitosa, portando in mano un gran bastone, pronta a cacciare il diavolo. Durante la mia infanzia quel quadro è stato per me un vero incubo e forse lo è stato per molti altri piccoli Colonna.

Vi erano anche altre cose che m'interessavano molto: fra esse un enorme scrigno di ebano ornato di pannelli di avorio squisitamente intagliati ad alto rilievo con minuscole figure. Il pannello centrale riproduce il Giudizio Finale di Michelangelo esistente nella Cappella Sistina. Due tedeschi impiegarono vent'anni a creare questo scrigno: negli archivi di Casa Colonna si conserva il conto saldato per una somma che oggi sarebbe considerata eccessivamente modesta.

Vi era poi una grande poltrona sotto un baldacchino,

rivolta verso il muro, dove soltanto Sua Santità doveva sedere quando veniva a far visita in Casa Colonna. Già da molti e molti anni il Papa non veniva più, ma la poltrona gli era riservata ugualmente. Io scavalcavo il bracciuolo e mi sedevo col naso verso la parete di velluto rosso, provando la sensazione esilarante di fare una cosa audacissima..

A noi bambine erano affidate le chiavi della galleria e di tutti i tesori e noi le custodivamo in camera nostra nel cassetto insieme ai fazzolettini.

Qualche tempo dopo — avevo sedici anni — feci amicizia col celebre critico d'arte Adolfo Venturi, il quale mi veniva a trovare ogni tanto nel palazzo. Passeggiavamo insieme per le grandi sale osservando gli innumerevoli quadri appesi ai muri e intanto Venturi mi dava le prime nozioni di storia dell'arte.

Altra meta delle mie escursioni era l'appartamento detto di Maria Mancini, situato al pianterreno, composto di una serie di saloni grandiosi dipinti interamente a fresco: pareti, volte, lunette, vani delle porte e delle finestre. Adolfo Venturi mi disse che tutto l'appartamento in origine era stato decorato dal Pinturicchio e mi fece osservare le tracce mirabili del suo pennello nella volta della sala grande; egli affermava che l'appartamento doveva essere ancora più bello di quello Borgia in Vaticano, perchè dipinto in epoca anteriore, quando il Pinturicchio lavorava solo e non aveva ancora allievi.

Quando Lorenzo Onofrio Colonna sposò Maria Mancini nel 1661, gli affreschi erano già deteriorati e Gaspare Poussin, il Tempesta e altri artisti furono incaricati di rifare la decorazione delle sale con paesaggi sui muri e immensi stemmi dei Colonna sulle volte. Mi piaceva molto imaginare la mia antenata, la bella Maria, vivere in questo appartamento nei suoi ricchi vestiti di broccato, coll'animo ancora invaso da una

WILLIAM LOCKE
1732-1810
(quadro di T. Lawrence).

leggera nostalgia per Versailles e dal ricordo del suo innamorato Luigi XIV, consolata solo dallo splendore della sua dimora e dall'ammirazione che suscitava fra i romani.

Al tempo di mio padre l'appartamento di Maria Mancini si apriva solamente nelle grandi occasioni ed era occupato in massima parte dall'archivio e dalla biblioteca.

In questo ambiente storico mia sorella ed io passammo la nostra infanzia tranquilla e solitaria, sotto la tutela di governanti straniere che si succedevano continuamente. I nostri genitori vivevano separati.

Ricordo mio nonno Giovanni Andrea Colonna che morì quando avevo dodici anni. Era un bel vecchio con una lunga barba bianca: viveva solitario in un appartamento relativamente piccolo del palazzo. Aveva sposato una spagnola, Isabel Alvarez de Toledo, morta giovanissima.

Mio padre era un vero gran signore di stampo antico. Amava Londra, ma preferiva Parigi; teneva una scuderia di cavalli da corsa, era appassionato per la caccia col fucile, ma non apprezzava la campagna. L'ho spesso sentito citare il detto di una sua amica francese: « Je déteste le Bois de Boulogne, cela me rappelle trop la campagne ». Aveva un talento spiccato come attore e nella sua gioventù aveva recitato spesso nei saloni romani insieme ad Adelaide Ristori. Egli ammetteva che un aristocratico potesse dedicarsi solo a tre occupazioni: esercito, diplomazia e chiesa. Egli non credeva nè alla esistenza degli spiriti, nè a quella.... dei microbi! Non s'interessava d'arte: non aveva mai osservato i quadri che ornavano i numerosi saloni e credo non abbia mai visitato più della decima parte del suo palazzo. Aveva in orrore le donne colte e soleva dire che le ragazze devono suonare bene il pianoforte, parlare correttamente il francese e ballare con leggerezza: il sapere di più le rende noiose.

Nei suoi ultimi anni passava il tempo tra Roma e Parigi, con un breve soggiorno a S. Moritz in agosto.

Benchè non sembrasse mai osservare nessuno, aveva il dono di imitare alla perfezione la voce e i gesti delle persone che incontrava, riuscendo a divertirmi molto; ma di solito era silenzioso e grave.

Le varie governanti forestiere che si succedevano in casa cercavano tutte di attrarre la sua attenzione, ma mio padre non si occupava di loro, che forse per questo erano tanto inasprite.

Ma tutto l'affetto e la devozione di cui avevano bisogno le nostre piccole anime solitarie ci erano dati dalla nostra bambinaia inglese Elizabeth Sizeland, l'amata « Sizy » che venne da noi a Londra all'epoca della mia nascita e che per circa trent'anni mi fu sempre vicina. Quando si ritirò, il suo posto fu preso da sua figlia Geltrude, che era bambinaia di mio figlio ed è ancora presso di me come cameriera ed amica. Sono felice di poter dire che « Sizy » è sempre vispa ed allegra: abita una casetta a Hampstead Heath e ogni qualvolta io arrivo a Londra è sempre la prima ad accogliermi col suo abbraccio materno.

« Sizy » prendeva parte allegramente ai nostri giochi, ci curava come un'infermiera quando eravamo ammalate, il che a me capitava spesso, e ci difendeva contro le governanti cattive, sostenendo delle battaglie veramente epiche! Grazie al carattere forte di « Sizy » un angolo del vasto Palazzo Colonna era divenuto un lembo d'Inghilterra.

La nostra vita a Roma era alquanto monotona: poche amicizie e ancor meno divertimenti. In quei tempi i bambini non erano di moda e quello che sentivamo e pensavamo non interessava alcuno. Le lezioni di ballo in casa della Contessa Lavinia Taverna, sempre buona ed affettuosa coi bambini, e

le ore passate nella cavallerizza del Palazzo Rospigliosi con il buon Alberto Pieretti erano i nostri unici svaghi. Due volte alla settimana avevamo lezione di equitazione con Pieretti, che ha insegnato a cavalcare a tre generazioni di Romani. Gli volevamo molto bene e le sue lezioni ci piacevano molto.

In inverno ogni pomeriggio uscivamo sotto la custodia della governante del momento nel grande landau a ruote rosse tirato da due cavalli neri, per recarci a Villa Pamphilj o a Villa Borghese o al Viale Parioli, e la domenica al Pincio. Mai una variante al programma, mai una visita ai monumenti o alle opere d'arte per farci conoscere le glorie del nostro paese.

Dal landau scendevamo per camminare un'ora precisa, eccetto al Pincio, ove restavamo in carrozza, ferme sul piazzale, ad ascoltare la musica. Poi tornavamo alle nostre lezioni nel Palazzo Colonna, dedicandoci a studi poco interessanti.

In primavera la vita era più gradevole, perchè andavamo a giocare nel giardino Colonna attraversando la galleria e il vecchio ponte di via della Pilotta. Anche i nostri cugini Marcantonio, Ascanio, Marozia e Margherita, figli di Fabrizio Colonna, fratello minore di mio padre, e di Olimpia Doria, abitavano nel palazzo coi loro genitori.

Zia Olimpia aveva un carattere dolce e tranquillo. Era forse la sola persona al mondo che poteva dire che un Papa le aveva baciata la mano. Raccontava che quando aveva due o tre anni era stata condotta da suo padre, Principe Doria, con il resto della famiglia a Castel Gandolfo nella villa papale. Sua sorella maggiore, più tardi Duchessa Massimo, aveva cercato invano di costringere la piccola Olimpia a baciare la mano al Papa; vedendo che la scena volgeva al tragico, Sua Santità disse: «Non la tormenti, le bacerò io la manina!». E infatti così fece.

I miei zii abitavano un appartamento dall'altra parte del grande cortile d'ingresso. Avevamo l'abitudine fra noi cugini di mettere un foglio di carta bianca appoggiato al vetro della finestra per segnalare che scendevamo in giardino. Ci trovàvamo per rincorrerci intorno alle statue e su e giù, lungo i vecchi viali sotto i cipressi secolari. Un altro grande divertimento era anche l'arrampicarci sulle rovine del tempio del Sole. Le foglie d'acanto scolpite in marmo ci servivano da gradini: io le ricordo tutte. Benchè fossimo nel cuore di Roma, la città sembrava molto lontana e non si sentiva alcun rumore. Ancora adesso in primavera il canto del merlo e il profumo delle violette e del bosso mi ricordano il giardino di mio padre.

Ma il momento più bello era in giugno, quando ci mettevamo in treno con la cara « Sizy » e la governante del momento per andare in Inghilterra. Uno dei primi ricordi è la stazione Victoria a Londra ed una barouche attaccata a due cavalli grigi che aspettava vicino al marciapiede. Il cocchiere portava una parrucca bianca con molti ricci, ed il domestico aveva la testa incipriata. Nella barouche erano due vecchie signore: una di esse aveva le trecce che le comprimevano le orecchie ed una cuffia legata sotto il mento con un grosso fiocco di seta; l'altra era tutta ornata di merletti neri e di piume di struzzo, con dei lunghi orecchini di perle e un cagnolino mops sulle ginocchia. Mrs. Locke e Lady Walsingham, ossia la nostra bisnonna e la nonna, erano là per accogliere affettuosamente le loro « piccole romane ».

Il mio pensiero si rivolge con eterna gratitudine verso un'altra persona, grazie alla quale la mia gioventù conobbe le gioie della vita inglese di campagna.

Lord Walsingham, il terzo marito di mia nonna, era molto buono verso mia sorella e me e ci trattava come se fos-

simo veramente sue nipotine. Ci chiamava « the toddlemites », nomignolo affettuoso di sua invenzione. Ci accoglieva con ospitalità allegra ogni anno per vari mesi nel suo bel castello di Merton Hall nel Norfolk, ed in ogni modo cercava di farci contente e di tenerci in buona salute. Montavamo a cavallo accompagnate dal vecchio cocchiere Amos Carrier, lo stesso che portava la parrucca di ricci bianchi quando guidava la barouche della nonna a Londra. Walsingham acquistò per noi due deliziosi ponies chiamati Merrylegs e Snowdrop. Col solito egoismo dei bambini noi trovavamo questo perfettamente naturale ed avevamo l'illusione di stare a casa nostra; ricompensavamo però Walsingham con un'adorazione sconfinata. Il suo buon umore perpetuo, i suoi scherzi, la sua abilità in tutti i giuochi lo rendevano un compagno ideale per la gioventù. Nel mondo sportivo era conosciuto come uno dei più famosi cacciatori col fucile in Inghilterra; solo Lord de Grey arrivava qualche volta alla sua altezza, senza però superarlo mai. Egli era pure considerato la persona più autorevole in entomologia: lo vedevamo lavorare con pazienza, per molte ore al giorno, alla sua vasta collezione di farfalle e di falene, che è ora una delle glorie del British Museum.

Il cocchiere Carrier e la sua brava moglie erano i miei grandi amici. Egli aveva accompagnato Walsingham a caccia nelle montagne rocciose dell'America quando erano tutti e due giovani, e mi raccontava a lungo la storia degli orsi che aveva ucciso insieme al padrone.

Mi ricordo la mia prima caduta dal pony Merrylegs quando avevo circa cinque anni. Carrier aveva fabbricato dei piccoli ostacoli nel parco e mi insegnava a saltare. Dopo il mio primo volo a terra non avevo molta voglia di ricominciare, ma Carrier mi disse con tanto disprezzo: « You 're

nothing but a frightened kitten! » (Non siete altro che un gattino impaurito!) che non osai più protestare: ma ad ogni salto mi trovavo col naso nella criniera di Merrylegs o finivo sdraiata sull'erba. Dopo pochi giorni avevo trovato l'equilibrio e mi divertivo tanto che avrei fatto saltare il mio piccolo pony per ore intere. Continuai a montare Snowdrop anche quando era diventato completamente cieco. Galoppava ancora coraggiosamente, ma se l'avvertivo che vi era pericolo, conosceva tanto bene l'intonazione della mia voce, che si fermava a tastare il terreno con uno zoccolo.

Io avevo amici nei quattro villaggi sparsi sulla proprietà di Walsingham: Merton, Tompston, Tottington, Stanford. Gli abitanti delle umili casette dai tetti di paglia mi accoglievano con affetto, considerandomi una di loro. Mi chiamavano sempre « la signorina del castello ».

La nonna era molto buona coi poveri; chiunque avesse bisogno di parlarle per chiedere consiglio o aiuto, poteva venire a trovarla al castello dove essa li riceveva uno per uno dalle undici in poi, nel salone d'ingresso. Quante volte io l'ho vista seduta sopra una grande poltrona, appoggiando le belle mani bianche cariche di anelli sui braccioli e con la testa un poco inclinata, ascoltare con attenzione qualche vecchietta vestita dimessamente che le raccontava i suoi dispiaceri! Ella distribuiva medicine, viveri e indumenti a chi ne aveva bisogno e cercava anche in ogni modo di procurare del lavoro ai giovani.

A mezzogiorno usciva in un carrozzino bianco di vimini tirato dal pony « Snowdrop », condotto a mano da un piccolo valletto. Un'amica prendeva posto vicino a lei e tutti gli altri invitati, se volevano, la seguivano a piedi. La nonna aveva una lista di tutti gli abitanti delle casette sparse sulla proprietà, compresi quelli dei quattro villaggi, ed era abituata

a visitare ogni famiglia almeno una volta all'anno, per mantenere coi suoi dipendenti rapporti personali. Ogni mattina facevamo due o tre visite. Tutta quella brava gente era così discreta che qualche volta si vergognava di venire al castello e la nonna doveva fare un vero interrogatorio per scoprire chi avesse malati in casa o chi mancasse del necessario.

La mia bisnonna Mrs. Locke era sempre a Merton quando vi soggiornava sua figlia. A Londra possedevano due case separate, ma si vedevano tutti i giorni. Mrs. Locke adorava la sua unica figlia e non l'aveva mai lasciata che per pochi giorni in vita sua, accompagnandola ovunque, anche dopo sposata. Era un bel tipo di vecchia signora, alta e diritta, vestita di velluto nero con una grande cuffia di merletto bianco legata sotto il mento. Passava le sue giornate eseguendo dei panciotti di lana che regalava per Natale ai numerosi giardinieri di suo genero; si interessava di politica e ne parlava volentieri anche con gli invitati che spesso venivano al castello. La nostra bisnonna era severa con mia sorella e con me, ma giusta, e ci voleva molto bene. Morì quando io avevo dodici anni: noi la chiamavamo « grannie » (ava).

Merton Hall è un grande castello fabbricato all'epoca della Regina Elisabetta, alla fine del '500. Il suo colore rosso patinato dai secoli è bellissimo. È circondato da un grande parco e da boschi di querce e di faggi secolari. Ai miei tempi non vi era nè luce elettrica, nè sale da bagno. Per l'illuminazione si usavano due candele per ogni stanza: solamente nei saloni erano delle lampade a olio. Per fare i bagni un reggimento di donnine, vestite di tela rosa con cuffiette e grembiuli bianchi, portava la mattina in ogni stanza da letto un semicupio e due grandi brocche di acqua calda. Però vivevamo con grande lusso. Vi erano sempre dai dieci ai quindici invi-

tati in casa. Il vitto giornaliero era di un'abbondanza che oggi, per fortuna, non si vede più neppure nei banchetti ufficiali. Vi era sempre una doppia lista di vivande, di modo che si poteva scegliere fra due minestre, due o tre piatti di carne, di pesce e così di seguito. Il numero dei domestici era proporzionato al lusso: essi erano divisi in due categorie: quelli del « housekeeper's room » (camera della governante) e quelli del « servants hall » (sala dei servitori), ossia di prima e di seconda classe. Anche essi osservavano una loro etichetta. Durante i pasti fino all'arrosto mangiavano tutti insieme nel « servants hall » e nessuno doveva parlare, nè superiori nè inferiori; quando era servito il dolce, quelli della prima categoria si ritiravano nell'« housekeeper's room » e la conversazione diventava allora generale nei due locali. Questa antichissima usanza continua ancora oggi nelle grandi case inglesi e credo che ai domestici piaccia molto conservarla.

Lo scalone di quercia, magnificamente scolpito, e la grande finestra ornata di antichi vetri colorati erano le glorie di Merton. Al muro erano appesi molti ritratti della famiglia de Grey, della quale Lord Walsingham era il capo: bellezze nordiche con ricci biondi e spalle bianche, che io ammiravo moltissimo. Come amavo ogni angolo di quella casa! Ancora oggi, dopo tanti anni, potrei farne il giro ad occhi chiusi, senza sbagliarmi. Ogni camera da letto aveva il suo nome inciso sopra una piccola targa in ottone del '700, fissata al muro vicino alla porta; le stanze erano tante che per distinguerle erano necessari dei nomi, scelti chissà con quali criteri: vi erano « Adamo ed Eva » (con un curiosissimo soffitto molto antico che rappresentava il Paradiso terrestre), « Francia », « Spagna », « Savoia », « California », « S. Francisco », « Oregon », « Il Convento » (un appartamento di quattro stanze), « Mrs. Lacy », « Jack Andrews », « Fagiano » e

« Pernice ». Vi erano poi tre stanze i cui nomi ricordavano un fatto tragico avvenuto vicino a Merton due secoli prima. La tradizione narra che due bambini furono condotti nel bosco detto di Wayland da uno zio che aveva interesse a perderli, affinchè si smarrissero; essi errarono nella foresta per vari giorni e quando caddero sfiniti dalla fame, i loro corpicini furono ricoperti pietosamente con delle foglie dai pettirossi che abbondano in quella località. Quante volte sono andata a cavallo, con un paniere legato alla mia sella, nel bosco di Wayland per raccogliere nocciole e ho ripensato alla triste storia! Le tre camere si chiamavano « I bimbi nel bosco », « Robin il pettirosso » e « Lo zio malvagio ». Quest'ultima era sempre destinata alla nostra governante e a noi sembrava molto ben appropriata!

All'ultimo piano del castello era una lunga galleria che costituiva la nostra gioia: una miniera d'oro per i bambini, piena di vecchi mobili, di casse contenenti vestiti di altri tempi e parrucche bianche, di scaffali di libri polverosi. Vi era anche un grande cavallo di legno che, nonostante avesse perduto metà della coda e tutta la criniera, faceva molta impressione col suo collo inarcato e le narici rosse: probabilmente aveva servito a trastullare varie generazioni di piccoli de Grey.

Qualche volta, in agosto, andavamo tutti nel Nord dell'Inghilterra, ove Lord Walsingham aveva un'altra tenuta di caccia, Blubber House, nel Yorkshire. Su quelle vaste colline di brughiere il 30 agosto 1888 egli conquistò il suo record mai battuto, uccidendo da solo in un giorno 1070 grouse (galli di montagna) ed altra selvaggina.

Ogni tanto Walsingham prendeva il fucile e diceva: « Venite, mie toddlemites » e partiva per la caccia. Mia sorella ed io lo scortavamo come due cagnolini. Ricordo le

camminate faticose attraverso i grandi campi di rape nelle quali inciampavo, mentre le grosse foglie, piene di acqua, si vuotavano sulle mie scarpe. Sarei morta prima di confessare che ero sfinita! Walsingham era il compagno ideale, buono e gioviale: le nostre colazioni fatte mentre stavamo seduti per terra sotto una siepe sono state le più allegre della mia vita.

Eravamo così abituate al suo tiro meraviglioso, che nulla di quello che faceva ci poteva più sorprendere. Una volta ho veduto un fagiano alzarsi mentre Walsingham scavalcava un cancello: servendosi di un braccio solo egli sparò con una rapidità fulminea e benchè il fagiano fosse già abbastanza lontano lo colpì in pieno. Più tardi, dopo il mio matrimonio, sono andata a molte partite di caccia in Inghilterra ed in Italia, e mi sembrava sempre che tutti tirassero malissimo, perchè ero abituata alla bravura del mio caro Walsingham.

È una cosa molto triste amare tanto un luogo che non ci appartiene, in un paese che non è il nostro: Merton Hall non fa più parte della mia esistenza e rimane soltanto un dolcissimo ricordo. È lì dove ho cominciato ad amare l'aria libera, le lunghe galoppate, il mistero dei boschi, le siepi cariche di more e il volo dei fagiani attraverso il parco.

Ormai questo è un capitolo chiuso della mia vita. Tutti quelli che mi erano cari a Merton Hall sono morti. In autunno ho veduto ingiallire alberi a me indifferenti, mentre ripensavo con nostalgia all'oro e al cremisi dei boschi di Merton, alla brina bianca che ricopriva l'erba e al rauco grido delle cornacchie. Ricordo vicino al castello la chiesetta grigia con la sua torre sassone, tonda e tozza. All'ombra di essa è una piccola croce sulla quale è scritto:

STEFANO COLONNA

NATO IL 18 DICEMBRE 1884 — MORTO IL 2 FEBBRAIO 1885

IDDIO CE LO HA DATO — IDDIO CE LO HA TOLTO

BENEDETTO SIA IL NOME DI DIO

Spesso gli scrittori di autobiografie mi sono sembrati prolissi nel narrare i loro primi anni di vita, ma ora li comprendo. Mi sono trovata nell'impossibilità di non fare altrettanto e spero solo di essere perdonata.

III

NEL PALAZZO COLONNA

Finita l'estate, quando giungevano le giornate fredde di autunno, la nostra nonna e Walsingham tornavano a Londra nella loro grande casa in Eaton Square. Da qui andavamo a Parigi per raggiungere nostro padre all'Hotel Castiglione. Addio per quell'anno alle galoppate sui nostri ponies attraverso la bella campagna inglese! Passeggiavamo invece tristemente nei giardini delle Tuileries e dei Campi Elisi, a fianco di una terribile governante, e ci annoiavamo profondamente. Il nostro solo divertimento era quello di essere condotte da nostro padre agli spettacoli diurni del « Nouveau Cirque ». Mi ricordo ancora quei pomeriggi pieni di entusiasmo delirante: una ballerina vestita in tulle rosa che saltava sulla larga groppa di un cavallo bianco mi sembrava di una bellezza soprannaturale; i cavalli neri e lucenti che camminavano sulle zampe posteriori mi lasciavano sbigottita dallo stupore; come finale vi era il clown inglese Footit col suo compagno negro Chocolat. Gli scherzi di questi due famosi pagliacci mi facevano ridere come non ho più fatto da allora in poi.

Forse io mi divertivo tanto perchè avevo poche distra-

zioni: infatti le pantomime che allora vedevo al Nouveau Cirque (« Le roi Dagobert », « La rosière de Charenton ») e che mi hanno fatto passare delle ore paradisiache, farebbero probabilmente sbadigliare delle bambine moderne. Ad ogni modo Footit e Chocolat erano delle celebrità nel loro genere e divertivano anche le persone anziane. Molti anni più tardi mi ammalai di polmonite a Parigi e fui curata da una infermiera inglese che aveva assistito Footit nei suoi ultimi giorni di vita. Mi raccontò che faceva il buffone anche sul letto di morte, riuscendo a far ridere tutti i presenti. Egli doveva dunque avere una vera vocazione per l'arte alla quale si era dedicato!

Dopo aver trascorso pochi giorni a Parigi noi tornavamo a Roma per riprendere la solita vita invernale.

Quando compii quindici anni, la mia vita divenne più piacevole. La mia salute si era fortificata ed io ero piena di vita. L'ultima governante della serie era un po' meno sgradevole delle prime ed ebbi la possibilità di cominciare a vedere qualcosa del mondo. Mio padre si interessava di più di noi, ma gli svaghi erano sempre rari e la più piccola variante alla monotonia giornaliera era accolta da me come una vera festa.

Alla morte di mio nonno Giovanni Andrea Colonna nel 1894 mio padre divenne capo di casa ed ereditò la carica di Principe Assistente al Soglio Pontificio riservata esclusivamente ai Colonna ed agli Orsini.

Racconterò l'origine di questo ufficio per chi non la conoscesse. Nel 1503 Papa Giulio II, nella speranza di mettere fine all'odio feroce che divideva i Colonna e gli Orsini fin dal principio del Medio Evo, elevò ambedue le famiglie a questo onore. Però il privilegio concesso dal Papa non ottenne l'effetto desiderato, anzi divenne una nuova ragione di discor-

dia. Quale dei due Principi romani doveva stare alla destra e quale alla sinistra del Pontefice? Le due famiglie discussero violentemente per due secoli questo punto scabroso, finchè Papa Benedetto XIII Orsini risolvette il problema, semplice come l'uovo di Colombo: il Principe Colonna e il Principe Orsini dovevano prestare servizio presso la Santa Sede alternativamente, per non incontrarsi mai. Questa consuetudine esiste ancora ai giorni nostri: alle grandi cerimonie in S. Pietro o nella Cappella Sistina o l'uno o l'altro dei Principi Assistenti al Soglio sta in piedi, a destra del trono papale, nel pittoresco costume nero.

Benchè oggi i rapporti fra le due Case siano ottimi, la vecchia rivalità perdura sempre nella vita mondana e sarebbe impossibile invitare il Principe Orsini e il Principe Colonna allo stesso pranzo.

Dopo la morte di mio nonno Colonna, mio padre affermò recisamente che il suo dovere era di seguire la tradizione « Nera » della sua famiglia. Ma prima di fare questo, chiese ed ottenne un'udienza da Re Umberto, al quale espose la propria decisione. Il Re approvò che mio padre assumesse la carica ereditaria in Vaticano e, porgendogli la mano, gli disse: « Se tutti s'intendessero come noi, non vi sarebbero più complicazioni politiche in Italia! ». Così si separarono e non si incontrarono mai più nella loro vita.

Nelle grandi occasioni mio padre, molto elegante nel suo costume nero e col mantello di seta ornato di merletti, andava in Vaticano con la carrozza di famiglia, accompagnato dal suo gentiluomo e dal cappellano. Dopo la cerimonia il gentiluomo lasciava l'uniforme e lo spadino per tornare al suo ufficio di amministratore.

Poco dopo l'udienza con Re Umberto, mio padre condusse mia sorella e me dal Papa Leone XIII: in questa occa-

sione per la prima volta indossai un abito nero ed ornai il capo con la tradizionale mantiglia.

Il Papa era assai vecchio ed esaurito: solo due occhietti neri brillavano nel suo viso di pergamena. La sua magrezza era spaventosa: mi ricordo che le sue mani mi fecero l'impressione di due forchette. Egli chiese a mio padre se avesse l'intenzione di dedicarci alla vita monacale, domanda che mi indignò fino in fondo all'anima. L'anno seguente, per evitare la fatica di tante udienze private, il Papa decise di riunire tutto il Patriziato romano in un grande ricevimento per Capo d'anno. Nel 1896 ebbe luogo il primo di questi ricevimenti, che continuarono ogni anno fino alla morte del Papa, riunendo in uno strano miscuglio personaggi dell'alto clero e del gran mondo.

Gli invitati stavano in uno dei grandi saloni del Vaticano, dal magnifico soffitto dipinto a fresco e dalle pareti coperte di damasco cremisi. Il trono sotto il baldacchino era ad una estremità della sala. Prima dell'arrivo del Papa sembrava di essere ad un ricevimento mondano. La gioventù si riuniva nei vani delle finestre, rideva e conversava. A quell'epoca della mia vita trovavo tutto divertente. Le signorine erano vestite in nero col velo in testa e gli uomini in abito da società. Le dame più eleganti si facevano acconciare dal famoso parrucchiere Lancia che era specialista nell'arte di accomodare mantiglie: i bellissimi gioielli di famiglia scintillavano fra i merletti neri.

Quando il Papa entrava nella sala e prendeva posto sul trono tutti stavano in gran silenzio e mio padre, in piedi davanti a Sua Santità, faceva un discorso a nome del Patriziato romano, offrendo gli auguri per l'anno nuovo e chiedendo la benedizione. Dopo la risposta del Papa gli invitati sfilavano a turno davanti al trono, s'inginocchiavano e baciavano la mano a Sua Santità.

ELISABETTA LOCKE, NATA JENNINGS
1781-1846
(quadro di T. Lawrence).

Mia sorella ed io dovevamo passare per prime; eravamo alquanto timide, ma un segno impercettibile che mio padre faceva al momento giusto ci dava il coraggio di avanzare. Il Papa ci diceva qualche parola d'occasione e poi cedevamo il posto a chi ci seguiva. Mio padre presentava tutti per nome, aiutando la memoria indebolita del Pontefice.

Durante quegli anni il Principe Orsini per motivi di salute aveva rinunziato alla funzione di Principe Assistente e quindi era sempre mio padre che si recava in Vaticano per le varie cerimonie.

Per il Capo d'anno del 1897 io ero malata e non avevo potuto accompagnare i miei al ricevimento del Patriziato romano. Al loro ritorno, mia sorella giunse correndo in camera mia tenendosi la testa fra le mani.

« Oh, Vittoria! » gemette, « ho fatto una cosa terribile che non dimenticherò mai più! Mai potrò rimettermi da questa mortificazione! »

Mi sedetti diritta sul letto, piena di angoscia.

« Cosa hai fatto? Hai forse inciampato nel piede del Papa? »

Le rivolsi questa domanda inorridita, dopo aver cercato col pensiero la più probabile fra tutte le disgrazie.

« No, ma mi sono avvicinata al trono e inginocchiata davanti al Papa *subito* dopo il discorso di papà: mi sono scordata che Sua Santità doveva prima rispondere! »

« E che cosa ti hanno fatto? »

« I monsignori mi hanno fatto allontanare! ».

Questa, per la mia povera sorella che aveva diciotto anni, sembrava la più grande delle umiliazioni; e con le lacrime agli occhi essa continuava a ripetere:

« Ma la colpa è stata della vecchia Principessa R., che mi

ha dato una spinta dicendo: Vai pure! Non ti pare che all'età sua dovrebbe intendersi di più di queste cose? »

Nel febbraio 1897 mio padre diede un magnifico ballo nel Palazzo Colonna per celebrare la prima comparsa in società di mia sorella Isabella. La festa ebbe luogo nel grande appartamento di Maria Mancini, riaperto per l'occasione dopo molti e molti anni. In questa circostanza fui presentata anch'io in società, benchè non avessi che sedici anni, perchè mio padre comprese che sarebbe stato impossibile rinchiudermi in camera per tutta quella sera. Avrei trovato il modo di uscire o dalla finestra o dalla cappa del camino!

Avevo già veduto un ballo pochi mesi prima, a Londra. « Veduto » è la giusta denominazione, perchè non vi presi parte. La festa era data dalla Duchessa di Sutherland nel suo magnifico palazzo « Stafford House », ora ridotto a museo di Londra. La nonna pensò giustamente che sarebbe stato per noi un bel ricordo e domandò alla Duchessa se poteva condurre con sè le sue nipotine romane. Mia sorella ed io eravamo vestite in tulle bianco con dei papaveri rossi intrecciati nei capelli scuri. La nonna, magnifica nei suoi veli neri ricamati d'oro, si stabilì in una grande poltrona per tutta la serata e si divertì moltissimo, parlando con tutti i suoi vecchi amici e maneggiando il ventaglio con molta arte. Noi ragazze, in piedi dietro a lei, ci divertimmo molto meno. Non avevamo ballerini perchè non conoscevamo nessuno, di modo che rimanemmo senza danzare e senza cenare, guardando ballare gli altri molto tristemente. La padrona di casa molto bella, alta e bionda, con un diadema enorme e altri gioielli magnifici, aveva una pettinatura moderna in forma di grande aureola con la fronte scoperta.

Mia nonna, che disapprovava molto ogni novità, la pa-

ragonava ad una giapponese: noi invece la trovammo elegantissima ed eravamo decise ad imitare la sua acconciatura non appena fossimo ritornate a casa.

Dopo questo ballo mio padre non ci permise più di frequentare i ricevimenti londinesi, temendo che noi ci sposassimo in Inghilterra, mentre era deciso a combinare i nostri matrimoni a Roma. Ma dato che noi adoravamo la campagna, quella non era una privazione dolorosa: infatti ogni estate, appena arrivate a Londra, non avevamo altro pensiero che di persuadere la nonna a partire per Merton il più presto possibile.

Per tornare al ballo in casa nostra a Roma, rinuncio a descrivere le ansie della mia attesa. Io avevo un gran desiderio di conoscere « il mondo », poichè la nostra vita era stata talmente solitaria fino a quel giorno che non avevamo nessun amico. Ero timida, ma piena di speranze. Quella sera tutti si fecero presentare a me e tutti mi chiesero di ballare. E mentre danzavo recitavo le preghiere per ottenere la grazia di non pestare i piedi ai miei ballerini! Fortunatamente fui esaudita e ballai senza riposare fino alle sette del mattino, continuamente invitata dai nostri ospiti.

Rammento che per primo giunse Monsignor Stonor, una personalità della colonia inglese. Egli mi aveva battezzata a Londra e, qualche anno dopo, cresimata nella Cappella Colonna a Roma. Più tardi mi doveva unire in matrimonio con Leone Caetani. Battezzò, cresimò e sposò pure mia sorella, fatto che costituisce un record nel suo genere.

Come era di prammatica per il clero, Monsignor Stonor si ritirò dalla festa non appena cominciarono le danze; ma prima s'interessò molto degli affreschi dei saloni che vedeva per la prima volta e io gli feci da guida ripetendo le lezioni ricevute da Adolfo Venturi.

In quei tempi vi era ancora una divisione molto netta fra il « Mondo Bianco » e il « Mondo Nero », divisione che andò attenuandosi sempre più fino al recente Concordato fra lo Stato e la Chiesa, che ha posto termine al dissenso durato dal 1870, ossia più di sessanta anni. Mi ricordo di aver sentito dire dalla Ambasciatrice di Spagna presso il Vaticano, Señora Merry Del Val, madre del Cardinale, che organizzava una festa di beneficenza:

« Io non posso presiedere alla tavola del thè perchè, se una signora del mondo bianco venisse a chiedermene una tazza, non potrei offrirgliela ».

Per combinazione tutte le più belle ragazze di quell'epoca appartenevano al mondo nero. Vi era il trio delle sorelle Ruspoli, Maria, Laura e Giacinta, una più bella dell'altra; Nita Lante che poi divenne loro cognata ed è ora la Principessa Ruspoli; Lavinia e Bebetta Bourbon Del Monte; Diana Theodoli, divenuta recentemente nostra Ambasciatrice a Londra; Bettina Barbiellini, bionda e con gli occhi azzurri, che ballava come una fata; Alfonsina Orsini che poco dopo si fece monaca.

Tra i nostri ballerini vi erano i tre fratelli Macchi, anch'essi appartenenti al mondo nero: erano nipoti del Cardinale Macchi, il quale rifiutava di vederli durante il periodo del loro servizio militare, perchè non ammetteva che in casa sua entrasse un'uniforme italiana.

Oggi tutto questo sembra davvero impossibile! A poco a poco, col crescere della nuova generazione, le idee nuove resero possibile la fusione del mondo bianco col nero, eccetto che nelle manifestazioni ufficiali: ora quello stato d'animo è solo un ricordo del passato.

Benchè quell'anno non mi fosse permesso di accompagnare mia sorella a tutte le feste che rendevano così brillante

la Roma mondana, mio padre ogni tanto si inteneriva e, malgrado la sua severità e la mia giovanissima età, non mi lasciava sempre sola a casa. Ci condusse ad alcune serate fastose alle quali erano presenti dei Cardinali: questi venivano ricevuti ai piedi dello scalone dai domestici che, in magnifiche livree di gala, recavano delle torce accese, ed erano scortati fino all'anticamera. Mio padre come Principe Assistente al Soglio Pontificio apparteneva all'ordine dei Cardinali, e perciò nelle grandi occasioni era anch'egli scortato dalle torce.

Questa usanza rimonta al tempo in cui le scale non erano illuminate e le torce erano quindi indispensabili. Mio padre ci raccontava che da bambino si teneva nascosto nell'anticamera del Palazzo Colonna, nelle sere in cui sua madre riceveva, per osservare quello che succedeva. Il maggiordomo squadrava superbamente gli invitati che giungevano. Se passava un Ambasciatore, quello gridava pomposamente « torce! » e due valletti si precipitavano per illuminare la via al personaggio importante. Se poi si avanzava una vecchia baronessa, il maggiordomo guardava distrattamente il soffitto, lasciandola inciampare nelle scale buie. Quando mio padre si lasciava persuadere a fare la caricatura del maggiordomo, io mi divertivo moltissimo: la sua espressione e il suo tono di voce erano straordinariamente comici.

Ogni lunedì sera riceveva la Duchessa Salviati. I mobili del suo salone erano molto antichi: lungo le pareti stavano dei seggioloni e delle mensole. La Duchessa occupava l'unico divano e in giro a lei si mettevano seduti i Cardinali, mio padre e altre persone di alto grado. Nel diario che scrivevo allora — avevo sedici anni — ho trovata questa descrizione di una serata in casa Salviati.

« Ieri sera era un ricevimento di stampo antico: lo scalone era scarsamente illuminato, l'anticamera era piena di au-

steri domestici e la pomposità regnava nel salone. Tre Cardinali coi loro zucchetti e i mantelli rossi erano seduti vicino alla Duchessa. Vi erano anche delle signore molto anziane che sicuramente non saranno mai state belle e dei signori assai vecchi che saranno sempre stati brutti. Essi rappresentavano il fior fiore del mondo nero. Ho fatto la mia riverenza alla padrona di casa e poi sono andata a sedermi coi giovani, tutti disposti in fila lungo il muro. Vi erano delle ragazze poco interessanti, con le quali ho fatto una conversazione banale. Poi è venuto a sedersi vicino a me un giovane, Don..., molto piccolo, con due occhietti chiari tondissimi, dei capelli neri tutti impiastrati, un nasino rosso e una voce da pulcinella ».

Alla fine del carnevale del 1897 il Principe e la Principessa Lancellotti diedero il loro ultimo ballo. Per non abbandonarmi la sera di martedì grasso, mio padre mi condusse al ricevimento con mia sorella. Il Principe Lancellotti aveva chiuso il portone del suo palazzo in segno di lutto, da quando le truppe italiane erano entrate in Roma, e non l'aveva mai più aperto. Suo figlio, il Principe attuale, continuò la stessa tradizione e il portone fu riaperto soltanto nel 1929, dopo il Concordato. Per recarsi al ballo bisognava entrare da una porticina laterale, attraversando la stanza del portiere.

Vi fu prima un pranzo di sessanta coperti, durante il quale per la prima volta conobbi cosa fosse un banchetto. Benchè i miei vicini fossero due signori piuttosto attempati, trovai modo di divertirmi come al solito, perchè la mia allegria era inestinguibile. Ballammo poi fino al mattino: nella folla d'invitati non vi era una sola persona che fosse stata presentata a Corte e non si vedeva nessuna uniforme. Pochi anni più tardi non sarebbe stato possibile dare una festa con questi criteri; la sala sarebbe stata deserta.

La mia infanzia monotona e solitaria era ormai una cosa del passato e i quattro successivi inverni a Roma si svolsero pieni di allegria. Sempre meno numerosi erano i ricevimenti per i Cardinali e sempre più frequenti i balli per i giovani, con animatissimi « cotillons » che duravano fino all'alba.

A Merton avevo imparato ad andare in bicicletta e avevo trovato questo veicolo utilissimo, non essendovi allora altro mezzo di trasporto che i cavalli. A Roma avevo scoperto la pista Tomei, ora sparita sotto i villini di Via Buoncompagni, e l'avevo scelta come gran ritrovo della gioventù. Vi organizzavo delle « gymkhane » in bicicletta, divertimento allora sconosciuto a Roma, alle quali vennero ad assistere tutti i nostri amici. Le gymkhane, che in origine gli inglesi facevano a cavallo in India, erano delle corse in cui si fissavano delle condizioni speciali. Durante la corsa bisognava sciogliere i nodi di un fazzoletto o ad un certo punto scendere per infilare un ago e poi ripartire, oppure correre a coppie portando un secchio pieno d'acqua, che doveva arrivare a destinazione senza rovesciarsi. Io sapevo inventare ogni volta delle corse più ridicole. Persuadevo mio padre ad offrire dei bei premi che riuscivo spesso a vincere, essendo piuttosto abile in bicicletta. Quando Lelio Orsini cadde attraversando un trampolino io risi molto, e il mio giubilo fu attribuito alla tradizionale guerra durata per tanti secoli fra le nostre due famiglie!

Organizzai pure delle partite di polo in bicicletta: giuocavamo in mezzo alla pista dando molta noia a quelli che, barcollanti e sorretti da un assistente, imparavano a pedalare. Queste partite erano una novità importata da Merton Hall, ove l'estate giuocavo coi miei cugini inglesi sul piazzale davanti al castello. Tomei ci tollerava perchè guadagnava molto riparando le nostre biciclette rotte, essendo frequenti delle formidabili cadute.

Una sera in cui mio padre mi conduceva ad un ballo, si accorse di un lungo e profondo graffio che mi solcava la guancia. Ricordo ancora la sua indignazione quando gli spiegai che era stato prodotto dal pedale della bicicletta di un mio compagno di giuoco. Ma nessuna sgridata riusciva a tenermi depressa per molto tempo.

Nel 1899 mia sorella sposò il Marchese Chigi di Siena e io persuasi mio padre a licenziare la governante che era ancora in casa, adducendo come ragione — realmente sincera — che la nostra vita in due sarebbe stata piacevolissima. Così finì la serie lamentevole delle zitelle inasprite.

La mattina uscivo a piedi con l'amata « Sizy » e il pomeriggio godevo la compagnia della signorina Giannina Franciosi, una piacevole letterata che avevo conosciuta in occasione dei corsi danteschi che ella teneva. Naturalmente non mi era mai permesso di uscire sola. E così continuò la mia esistenza per quattro anni, fra le estati felici in Inghilterra e gli inverni altrettanto sereni a Roma. Avevo molti amici sia giovani che vecchi ed amavo tutti di cuore.

Nella primavera del 1901 incontrai per la prima volta Leone Caetani. Aveva parecchi anni più di me e, siccome viveva sempre a Cisterna, non l'avevo mai conosciuto. Avevo un ricordo non molto felice di sua sorella e di suo fratello, che erano venuti da bambini a giuocare con noi nel Palazzo Colonna, ove conducevano pure dei terribili loro cugini inglesi, i Kennedy. Io ero molto piccola e la più giovane della banda; perciò mi maltrattavano tutti regolarmente. L'annunzio della loro venuta mi spaventava tanto che la notte non riuscivo a dormire: ma con quel riserbo illogico dei bambini non ne parlavo a nessuno. Un giorno combinarono

uno scherzo più sfacciato del solito e la fedele « Sizy », che si avvide delle mie lagrime, si slanciò come una tigre in mia difesa, distribuendo schiaffi a tutti; fece poi mettere loro cappelli e mantelli e li costrinse a sedersi in fila mentre aspettavano l'arrivo di chi doveva ricondurli a casa. Questa scena e il fatto che non tornarono più nel Palazzo Colonna furono fra le più grandi soddisfazioni della mia vita di bambina.

Durante una delle mie prime gite automobilistiche incontrai Leone Caetani. Andammo con varie macchine a fare colazione nelle Paludi Pontine a Ninfa, che allora faceva parte delle vaste proprietà del Duca di Sermoneta. In quei tempi Ninfa era deserta e piena di poesia; tra le rovine del paese e delle sue sette chiese coperte di edera crescevano gli alberi di Giuda, allora tutti in fiore. I prati erano pieni di violette e di ciclamini. Un piccolo torrente scorreva vicino alla torre medioevale, dalla cui sommità un Caetani nei secoli passati aveva gettato nel vuoto tre canonici, coi quali non andava perfettamente d'accordo. Da un lato di Ninfa vi sono le montagne di Sermoneta e Norma, dall'altro le pianure sconfinate delle Paludi Pontine che si stendono fino al mare. La leggenda vuole che il paese sia stato abbandonato nel Medioevo a causa della malaria, ma la vera storia è che Ninfa, senza difesa e sperduta in mezzo alla campagna, fu distrutta nel 1381 dalla sua prepotente vicina, Sermoneta. I Sermonetani, mentre le campane suonavano a stormo, discesero in orde feroci, armati di accette e di picconi, e uccisero la maggior parte degli abitanti di Ninfa, mettendo a fuoco il paese, che non fu mai ricostruito. Questo spiega la demolizione e la rovina completa delle case e delle chiese.

Quando andai a Ninfa, Leone Caetani viveva a Cisterna, un paese vicino ove passava tutto l'anno, dedicandosi ai suoi

studi sull'Oriente e all'amministrazione delle terre di suo padre. Non amava la società mondana, ma venne a raggiungere la nostra allegra comitiva per farci gli onori di casa. Fummo vicini durante la colazione e alla fine della giornata egli aveva deciso di sposarmi. Con l'approvazione di mio padre quindici giorni più tardi eravamo fidanzati.

Ci sposammo in una radiosa mattina d'estate, il 20 giugno 1901, nella Galleria del Palazzo Colonna. Era il matrimonio più prettamente romano che si vedesse da anni: una Colonna e un Caetani, in un ambiente che rendeva più intensa la «romanità». Le due famiglie che erano state in guerra fra di loro per tanti secoli si erano raramente imparentate: l'ultimo matrimonio Colonna-Caetani era stato celebrato nel 1560.

La sala del trono fu trasformata in cappella e la messa venne celebrata sotto il baldacchino rosso. La poltrona del Papa per una volta fu trasportata altrove! Mi avevano regalato due meravigliosi veli da sposa in merletto antico, uno di Casa Caetani e uno di Casa San Teodoro. Dato che il matrimonio di mia madre non era stato felice, decisi di mettere il velo dei Caetani, nella speranza che mi portasse fortuna. Il mio lungo strascico di raso bianco era sorretto da due paggi, Michelangelo Caetani e Piero Colonna, anch'essi vestiti di bianco.

Dopo la cerimonia vi fu il ricevimento nella Galleria fra i ricordi della mia infanzia. Sfilarono davanti a noi tutti i rappresentanti delle famiglie storiche di Roma: Colonna, Caetani, Orsini, Massimo, Theodoli, Ruspoli, Vitelleschi, Barberini, Altieri, Rospigliosi. Non credo che vi fosse presente nessuno straniero, eccetto Monsignor Stonor che ci unì in matrimonio.

La colazione ebbe luogo al pianterreno, nell'appartamento di Maria Mancini; subito dopo partimmo per Frascati nella Villa di Montalto che il Duca Grazioli aveva messo a nostra disposizione perchè vi trascorressimo la luna di miele.

E siccome allora si pensava con ragione che non bisognava fidarsi delle automobili, avendo queste l'abitudine capricciosa di fermarsi sempre a mezza strada, partimmo su una « vittoria » a quattro cavalli, salutati allegramente da tutta la comitiva di amici riuniti nel grande cortile del Palazzo Colonna.

IV

NELLA VIA DELLE BOTTEGHE OSCURE

È impossibile immaginare due dimore più diverse del Palazzo Colonna, ove passai la mia infanzia, e del Palazzo Caetani, nel quale andai a vivere dopo il mio matrimonio.

Il Palazzo Colonna è spazioso, pieno di luce e di sole; ha l'immenso giardino con i suoi cipressi e i pini secolari, le sue fontane, i grandi cortili entro il parco stesso, la galleria piena di tesori d'arte, le innumerevoli sale decorate con affreschi.

Il Palazzo Caetani in Via delle Botteghe Oscure è opera dell'Ammannati, uno degli alunni di Michelangelo: la sua architettura è sobria e dignitosa, ma la facciata, come quella di vari altri palazzi romani, è deturpata da un piano aggiunto posteriormente sopra il cornicione. Esso è circondato da vicoli stretti e non possiede un metro quadrato di giardino: un eterno crepuscolo opprimente oscura le stanze. Al primo piano, ove abitavano i miei suoceri, a mezzogiorno bisognava accendere la luce elettrica: in camera da pranzo e nei saloni si camminava a tastoni nella penombra.

Quando da fidanzata fui condotta per la prima volta a visitare la famiglia di mio marito, entrando in quel portone

di Via delle Botteghe Oscure mi si gelò il cuore. Un enorme portiere barbuto dall'aspetto lugubre fungeva da cerbero. Inciampai nelle scale e mi sentii oppressa dall'oscurità. Chiesi supplichevole al mio fidanzato: «Dobbiamo vivere proprio qui? Non si potrebbe andare in qualsiasi altra casa più gaia, anche in un appartamento piccolissimo?».

Ma in casa Caetani la parola del vecchio Duca era considerata legge e non vi era da scegliere: egli aveva decretato che noi dovevamo occupare una parte del secondo piano del palazzo di famiglia, dove io abitai per diciassette anni.

Tutti i Caetani vivevano nello stesso palazzo. Oltre ai miei suoceri vi erano i loro cinque figli e una figlia sposata a un belga, il Barone Grenier, che veniva presso i genitori per molti mesi con suo marito e i figli.

Il Duca aveva una statura gigantesca, una grande barba bianca, e lunghi capelli grigi ondulati. Anche i suoi figli erano di un'altezza eccezionale, ereditata dalla madre del Duca, la Contessa polacca Rzewuska. Mio suocero era immensamente ricco, poichè, oltre a possedere grandi proprietà nelle Paludi Pontine, spendeva poco, essendo di gusti semplicissimi; egli per risparmiare non andava che a piedi e tutt'al più, quando si trattava di lunghe distanze, si permetteva il lusso di prendere il tram. Egli aveva ereditata questa dote dell'economia da suo padre, il famoso Duca Michelangelo, erudito dantista.

Questi divenne cieco non avendo voluto farsi fare l'operazione della cataratta da un buon chirurgo; si era rivolto a un medicuzzo di campagna raccomandatogli dalla guardarobiera; dopo due operazioni male eseguite egli perdette totalmente la vista. Il Duca Michelangelo, come pure mio suocero, era un uomo di spirito. Si racconta che viaggiava in terza classe — cosa allora inaudita per un signore — e quando gliene domandavano la ragione rispondeva: «Perchè non vi è la quarta».

La prima sera passata nel Palazzo Caetani dopo la nostra luna di miele a Frascati fu alquanto lugubre. Era buio, l'ora del pranzo si avvicinava e sul nostro piano non vi era un segno di vita. Seppi con stupore che la camera da letto che mi era stata destinata era molto lontana da quella di mio marito, al quale ne avevano data un'altra al terzo piano; con le innumerevoli scalette e i corridoi che ci separavano era difficile trovare la strada per recarsi dall'una all'altra stanza. « Sizy », avvilita perchè aveva dovuto lasciare il Palazzo Colonna pieno di comodità e non disposta ad approvare il cambiamento di dimora, era di umore triste. Finalmente, quando calarono le tenebre della notte mi rivolsi a lei dicendo: « Se sonassimo il campanello e chiedessimo alla cameriera di portarmi un poco di acqua calda? ».

« Non vi è campanello, non vi è cameriera e non vi è acqua calda in questa casa! » rispose « Sizy » con voce tragica. Ed era vero.

I Caetani non avevano la nostra abitudine di cambiare l'abito la sera per il pranzo, forse perchè arrivavano tutti ad ore diverse.

Una campana suonava per annunziare i pasti; io ero abituata alla rigida puntualità del Palazzo Colonna, ove mio padre non ammetteva un minuto di ritardo, e perciò arrivavo sempre per prima. Ma i Caetani consideravano il suono della campana semplicemente come un segnale favorevole, una promessa che eventualmente ci sarebbe da mangiare, e continuavano tranquilli nelle loro varie occupazioni. Essi stessi dicevano che quando la Duchessa udiva la campana, si rammentava dei suoi cavalli e scendeva nella scuderia per assicurarsi che essi fossero ben curati.

Naturalmente non bisognava aspettare i ritardatari; perciò il precettore tedesco del mio più giovane cognato ed io

cominciavamo sempre i pasti a tu per tu. Io non parlavo tedesco ed egli capiva poco l'italiano, quindi la nostra conversazione era molto limitata. Però era di prammatica che tutti dovessero lasciare insieme la sala da pranzo: durante il primo inverno passai dunque delle ore intere a tavola, e talvolta mi sembrava che la mia schiena stanca si dovesse spezzare. La Duchessa era sempre l'ultima ad arrivare. Poichè il Duca e i suoi figli erano tutti di grande intelligenza e coltura, la conversazione generale ai pasti famigliari era sempre vivace e interessante.

I Caetani avevano tutti la passione per le salse, le sardine, i carciofini sott'olio e per altre ghiottonerie in iscatola; il posto di ognuno a tavola era distinto da un gruppo di scatolette di latta e di barattoli diversi appartenenti a ciascuno di noi. I pasti erano serviti dal cameriere Gerolamo, un'ottima persona, enormemente grasso, che portava con sussiego una vecchia « redingote » del Duca, come fosse una toga di senatore romano. Molto di rado mio suocero veniva a pranzo in abito da sera; ciò significava che più tardi sarebbe andato a fare visita alla Regina Madre, per la quale egli aveva molta devozione. Gerolamo si presentava allora alla fine del pasto con una caffettiera e diceva invariabilmente:

« Se Vostra Eccellenza va stasera da Sua Maestà, avrà bisogno del caffè per tenersi sveglio ».

Questa attenzione del vecchio cameriere non conseguiva sempre l'effetto desiderato; ma la Regina Margherita, sinceramente affezionata a mio suocero, fingeva di non accorgersi quando alla fine della serata egli cominciava a sonnecchiare.

Quel primo inverno fui molto sofferente e quando il 24 aprile 1902 nacque mio figlio Onorato, eravamo tutti e due in cattive condizioni di salute. Tutti i Caetani stavano

sempre bene, le cure e i riguardi erano quindi per loro cose sconosciute. Mio marito era costretto a passare l'estate a Roma per curare l'amministrazione delle proprietà di suo padre, e i miei suoceri decisero che anch'io vi dovessi rimanere.

Ma il mio povero piccolo deperiva per l'afoso scirocco ed io piangevo con desolata nostalgia ricordando i prati verdi e i grandi alberi di Norfolk. Finalmente i miei suoceri furono impressionati dal nostro stato e acconsentirono che mi recassi a Londra dalla nonna con mio figlio.

Era l'anno dell'incoronazione di Re Edoardo. Partii col bambino che aveva appena un mese, tenuto in braccio da una balia romana, il cui costume suscitò grande interesse fra tutti gli Inglesi. Ella invece, imperterrita, non si sorprendeva di nulla e trovò che Londra somigliava a Civitavecchia. La fedele « Sizy », come sempre, ci accompagnava.

Quando salimmo in treno a Dover dopo aver attraversato la Manica, il capostazione si presentò allo sportello di ogni scompartimento per comunicare ai viaggiatori una grave notizia:

« Il Re è ammalatissimo, hanno dovuto operarlo d'urgenza e l'incoronazione di domani è rimandata ad altra data da stabilirsi ».

Quest'annunzio fu per il popolo Inglese un fulmine a ciel sereno. Il Re con grande coraggio per parecchi giorni era riuscito a nascondere a tutti le sue atroci sofferenze, sperando di poter resistere fino al giorno della cerimonia. Il chirurgo, chiamato d'urgenza, arrivò appena in tempo per salvargli la vita, operandolo in seguito ad un attacco violento di appendicite.

Il pubblico sembrava sbigottito. Le strade di Londra rigurgitavano di provinciali venuti a vedere il grande corteo: la gente non sapeva più cosa fare, nè dove andare; tutti erra-

vano per le vie come pecore smarrite. Persone che non si conoscevano parlavano fra di loro come vecchi amici, discutendo della malattia del Re. Le tribune sul percorso del corteo, tutte ben ricoperte di panno rosso e decorate, come le strade, con ghirlande e bandiere, invece di infondere allegria pesavano maggiormente sulla tristezza del popolo.

Per me, tutto questo era di importanza secondaria. Ero serena e felice di essere tornata al mio nido inglese. Alla stazione di Victoria trovai come al solito la « barouche » coi grossi cavalli grigi, il fedele cocchiere Carrier che conteneva un sorriso con perfetta disciplina, mentre i suoi occhi brillavano di felicità sotto la parrucca bianca, e la nonna sempre avvolta nei suoi merletti neri, con gli stessi orecchini di perle a goccia, che mi faceva grandi segni col suo piccolo parasole all'antica.

Nella grande casa di Eaton Square tutto era rimasto immutato: ritrovai il salone bianco coi mobili ricoperti di damasco rosso, la tavola da thè col servizio di argenteria antica e gli infiniti piattini di ottime cose da gustare. Tutti i vecchi domestici vennero a vedere mio figlio; ed io con la vitalità propria dei ventun anni mi trovai ad un tratto guarita.

Lo zio di mia nonna, Augustus Tollemache, era allora in visita a Eaton Square. Fratello della mia bisnonna Selina Locke, nato nel 1815, aveva un aspetto incredibilmente vecchio per i suoi movimenti lenti e stanchi, era amante dell'arte e della musica e scrittore di poemetti di qualche valore. Io lo apprezzavo molto anche per il suo carattere allegro: quante belle risate abbiamo fatto insieme!

Egli sopravvisse a tutta la sua famiglia, persino a mia nonna che era sua nipote; quando questa morì nel 1906 lo zio Augustus, che aveva allora 93 anni, ed io eravamo i soli parenti al suo capezzale. Egli mi guardò e mi disse triste-

mente con la sua voce debole: « La mia vita è stata troppo lunga ».

Quando arrivai a Londra in quel pomeriggio di giugno lo zio Augustus s'interessò molto di mio figlio ed accarezzandolo diceva: « Ora ho conosciuto sette generazioni: Lady Aldborough, Lady Elizabeth Tollemache, Mrs. Locke, Lady Walsingham, Principessa Colonna, Principessa di Teano, Onorato Caetani ». Lady Aldborough era stata la nonna di Augustus Tollemache.

Qualche giorno più tardi Re Edoardo era fuori pericolo e fu annunciato che l'Incoronazione avrebbe avuto luogo in agosto. La nonna decise di non fermarsi a Londra e di andare invece a Merton Hall. Per conto mio non vedevo l'ora di ritrovarmi nell'amata campagna del Norfolk.

Il rinvio dell'Incoronazione causò una forte perdita finanziaria a Lord Walsingham. Qualche anno prima, trascinato dalla febbre degli affari, aveva costruito nel Piccadilly un enorme fabbricato chiamato « the Walsingham House », diviso in appartamenti tutti affittati. Essendo questo palazzo sul percorso del corteo, egli aveva fatto costruire delle tribune dovunque fosse possibile, vendendo tutti i posti a prezzi elevatissimi. Ma Walsingham non aveva pensato ad assicurarsi contro un eventuale rinvio del corteo e così, essendo stato costretto a rimborsare il prezzo dei posti a moltissime persone che non potevano rimanere a Londra fino all'agosto per attendere l'Incoronazione, si trovò in serie difficoltà. Povero Walsingham, così simpatico e così intelligente, non riusciva a combinare mai un buon affare in materia finanziaria! In realtà era anche sfortunato, ma mostrava di essere un dilettante in tale genere.

Poco tempo dopo Walsingham House fu venduto e demolito, e al suo posto fu costruito l'Hotel Ritz.

Quando il pubblico fu rassicurato sullo stato di salute del Re, la vita mondana di Londra ricominciò più brillante di prima. La città era piena di forestieri distinti e di coloniali venuti per il grande avvenimento; molti di essi erano rimasti in attesa dell'Incoronazione rinviata. Prima di partire per Merton ebbi una fugace visione delle grandi feste di Londra.

Intervenni a un grande ricevimento dato dal Marchese e dalla Marchesa Lansdowne in onore dei Maharajah indiani venuti dal loro lontano paese per rendere omaggio al Re. I loro ricchi costumi di broccato d'oro e d'argento, i loro turbanti dai colori magnifici che ricordavano i tramonti orientali, le loro collane e gli ornamenti di grosse perle, di smeraldi e di rubini, mi fecero una forte impressione. Incontrai in questa occasione il Duca d'Aosta, venuto a rappresentare il nostro Sovrano, e Elena di Francia, Duchessa d'Aosta, nel pieno splendore della sua bellezza bionda e maestosa. Durante questa festa incontrai anche per la prima volta il nostro Ambasciatore Pansa e sua moglie Donna Maria, con i quali in seguito strinsi una cordiale amicizia. L'indomani scrissi con giovanile entusiasmo a mio marito.

« Donna Maria è così bella e così simpatica che non sembra un'ambasciatrice! Poi ho veduto Lady Ashburton che portava un diadema di smeraldi e di brillanti inverosimili: ti assicuro che ciascuna pietra del diadema era più grande del suo visino.... »

Un'altra volta andai ad una serata musicale data da una signora americana, Mrs. Mackay, che aveva una bella casa a Carlton House Terrace. Vi presero parte tutte le celebrità del momento: il grande violinista Kubelik, i cantanti Calvé,

Plançon, Kirkby Lunn. Come debuttante vi era un tenore napoletano pochissimo conosciuto, tarchiato e grasso, con dei baffetti neri e degli occhi vivaci. Si chiamava Enrico Caruso.

A un altro ricevimento incontrai la Principessa Ereditaria di Rumenia, divenuta ora Regina Madre. Era bionda e bella, aveva un'espressione piena di grazia e ballava deliziosamente, tutta vestita di tulle rosa con un diadema di brillanti che teneva a posto i suoi bei capelli. Era nipote del Re Edoardo, e aveva un poco soggezione di lui.

Mi ricordo di una gita fatta in quei giorni al Crystal Palace con una comitiva di parecchi amici, in varii « landaus »: impiegammo per arrivare alla meta circa due ore, cosa che ora sembra incredibile. Le automobili erano ancora rare e poco sicure e non si parlava di taxi. A proposito, non mi ricordo quando sentii dire la parola « taxi » per la prima volta: a Londra si cominciò col chiamarli « Motorcab » e le persone che le noleggiavano in luogo del tradizionale « hansom », acquistavano fama di molto coraggio e di spirito di avventura.

In questa gita al Crystal Palace vidi per la prima volta un aeroplano; credo fosse quello di Santos Dumont. Esso stava a terra, immobile, e nessuno riusciva a farlo funzionare. Lo chiamavano un « flying machine » (una macchina per volare).

A Londra il telefono non era ancora di uso comune, almeno nelle case private. Fu adottato a Roma assai prima che a Londra. Nel Palazzo Colonna esisteva fin da quando io ero bambina: dovevo allora tenermi in piedi sopra una sedia per arrivare all'apparecchio. Allora « i numeri » non erano ancora usati e per avere l'abbonato se ne doveva dare il nome e l'indirizzo alla signorina del centralino. A Londra il telefono e la luce elettrica arrivarono con ritardo; moltissimi in-

glesi infatti, conservatori per tradizione come mia nonna, non vollero mai avere nè l'uno nè l'altra in casa. Quando abitavo da lei in Eaton Square, tutti si servivano del telegrafo come ora si usa il telefono.

La sera tornando a casa trovavo sul tavolo della Hall una fila di piccole buste color arancione e la nonna, agitatissima, gridava da lontano:

« Vittoria, my darling! Qualche cosa di grave deve essere successo: vi sono otto telegrammi per te. Cosa sarà accaduto? »

Ma quei telegrammi non contenevano altro che inviti a pranzo e a colazione! La nonna trovava questo fatto di un modernismo deplorevole, poichè secondo lei un telegramma doveva soltanto servire per comunicare cattive notizie.

La mia reputazione di « modernismo » era gravata dal fatto che io circolavo liberamente o sola o con amici: era un vero scandalo in famiglia! Io adoravo l'« hansom » che era allora il veicolo della gioventù, con due grandi ruote e un buon cavallo che trottava veloce. Il conducente, seduto dietro sul suo piccolo sedile posto in alto, era di solito elegante e spesso portava un fiore all'occhiello. Tutto questo dava l'impressione di gioiosa spensieratezza. Le persone anziane preferivano i « fourwheeler », le « quattro ruote » tirate da vecchi ronzini e coi cocchieri dalla barba grigia. Ormai tutto ciò rappresenta persone, usi e costumi scomparsi proprio come dinosauri. La mia bisnonna Selina Locke, morta nel 1893, non era mai stata in « hansom » e non aveva mai adottato i tacchi alti nei piccoli sandali di raso nero che essa calzava d'estate e d'inverno. Considerava tutte e due le cose troppo pericolose!

Verso la metà di novembre tornai a Roma, dopo aver riacquistato la salute e l'energia. Mio marito, che mi aveva raggiunto in Inghilterra, era partito prima di me. Questo programma divenne in seguito la nostra abitudine. D'estate e d'autunno ci recavamo a visitare i castelli inglesi e scozzesi e d'inverno ritornavamo a Roma nel palazzo di famiglia, verso il quale conservai sempre la prima triste impressione di profonda antipatia.

Malgrado ciò riuscii a crearmi un appartamento abbastanza grazioso, migliorando le camere che mi erano state destinate al secondo piano e godevano più luce e più aria di quelle a pianterreno. Ottenni pure — e questo fu un grande trionfo — di non dover fare vita in comune con tutta la famiglia: il fatto di rinunciare al piacere di offrire ospitalità ai miei amici mi sarebbe molto rincresciuto. Avendo così acquistata una relativa indipendenza potei avere la soddisfazione di avere un appartamentino e di vedere i miei amici attorno alla mia tavola. Una piccola sala decorata ad affreschi, comunicante coi miei saloni, divenne la nostra camera da pranzo.

Quanti matrimoni sono resi infelici dalla nostra antica usanza di far vivere la giovane coppia coi genitori del marito! In quel primo inverno passato nel Palazzo Caetani io continuai quasi sempre a piangere. Forse ciò accadde perchè la guerra che era durata per tanti secoli fra i Colonna e i Caetani aveva lasciato dei solchi profondi nelle nostre anime. L'insulto fatto al Papa Caetani da Sciarra Colonna nel 1303 non era stato dimenticato!

Quando nella giornata avevo ricevuto più dispiaceri del solito, mi rifugiavo nella mia stanza e tenendomi la testa fra le mani dicevo venti volte di seguito: «Sopporta! Ricordati che Sciarra schiaffeggiò Bonifacio!» e mi sentivo un poco consolata.

Appena ebbi riordinato il nostro appartamento, mio marito ed io cominciammo subito ad accogliere liberamente i nostri amici: per vari anni credo che ogni italiano o straniero distinto in visita a Roma sia stato ricevuto nella nostra piccola camera da pranzo. Il mio carattere allegro e il mio brio mi davano modo di fare una vita interessante e piacevole. Ho il ricordo di tante serate allegre, di piccoli balli nel mio unico salone che avesse dimensioni discrete e di cene su tavolini servite nella mia camera da letto.

Amavo molto ricevere i conoscenti. In quegli anni prima della guerra tutta Roma e la massima parte dei diplomatici accreditati presso il Quirinale o il Vaticano affollavano il mio piccolo appartamento. Mio marito s'intratteneva piacevolmente con loro durante il pranzo e la sua conversazione era sempre colta e interessante. Però alle dieci si ritirava in camera e si coricava, anche se vi erano personaggi importanti fra i nostri ospiti.

V

CORTI E AMBASCIATE

Nella primavera del 1903 fui nominata Dama di Palazzo di S. M. la Regina. Informai mio padre dell'onore concessomi soltanto dopo aver ricevuto la nomina, perchè prevedevo che egli non l'avrebbe approvata per ragioni politiche. Mi rimproverò molto perchè non avevo considerato che la sua carica di Principe Assistente al Soglio Pontificio gli avrebbe impedito di invitare sua figlia a Palazzo Colonna nei ricevimenti ufficiali, creando una situazione spiacevole e assurda.

A dire il vero mi ero resa conto perfettamente delle conseguenze della mia condotta, ma in realtà mi trovavo tra l'incudine e il martello. La mia nuova famiglia era oltremodo « bianca » : il nonno di mio marito, Duca Michelangelo, aveva presentato a Re Vittorio Emanuele il plebiscito di Roma; mio suocero era stato amicissimo di Re Umberto ed era profondamente devoto a Casa Savoia. Per conto mio desideravo molto servire la nostra Regina ed ero felice che una difficile situazione di famiglia non avesse potuto impedire di realizzare il mio desiderio. Oggi, dopo tanti anni in cui la bontà affettuosa di Sua Maestà verso di me non è mai venuta meno, ne sono ancor più soddisfatta.

Poco tempo dopo la mia nomina a Corte, morì il Papa Leone XIII e il nuovo Pontefice Pio X, che aveva delle idee molto diverse, non diede nessuna importanza alla secolare distinzione fra « neri » e « bianchi », rendendosi conto che questa non era una questione di grande importanza. Mio padre chiese e ottenne subito un'udienza privata, alla quale si recò accompagnato da mia sorella, da me e dai nostri mariti. Dopo un tale fatto mio padre non fece più allusione alla mia mancanza e, seguendo l'esempio del Papa, potè ricevermi ufficialmente. Così la pace e la serenità tornarono a regnare in famiglia.

Il mio primo servizio a Corte ebbe luogo durante la visita ufficiale dell'Imperatore di Germania, il quale giunse a Roma con suo figlio il Principe Ereditario. Chi di noi avrebbe allora immaginato che dopo qualche anno in Europa sarebbe scoppiata la guerra? In quelle radiose giornate di primavera romana tutto era festa ed allegria: S. M. il Re col seguito andò alla stazione a ricevere il Kaiser. Le strade lungo il percorso del corteo erano decorate da ghirlande di alloro e le bandiere italiane e tedesche sventolavano in tutte le case.

La Regina col bellissimo gruppo di giovani Dame di Corte, elegantemente vestite in colori chiari, aspettava nella grande Sala detta dei Corazzieri. Avevamo tutte le iniziali in brillanti di S. M., poste sopra un nastro azzurro appuntato sulla spalla sinistra. In quei tempi eravamo tutte più allegre e spensierate e ricordo che S. M. la Regina ci pregò di non ridere durante la cerimonia e di comportarci seriamente. Purtroppo oggi non sarebbe più necessario farci queste raccomandazioni.

Il Kaiser giunse a Roma con un seguito di ufficiali di aspetto alquanto teatrale, essendo stati scelti per la loro enorme statura che, unita alle uniformi bianche, alle corazze scin-

tillanti e agli elmi d'argento con le aquile dorate, faceva molta impressione. Mentre salivano lo scalone del Quirinale si sentiva un gran frastuono metallico di sciabole e di speroni. Uno di questi ufficiali giganteschi, bello e biondissimo, sembrava un Lohengrin ideale: ma quando lo ebbi come vicino a pranzo, constatai che la pesantezza della sua conversazione soffocava ogni idea, imprimendo un senso di noia e di stanchezza. Anche gli altri avevano una mentalità così pesante che in confronto il piombo sembrerebbe piuma. Il Kaiser e il Principe Ereditario conversavano invece senza tregua ed amavano lo scherzo: così tra i personaggi di grado più elevato la visita ufficiale si svolse con maggior allegria.

Io fui di servizio per il grande ricevimento offerto in Campidoglio da mio zio Prospero Colonna, Sindaco di Roma. I tre Palazzi Capitolini furono per l'occasione collegati per mezzo di gallerie provvisorie addobbate con bellissimi arazzi: si poteva così passare da un Museo all'altro attraverso sale riccamente illuminate, piene di capolavori di scultura greca e romana e decorate con fiori in gran quantità.

I Sovrani e il corteo Reale procedevano a coppie, gli invitati, che facevano ala, assistevano con deferenza al loro passaggio. Tutto sembrava molto solenne: una certa gaiezza regnava invece nel gruppo di Corte e delle autorità. Mio zio, che faceva anche da cicerone, ci condusse nella piccola sala della Venere Capitolina. La famosa statua era illuminata da una tenue luce color rosa che sembrava infondere un palpito di vita con effetto meraviglioso. L'indomani i giornali raccontarono che il Sindaco di Roma aveva mostrata la Venere all'Imperatore di Germania e che questi era rimasto silenzioso per vari minuti a contemplare la statua, in raccoglimento rispettoso e in meditazione mistica. Non rammento precisamente le varie e numerose frasi usate dai giornalisti, ma quello che ricordo è di aver sentito dire da mio zio:

« Si Votre Majesté Impériale permet, je vais vous présenter ma femme officielle! » e di aver veduto il Kaiser piegarsi in due, con le mani sulle ginocchia, dare pieno sfogo alla sua ilarità con una risata sonora.

Nel frattempo mi divertiva il Principe Ereditario il quale, malgrado i suoi ventun anni, aveva la mentalità di un bambino. Egli fin dal suo arrivo mi fece la corte con molta ingenuità e quella sera, mentre passeggiavamo in corteo, mi disse sottovoce:

« Ho nascosto una rosa nel mio elmo per lei e vorrei dargliela: l'ho tenuta lì tutta la sera. Crede che ora sia il momento opportuno per consegnarla? La prenda presto, ma senza che ci veda mio padre, per carità! »

La rosa passò da una mano all'altra senza che nessuno se ne avvedesse.

L'indomani vi fu un grande banchetto al Quirinale, che si svolse cordialmente fra brindisi e discorsi. Il Kaiser parlò in tedesco con lunghe frasi tonanti che io compresi poco, ma le ultime parole furono pronunciate in italiano con un buon accento:

« Bevo al bel sole d'Italia! — disse, tenendo alzata la coppa di champagne — e al gentile popolo italiano! »

Chi avrebbe pensato allora alla guerra? Tutto appariva color di rosa.

Dopo la partenza del Kaiser, il Principe Ereditario rimase a Roma in incognito per qualche giorno. Per festeggiare il suo compleanno diede un pranzo all'Ambasciata di Germania nel Palazzo Caffarelli, ora demolito, e suo padre gli permise di invitare chi volesse, senza dare alla festa un carattere ufficiale. Mio marito ed io fummo invitati.

Il Principe aveva un'espressione di « scugnizzo » che de-

stava l'allegria. Non desiderava altro che di divertirsi e non aveva l'aria di interessarsi soverchiamente a cose serie. Scrisse nel mio libro di ricordi:

« À Dieu mon âme
Ma vie au Roi
Mon coeur aux dames
L'honneur pour moi! »

Wilhelm

Poi andò via. E per qualche anno continuò a scrivermi, a mandarmi sue fotografie, sempre a cavallo, e dei piccoli regali — tagliacarte e portaceneri — di gusto molto tedesco. Scriveva con una grossa calligrafia infantile e si esprimeva in modo così semplice da essere quasi commovente. Ho ritrovato fra le mie carte ingiallite questa lettera dell'Ambasciatore di Germania a Roma, scritta in quell'anno:

Madame,

« Voici l'adresse que vous m'avez demandée: Seiner Kaiserlichen und Königlichen Hoheit Dem Kronprinzen des Deutschen Reichs und von Preussen

Potsdam - Germania

« Cela vous paraîtra un peu long et barbare mais vous vous y habituerez vite, car le petit Prince est un bon epistolier et ne permettra pas à votre plume de sécher.

« Mille hommages ».

Jagow

Poi venne la guerra e il grande silenzio. Prima però rividi il Kaiser. Un'estate eravamo in crociera in Norvegia e la nostra nave si trovò ancorata vicino al suo yacht in uno dei tanti fjords, credo a Odde.

Quando l'Imperatore seppe che eravamo a bordo, mandò in fretta un aiutante di campo con una lancia per pregarci di andare a prendere il thè sull'« Hohenzollern ». Mio marito ed io vi andammo ed egli ci ricevette con cordialità e cortesia. Bisogna confessare che fra tutti i tedeschi che ho conosciuto, ho trovato essere il Kaiser il più piacevole e il meno pesante. Qualche volta la sua allegria era anche troppo spinta.

A bordo dell'« Hohenzollern » vi era un vecchio signore che un tempo era stato molto amico di mio suocero e che perciò fece la nostra conoscenza con piacere; quando stavamo per ritirarci, egli era già sparito. Il Kaiser voleva che ci salutasse e varie persone furono sguinzagliate a destra e a sinistra per andare a cercarlo. Finalmente lo vedemmo arrivare frettolosamente.

« Suvvia, faccia presto! – gridò l'Imperatore – non vede che la Principessa di Teano parte? » e gli diede un calcio nel sedere non troppo forte, ma tanto da farlo precipitare addosso a noi. Il seguito rise a squarciagola per questo atto di affettuosa confidenza.

Rividi il Kaiser per l'ultima volta a Londra nel maggio del 1911, quando era in visita ufficiale presso i Sovrani inglesi, accompagnato dall'Imperatrice e dalla Principessa loro figlia.

Ero presente al ballo di Corte, che fu magnifico. Mai si era veduta una tale ricchezza di uniformi e di decorazioni. Le signore dell'alta società londinese si erano ornate dei loro gioielli: in quell'epoca tutte avevano il diadema.

L'Imperatrice attirava tutti gli sguardi: i suoi bei capelli bianchi erano pettinati con arte e il suo vestito di velluto cremisi, ornato di ermellino, aveva uno strascico lunghissimo. Ai balli di Buckingham Palace i Sovrani e gli altri Reali prendono posto sopra una impalcatura in fondo alla sala da ballo e, seduti in fila su maestose poltrone, possono essere veduti bene da tutti gli invitati.

L'Imperatrice aveva disposto lo strascico in modo che cadesse in belle pieghe sui gradini davanti a lei fino al pavimento della sala; impacciava un poco gli altri, ma faceva un effetto straordinario.

A una festa in campagna vidi il Kaiser vestito in borghese, cosa abbastanza rara. Stava meglio in uniforme perchè il suo gusto in fatto di cravatte e di cappelli non era quello inglese, impeccabile in materia di eleganze maschili.

In occasione di questa visita ufficiale fu inaugurato il monumento alla Regina Vittoria, che si trova davanti al Palazzo Reale; la grande Regina era la nonna del Kaiser.

Io ero con degli amici in una tribuna vicino al monumento. Alle undici i cancelli di Buckingham Palace si spalancarono e uscì a piedi un corteo di eccezione: il Re Giorgio e la Regina Mary d'Inghilterra con la Regina Alessandra, vedova di Re Edoardo; l'Imperatore e l'Imperatrice di Germania con la Principessa loro figlia; il Principe di Galles coi suoi fratelli e la sorella Principessa Mary; il fratello di Re Edoardo, Duca di Connaught, con la sua Famiglia e altri Principi Reali.

L'Imperatrice, la Regina e le Principesse erano vestite di trine e di mussole chiare e portavano dei grandi cappelli ornati di piume. Durante la guerra mi sono spesso ricordata di quel corteo, del Re d'Inghilterra e dell'Imperatore di Germania che avevo veduti quella mattina, amichevoli e cortesi,

parlare cordialmente fra loro, senza alcun presentimento dell'odio feroce che doveva farli nemici solo cinque anni più tardi.

Ma i ricordi del Kaiser mi hanno trascinata lontano da Roma e mi conviene perciò tornare indietro.

All'epoca del mio matrimonio e negli anni successivi il Corpo Diplomatico a Roma era molto brillante. George von Lengerke Meyer era Ambasciatore degli Stati Uniti e uno degli uomini più popolari che io abbia mai conosciuto. L'Ambasciata d'America era allora nel Palazzo Brancaccio e Mr. e Mrs. Meyer ricevevano con la più larga ospitalità. Tutto era organizzato alla perfezione perchè Mrs. Meyer faceva personalmente i preparativi: cosa rara per un'americana, non aveva una segretaria e scriveva da sè le centinaia di inviti che diramava.

Mr. Meyer amava lo sport: andava a caccia alla volpe a Roma e del cervo a Bracciano. Coi suoi bei cavalli era sempre fra i primi ad affrontare le grosse staccionate della Campagna Romana. Buon tiratore, andava spesso a caccia col fucile da S. M. il Re a Castel Porziano, da mio suocero a Fogliano e dal Marchese Guglielmi a Montalto. Guidava la propria automobile quando ve ne erano ancora poche a Roma. Con tutto ciò, amava pure la vita mondana e ballava alla perfezione.

In quei tempi le due figlie dell'Ambasciatore, Alice e Giulia (ora Contessa Brambilla) erano ancora bambine e l'unico maschio, George, era grande amico di mio cognato Michelangelo. Questi due ragazzi avevano allora dodici anni ed erano insopportabili. Scendevano dallo scalone del Palazzo Caetani in bicicletta, cosicchè gli abitanti della casa salivano strisciando lungo il muro e raccomandandosi alla Divina

(Fol. Vasari)

WILLIAM LOCKE NIPOTE
1802-1832

Provvidenza. Gettavano delle bottiglie piene di liquido dalla finestra, per il piacere di vederle scoppiare; vari passanti vennero a lagnarsene col Duca. Ma l'incidente più comico fu causato da quei due piccoli diavoli quando il Presidente della Repubblica Francese, Signor Loubet, venne a Roma in visita ufficiale dal nostro Re.

Dal giardino Colonna si gode un'ottima vista sul Quirinale e in quella occasione, come in tante altre, la terrazza era gremita di persone invitate da mio padre. George Meyer e Michelangelo Caetani domandarono il permesso di assistere da là all'arrivo ufficiale del Presidente.

Bisogna ricordare che in quei tempi le relazioni fra la Francia e il Quirinale erano molto tese e che la Legazione Francese presso la Santa Sede era stata abolita da poco. Questi ragazzi non trovarono altro di meglio che fischiare al passaggio del corteo! Naturalmente non si trattava di una manifestazione politica, ma di una gara di fischi: però il momento era stato scelto male! I poliziotti non potevano credere alle loro orecchie: una dimostrazione ostile partita dal giardino privato del Principe Assistente al Soglio Pontificio! Le autorità si scandalizzarono e invitarono mio padre in questura. Egli non si mosse e mandò in sua vece l'amministratore. Nel frattempo i giornali pubblicavano articoli violenti perchè la tribuna della stampa era stata eretta proprio sotto il muro del giardino Colonna e i giornalisti avevano potuto constatare tutta la forza e la sonorità dei fischi.

In questura i funzionari erano esasperati e l'amministratore dovette aspettare parecchio prima di poter aprire bocca. Quando finalmente gli permisero di parlare, spiegò che i « pericolosi agitatori » erano i figli del Duca di Sermoneta, Senatore del Regno, e di Mr. Meyer, Ambasciatore degli Stati

Uniti, ambedue di dodici anni. Così, dopo queste spiegazioni, non si sentì più parlare dell'incidente.

Le due Ambasciate d'Austria erano piene di animazione. Il Conte Lützow, accreditato presso il Quirinale, abitava il Palazzo Chigi e il Conte Szecsen, accreditato presso il Vaticano, era nel Palazzo Venezia, appartenente prima della guerra all'Austria. Esisteva una forte ma amichevole rivalità fra le due Ambasciate per la supremazia mondana; conseguenza di questo era un continuo succedersi di pranzi, balli e feste di ogni genere, organizzate per il piacere della società romana. I due Ambasciatori facevano a gara per ottenere dal proprio Ministero degli Affari Esteri i segretari e gli Addetti rappresentanti i più bei nomi dell'aristocrazia austriaca ed ungherese. Questi giovani, simpatici e fini, erano invitati in tutte le case romane negli anni brillanti prima della guerra. La Contessa Lützow e la Contessa Szecsen erano delle padrone di casa squisite e davano ricevimenti perfetti. In privato eravamo tutti i migliori amici di questa terra, però le prime nubi già cominciavano ad addensarsi sull'orizzonte politico e ogni tanto avevano luogo delle dimostrazioni ostili davanti alle due Ambasciate austriache.

Mi ricordo di un pomeriggio nell'inverno del 1911 in cui andai a far visita alla Contessa Lützow. Fui sorpresa di trovare una folla che si agitava davanti al Palazzo Chigi e potei entrare con difficoltà nell'Ambasciata, ove mi fecero accomodare in un salone, mentre avvertivano la padrona di casa.

Aspettavo ascoltando e mi sembrava che il rumore crescesse; vinta dalla curiosità mi avvicinai alla finestra. Non l'avessi mai fatto! L'apparizione mia e del mio occhialino esasperò i dimostranti e un proiettile partì dalla folla, ruppe il vetro e cadde ai miei piedi: era una grossa patata!

Temevo molto di aver peggiorato la situazione e mi ritirai nell'angolo più remoto del salone. In quel momento entrò l'Ambasciatore che, dopo avermi salutata, disse: « Ma che rumore c'è in piazza! » e si avvicinò alla finestra. Guardava attraverso la grande stella del cristallo rotto senza accorgersene ed io cominciavo a sperare che il miracolo continuasse, quando l'Ambasciatore fece un movimento brusco: aveva finalmente osservato i frantumi del vetro e la patata sul tappeto.

S'infuriò, raccolse la patata e venne a portarmela sotto il naso.

« Che paese! — mi disse con severità — tirano le patate alle finestre delle Ambasciate! Porterò subito questa da Tittoni al Ministero degli Affari Esteri ».

« Gliela faccia mangiare! » — dissi, cercando di quietarlo con questa facezia. Ma egli se ne andò brontolando, con la patata in mano e non ho mai saputo come si svolse la visita al nostro Ministero.

Però il Conte Lützow amava profondamente l'Italia, ove aveva passato tanti anni della sua vita, ed era un buon amico del nostro paese. Spesso cercava di migliorare le relazioni ufficiali fra i due paesi, e quando lo richiamarono in patria, fu una vera perdita per noi. La situazione cambiò molto: si può dire che da quel momento l'Ambasciata d'Austria cessò di esistere per il mondo elegante.

Un fatto abbastanza curioso è che mio marito ed io avevamo già troncato i nostri rapporti con l'Austria, o meglio col suo Ambasciatore, due anni prima della guerra.

Mio marito, che si interessava di politica ed era stato deputato, scrisse sul giornale un articolo contro la Triplice Alleanza. Questo fatto destò le ire del nuovo Ambasciatore, Merey, il quale decise che il Principe e la Principessa di Teano

non sarebbero più stati invitati all'Ambasciata d'Austria. Per una fortunata combinazione l'Ambasciatore riceveva poco o niente — in questo, come in tutto, era assai diverso dal suo predecessore Conte Lützow — e passò tutto l'inverno senza che ci accorgessimo di essere stati così puniti.

Un giorno un giovane segretario austriaco decise di dare un ballo al Grand Hotel, prima del suo trasferimento in altra sede. Non ci invitò, fatto che ci sembrò perfettamente naturale, dato che lo conoscevamo pochissimo. Ma il giovane diplomatico, invece di stare zitto, girò per Roma raccontando che l'Ambasciatore gli aveva proibito d'invitare i Teano alla sua festa. Così finalmente venimmo a sapere di non essere più ricevuti all'Ambasciata d'Austria.

Allora ne nacque un grande pettegolezzo. Tutti i giovani romani nostri amici si misero d'accordo di non intervenire al ballo del diplomatico, ritenendo offesa in noi la società romana. Il giovane segretario, naturalmente, venne a conoscere questa decisione, e confabulò col suo superiore che si turbò, rendendosi conto di aver preso un granchio. Comprese, un poco in ritardo, che non si fa la guerra a dei romani mentre si sta a Roma; si ricordò pure che io ero Dama di Palazzo di S. M. la Regina e temette di aver ecceduto.

Il risultato di queste titubanze fu una lettera che mi scrisse il segretario austriaco. Mi spiegava con minuti particolari, in quattro facciate, che l'invito al ballo a noi indirizzato era stato smarrito; sperava però di avere il piacere di vederci, nonostante il ritardo col quale ci invitava.

Risposi ringraziando e spiegando che un impegno precedente non ci permetteva di intervenire. E così l'incidente finì.

Poco dopo fummo invitati a un pranzo ufficiale alla Consulta, offerto dal Ministro degli Affari Esteri, Marchese di S. Giuliano. Erano presenti tutti gli Ambasciatori accreditati presso il Quirinale, e per strano caso mi trovai ancora di fronte all'Ambasciatore d'Austria. Era molto più piccolo di statura di me, quindi il mio sguardo era sempre rivolto a qualche centimetro al di sopra della sua testa.

Seppi poi che egli si lagnò molto con un suo collega dei rapporti poco cordiali esistenti tra noi, e disse che la sua intenzione era stata di *non riceverci*, e mai di *non salutarci*: distinzione delicata che mi è sempre sembrata molto comica.

L'inverno seguente tutti gli austriaci dell'Ambasciata, tra cui il Principe e la Principessa Lichtenstein, il Conte e la Contessa Thurn, ricominciarono a lasciarmi le carte da visita e a venirmi a trovare. Mi sentivo contenta di rivederli perchè erano simpaticissimi, ma non potei resistere al divertimento di stuzzicarli un poco.

« Come mai avete ora il permesso di avvicinarmi? » — chiesi loro.

« Oh, eravamo abbastanza stufi! — risposero in coro — Abbiamo deciso di fare quello che ci pare e piace ».

Poi venne la guerra a spazzarli via tutti da Roma, come tante foglie portate dal vento. Ma ora devo retrocedere di qualche anno.

VI

RE EDOARDO D'INGHILTERRA

Nel 1903, subito dopo la visita ufficiale del Kaiser, venne a Roma Re Edoardo VII d'Inghilterra. Mentre ero di servizio al Quirinale, fui presentata per la prima volta a colui che, da quel giorno fino alla sua morte, mi diede tante prove di affettuosa amicizia e per la memoria del quale ho un culto particolare.

La visita ufficiale del Re d'Inghilterra fu in contrasto assoluto con quella dell'Imperatore di Germania, mancandole l'effetto teatrale di ufficiali giganteschi in uniformi vistose. La nota dominante era un'estrema semplicità, unita a una grande dignità di tutte le persone. Re Edoardo aveva un seguito di sette gentiluomini, i quali divennero tutti miei buoni amici. Vi era Lord Hardinge, più tardi Vicerè delle Indie, Sir Frederik Ponsonby che è stato segretario particolare di tre generazioni di sovrani inglesi, Sir Hedworth Lambton, ammiraglio, che dopo la guerra assunse il titolo di Lord Meux. Sarebbe stato difficile trovare un gruppo che meglio rappresentasse il tipo del perfetto « gentleman » inglese.

La sera del loro arrivo, dopo il cosidetto « pranzo di famiglia » al Quirinale, Re Edoardo mi chiamò e mi fece se-

dere vicino a lui. Aveva conosciuto molto bene mia nonna ed era stato a caccia da Walsingham a Merton Hall, quindi sapeva tutta la storia della mia famiglia inglese. Cominciò col parlarmi di mia madre, che aveva conosciuta quando ella era più giovane di me, « una delle bambine più carine che abbia mai visto, coi riccioli così biondi e gli occhi così neri! ». Re Edoardo col suo modo semplice e cortese di parlare aveva il dono di togliere ogni timidezza; si divertì a farmi chiacchierare sulla mia infanzia nel Norfolk, trattenendomi vicino a lui tutta la serata. Alla fine, con un buon sorriso, mi disse:

« Desidererei tanto avere una sua fotografia, come vecchio amico della sua famiglia. Non ne ha una da regalarmi? » Qualcuno del suo seguito mi raccontò poi che quella sera il Re ritirandosi parlò di me in modo assai lusinghiero e concluse, preso da lontani ricordi: « Assomiglia a sua madre e a sua nonna, che erano due delle più belle donne che io abbia mai conosciute ».

Quell'anno Re Edoardo già cominciava a sentire il peso dell'età e non si sentiva bene: trovò molto opprimente il caldo al teatro durante una serata di gala. Ero seduta dietro a lui nel palco di Corte e vedevo il sudore che gli colava dal cranio calvo. Tornando nel suo appartamento in Quirinale ebbe uno svenimento. Ma non si lagnò mai, non ne fece cenno e assistette a tutte le cerimonie date in suo onore con coraggio e serena tranquillità. Quando partì mi diede la sua fotografia dicendomi: « Ci rivedremo in Inghilterra ».

L'estate seguente andai come al solito da mia nonna a Londra, col mio piccolo e la fedele « Sizy ». Un'amica americana m'invitò ad accompagnarla alle corse di Ascot. Per la prima volta vedevo quella grande riunione sportiva e mon-

dana che ebbe inizio nel '700 e che ancora oggi costituisce l'avvenimento culminante della « season » londinese. Re Edoardo amava passeggiare tra una corsa e l'altra, parlando coi suoi amici. Egli mi vide in quell'occasione e venne, con la sua cortesia abituale, a darmi il benvenuto e, dopo alcuni minuti di conversazione, m'invitò a colazione nella tribuna reale, ove egli stesso mi condusse.

Nella tribuna, molto vasta, tutta bianca e ornata di grandi fasci di ortensie azzurre, stava la Regina Alessandra, alla quale il Re mi presentò, come pure agli altri Principi Reali e a tutta la Corte. La Regina aveva lineamenti finissimi e un sorriso angelico: l'ammirai moltissimo. Si vestiva con uno stile tutto proprio, che molto le donava accentuando la sua grazia.

Andammo a colazione in una sala dietro la tribuna e il Re mi fece sedere alla sua destra. Fu il principio della mia vita mondana a Londra, che continuò per due mesi e si ripetè ogni estate fino al tempo della guerra. Dopo tale inizio feci molte nuove amicizie e gli inviti mi arrivavano giornalmente in numero tale che era impossibile non solo accettarli, ma anche rispondere a tutti per ringraziare.

La memoria di Re Edoardo rimane come un raggio di luce nel quadro della mia vita londinese: sono lieta di averlo conosciuto in quegli ultimi anni del suo regno, perchè con lui è sparito un tipo di Sovrano che credo non si vedrà mai più. Re Edoardo poteva, sotto tanti punti di vista, ricordare il grande Luigi XIV di Francia, per il suo squisito tatto, la cortesia, la gioia di veder riuniti intorno a sè molti amici. Godeva delle belle attrattive della vita come il Re Sole e gli amici, conoscendo il suo gusto, erano felici di offrirgli il meglio di quanto possedevano.

Per lui, desideratissimo ospite, erano magnifici castelli,

bellissimi giardini, collezioni di quadri famosi, servizi d'oro e d'argento massiccio. Le migliori orchestre suonavano in sordina durante i pranzi, mentre i cibi più raffinati erano serviti con profusione luculliana. I più bei frutti delle serre inglesi, pesche, uva, lamponi profumati e fragole enormi erano ammassati davanti a lui; le rose, fiore simbolico dell'Inghilterra, lo circondavano. Le più belle donne di Londra si ornavano dei vestiti più sfarzosi e di tutti i loro gioielli per avere l'onore d'incontrarlo, perchè ritenevano che il superlativo fosse appena degno del loro Re. Era questo il grande lusso che non ricomparirà mai più: il lusso che la sola ricchezza non può dare, essendo creato da secoli di prosperità, di tradizione e di buon gusto; il lusso dato dalla scelta calma e ponderata di tutto quanto esiste di più fino.

Vedo con la memoria Re Edoardo ai grandi balli di Corte a Buckingham Palace. Egli prendeva parte alla prima quadriglia d'onore offrendo la mano alla sua dama con la grave cortesia dei tempi antichi. Camminava a tempo con la musica e misurava i passi come se si trattasse di un minuetto. Qualche volta era in uniforme o portava il costume scozzese con la gonnella corta e le gambe nude; altre volte preferiva l'abito nero di Corte con le calze di seta e i pantaloni corti, ed allora l'ordine della Giarrettiera, di grossi diamanti, brillava intorno alla sua gamba ben tornita. In qualsiasi abito, benchè fosse non più giovane e piuttosto corpulento, era sempre il « non plus ultra » dell'eleganza e della dignità.

In quei tempi a Londra le quadriglie avevano luogo soltanto nei balli di Corte, mentre a Roma si ballavano ancora in tutte le feste. Ne ricordavo perciò perfettamente tutte le figure. Questa mia conoscenza mi rendeva molto desiderata nelle quadriglie reali a Buckingham Palace, perchè con me i ballerini erano sicuri di eseguire la danza senza errori; in-

fatti li dirigevo con un sistema di spinte impercettibili e di suggerimenti dati sottovoce. Il Re si dimostrava seccatissimo se la quadriglia non si svolgeva con una precisione quasi militare e alla più leggera confusione aggrottava i sopraccigli. I ballerini perciò stavano attenti e si preoccupavano di non sbagliare.

A proposito di Buckingham Palace ricordo un incidente che fece ridere molti dei miei amici. Credo che avvenne nel 1904.

Ricevetti l'invito per un ballo a Corte: poco dopo, portato a mano, mi giunse un altro biglietto che mi dava il privilegio de « l'entrée » ossia dell'ingresso per un cortile laterale e una porta speciale, favore riservato ai Ministri, al Corpo Diplomatico e ad altri personaggi importanti. Ancora più tardi arrivò un funzionario della Corte per annunziarmi che dovevo prendere parte alla quadriglia reale e per accertarsi che mi sarei trovata nella sala da ballo all'ora indicata. Mio cavaliere sarebbe stato il Duca di Connaught, fratello minore di Re Edoardo. Finalmente, la mattina stessa del ballo, uno staffiere mi portò un foglio sul quale era stampato il piano della quadriglia coi nomi e i posti di tutti coloro che vi avrebbero preso parte.

Quella sera misi il mio abito più bello e il mio diadema e, non avendo un equipaggio a mia disposizione, trovai naturale di noleggiare un « fourwheeler ». Quando mi avvicinai a Buckingham Palace in quell'umile veicolo, la strada era bloccata dalla folla; passavano le grandi carrozze di gala dei Duchi inglesi e degli Ambasciatori, i cocchieri con le parrucche bianche a ricci inanellati, i domestici incipriati, con le calze di seta, che si tenevano in piedi dietro, a grappoli di tre come in antico. Tutti passavano, intravedevo molte uniformi, ma il mio « fourwheeler » rimaneva sempre lì fermo

e i policemen non si degnavano di accorgersi di esso. Finalmente mi affacciai allo sportello e, attirata l'attenzione di uno di loro, gli mostrai la mia carta speciale di « *ingresso* ».

Il tempo passava e il pensiero di essere in ritardo mi angosciava: il Re non me lo avrebbe mai perdonato. Ricorderò sempre quel « policeman » con affettuosa riconoscenza! Lo scandalizzai ed egli mi rimproverò: ma in fondo aveva buon cuore.

« Nessuno può entrare con un « cab » nel cortile riservato all'« *ingresso* » e, per quanto io sappia, nessuno lo ha mai provato » — mi disse, ferito nelle sue tradizioni come se avessi tentato di entrare nella Camera dei Comuni in bicicletta — « dovrà andarci a piedi ». Mi guardò, si raddolcì un poco e soggiunse: « Ma non sta bene che una signora cammini sola in questa folla, specialmente con dei gioielli: dunque l'accompagnerò io ».

Così abbandonai il mio « cab » e, appoggiata al braccio del « policeman » che con le forti spalle mi faceva largo, riuscii ad entrare nel Palazzo Reale. Correndo come una pazza per le scale, arrivai nella sala da ballo proprio nel momento in cui i cerimonieri, affannati, stavano per perdere la speranza di trovarmi.

I miei amici mi canzonarono molto per questo incidente, ma trovai un difensore in Lord Kitchener al quale era successa precisamente la stessa cosa! Aveva tentato di entrare nel cortile di « *ingresso* » in un « cab » ed era stato fermato dalla polizia; quindi mi trovai in buona compagnia.

A questo stesso ballo l'Ambasciatore d'Austria, Conte Mensdorf, venne a cercarmi per condurmi a cena. Un cerimoniere gli aveva detto di offrire il braccio a un'altra signora, ma egli aveva risposto che, essendo il più giovane Ambasciatore del mondo, aveva diritto di cenare con chi voleva. In

quei tempi Albert Mensdorf, lontano parente del Re d'Inghilterra, era l'« enfant gâté » della società londinese.

Re Edoardo fra i suoi passatempi prediligeva le corse ed il bridge. Io in quel tempo non avevo ancora imparato a giuocare, quindi non potevo prendere parte alla sua abituale partita di dopo pranzo. Negli ultimi anni della sua vita il Re si dedicava al giuoco del croquet, spintovi da una amica la quale pensava giustamente di fargli fare un po' di moto e di farlo restare più a lungo all'aria aperta. Egli era un giocatore inesperto, ma amava vincere come un bambino viziato; quindi i suoi avversari dovevano essere scelti con cura, perchè era difficilissimo trovare qualcuno che giocasse peggio di lui.

Passai una settimana a Newmarket dal famoso finanziere Sir Ernest Cassel, mentre era suo ospite anche il Re. Andavamo tutti i giorni alle corse e, tornati a casa, dopo aver preso il thè sotto gli alberi del giardino, organizzavamo la partita di croquet per Sua Maestà.

Conoscevo il croquet da quando ero bambina e giuocavo coi cugini Colonna nel loro giardino ad Anzio; da allora non avevo più giuocato. Il seguito del Re fu molto soddisfatto di aver trovato la mosca bianca cercata da tanto tempo. Fu subito stabilito che dovevo essere l'avversaria del Sovrano. Sbagliavo i colpi più semplici, ero sempre vinta, il Re rideva e tutti si rallegravano alle manifestazioni del suo buon umore.

Ma un giorno mi accadde una cosa terribile. Il Re stava per vincere la partita di croquet, come al solito, quando diedi un colpo disperato alla mia palla. Questa attraversò il campo come un bolide, urtò violentemente contro la palla del Re e la mandò a nascondersi in un cespuglio di rose: poi, continuando la sua corsa, infilò quel tale cerchio al quale avrei

dovuto mirare, ma che avevo perduto di vista. Così vinsi la partita e il Re se ne andò a passeggiare in giardino, senza dire una parola. Dal silenzio glaciale della compagnia compresi che questo fatto non doveva mai più accadere.

Passai qualche giorno da Alfred Rothschild quando vi era anche il Re. Alfred era un vecchietto simpaticissimo, che portava i capelli bianchi raccolti in due grossi ricci sulle orecchie. Al suo castello di Halton ogni particolare era studiato per la comodità degli ospiti: pensava egli stesso a tutto.

Aveva organizzato un servizio di carrozzini con piccoli ponies e minuscoli valletti che avevano il compito di seguire le persone che passeggiavano in giardino, per aiutare chi si stancava.

È difficile descrivere il senso di esasperazione dato dal sentirsi perpetuamente inseguiti da una carrozzella.

Una mattina uscii con un giovane, che era pure ospite ad Halton, e facemmo sforzi inauditi, ma senza alcun successo, per sfuggire a questa persecuzione. Appena vedevamo dei gradini li salivamo di corsa, ma trovavamo il carrozzino che ci aspettava in cima alla scala, essendo salito rapidamente da un viale laterale. Alla fine dovemmo ammettere di essere stati battuti.

Appena arrivata al castello di Halton, un maggiordomo imponente si presentò alla mia porta per chiedermi se per l'indomani mattina desideravo thè, oppure caffè.

« Del thè, prego » risposi.

« Indiano o cinese, *my Lady?* »

« Cinese, per favore ».

« My Lady preferisce Orange Pekoe, Lapsang, Suchong oppure Oolang? »

Non compresi più nulla, ma mi pare di aver mormorato:

« Oolang, per carità! ».

Nella sala da bagno trovai una fila di almeno venticinque bottiglie di profumi di qualità diverse e altrettanti barattoli di sali profumati. «Evviva!» pensai, «il nostro piccolo Alfred paga per tutti!» E vuotai l'intera collezione nel mio bagno. Ma fui punita, perchè ne uscii arrossata come un gambero cotto.

Alfred Rothschild adorava gli animali e si divertiva ad ammaestrarli per poi farli ammirare dai suoi amici in un piccolo circo equestre che aveva fatto costruire appositamente.

Non so se li ammaestrasse egli stesso, ma è probabile, perchè quelle bestie non sapevano fare quasi niente. I malevoli raccontavano che una volta un coniglio bianco lo aveva assalito e il povero vecchietto si era talmente spaventato che da allora, prima della rappresentazione, faceva somministrare degli stupefacenti a tutto il suo serraglio. Una sera durante il mio soggiorno a Halton, prendemmo posto tutti nel circo. Il Re fumava il suo solito grosso sigaro e io ero seduta vicino a lui. Il piccolo locale era quasi completamente pieno di invitati e di domestici della casa.

Il circo era elegantissimo, ricco di dorature: un immenso tappeto di Aubusson ricopriva tutta la pista. Alfred Rothschild si teneva nel centro e i suoi ricci bianchi si agitavano, mentre egli faceva scoccare la frusta. Alcuni graziosi cavallucci fecero una breve apparizione, girando una volta intorno alla pista, e poi scomparvero. Parecchie tortore, portate in gabbia da vari inservienti, furono liberate, ma mostrarono il loro buon senso rifiutando di muoversi. Seguirono dei gatti ancora meno condiscendenti.

Il Re aveva gli occhi semichiusi ed eravamo tutti in uno stato di dolce torpore. L'unico che si divertiva immensamente era Alfred Rothschild.

Finalmente arrivò un cagnolino bianco che si mise subito

in una posa curiosa, in mezzo alla pista. Devo confessare di essere estremamente miope: mentre cercavo il mio occhialino, esclamai: « Guardi, guardi, Maestà! Ecco finalmente un cane che fa qualche cosa! ».

« Stia zitta, my dear child! — rispose il Re sottovoce — sta accadendo appunto questo! ».

Come rise! Sembrava non dovesse mai finire: ogni tanto ricordava la mia « gaffe », e allora le sue spalle sussultavano. Intanto un enorme staffiere incipriato, in livrea di gala con le calze di seta, entrò nella pista e ripulì tutto con una pala dorata.

Re Edoardo non ammetteva che si avessero dei gusti diversi dai suoi e gli amici avevano stabilito di accondiscendere sempre ai suoi desideri. A date fisse andavano per le corse ad Ascot, a Newmarket e a Goodwood, rimanendovi quattro o cinque giorni. Il Re lanciò la moda del « week end » (fine di settimana) in campagna, e tutti immediatamente trovarono che Londra era intollerabile dal sabato al lunedì. Alla fine della stagione londinese, ossia agli ultimi di luglio, tutti si precipitavano nell'isola di Wight, angolo sperduto della Provincia, che per otto giorni diventava il centro delle eleganze, mentre si svolgevano le regate di Cowes. Poi il Re andava in Germania e faceva la solita cura per dimagrire a Marienbad; i suoi fedeli, grassi e magri, si precipitavano anch'essi, dichiarando che la cura li manteneva in buona salute per tutto l'anno. Il 12 agosto dovevano passare in Iscozia, con fucili e cani, per cacciare il « grouse » (gallo di montagna); il 1° settembre in Inghilterra per le pernici; il 1° ottobre rivolgere la loro attenzione ai fagiani.

Il Re amava soggiornare a Biarritz in primavera e il suo gruppo lo seguiva compatto, dichiarando che solo lì si stava bene. E così tutto l'anno.

SELINA LOCKE, NATA TOLLEMACHE (*Fab. Vasari*)
1813-1893

Quando fui presa dalla passione dei viaggi in pallone, il Re si seccò veramente e continuò a rimproverarmi: il famoso gruppo dei suoi amici non poteva capire come osassi persistere in un divertimento che il Re non approvava. Per loro, questa condotta era più pericolosa del pallone.

Un grande personaggio nell'ambiente di Corte era la vecchia Duchessa di Devonshire. Tedesca di nascita, aveva sposato in prime nozze il Duca di Manchester. Essa non mancava mai a una riunione mondana o ad una giornata di corse; aveva un viso impassibile come una maschera e il busto rigidissimo, nel quale era stretta, aumentava la sua immobilità generale e perpetua. Portava una parrucca di riccioli castagni e le sue guance erano largamente spalmate di rossetto. Sembrava non accorgersi mai della mia esistenza, nè della presenza di alcuno; io la osservavo cercando di scoprire qualche traccia della grande bellezza che l'aveva resa famosa mezzo secolo prima. Alle corse la Duchessa di Devonshire non parlava con nessuno e rimaneva sul suo sedile per molte ore, come un idolo di marmo, sola e solenne. Credo di aver udito la sua voce una sola volta; fu quando, sollevando il vestito, ci mostrò una borsa contenente dei quattrini:

« Giuochi due sterline per me su Cream Tart » — disse seccamente a un suo amico che passava. Sembrava la voce di un oracolo e mi fece tanta impressione che Cream Tart è l'unico nome di cavallo che io ricordi.

Una volta sola il Re Edoardo si adirò veramente con me, a causa di un malinteso.

Mio marito ed io ricevemmo un invito formale dal Re e dalla Regina Alessandra, per soggiornare da loro nel castello Reale di Windsor in occasione delle corse di Ascot. Ciò era ambito da tutta la società di Londra, e solo pochi privile-

giati lo ricevevano. Ma in quel momento la salute di mia madre era preoccupante ed io non potevo assentarmi da Roma. Quando il Re apprese la ragione per la quale non potevamo presentarci mi scrisse subito, con la cortesia esemplare che lo distingueva.

Cara Principessa,

« Sono davvero dispiacente che non possa venire a visitarci, insieme a suo marito, il mese prossimo, a Windsor Castle per le corse di Ascot. Ma capisco benissimo la ragione che lo impedisce. Sperando che sua madre si rimetta presto in salute,

« mi creda sinceramente suo

Edward R.

Qualche giorno più tardi dovetti andare in Inghilterra per consultare l'avvocato di mia madre; la mia amica Mrs. Ashley, figlia di Sir Ernest Cassel, m'invitò a passare il « week end » a Broadlands, la bella casa di campagna di suo marito. Quando arrivai mi disse che il Re e la Regina sarebbero venuti a colazione l'indomani; io fui molto felice pensando che avrei potuto ringraziare di nuovo i Sovrani per il loro gentile invito ed esprimere il mio rammarico di non averlo potuto accettare.

Ma non appena il Re entrò nel salone e mi vide aggrottò i sopraccigli: io compresi subito di essere caduta in disgrazia.

Mi disse seccamente mentre mi stringeva la mano:

« Vedo, Principessa, che può andare dagli altri, e non venire da me? » Si allontanò bruscamente, senza darmi il tempo di spiegare che ero venuta in Inghilterra soltanto per gli affari di mia madre e che sarei ripartita l'indomani per

Roma. Non mi disse più una sola parola e non mi guardò per tutta la giornata. Era di cattivo umore con tutti: criticò il posto assegnato a tavola ad una signora del seguito della Regina e brontolò perchè gli asparagi erano stati serviti insieme all'arrosto, fatto che lo irritò.

Lasciai l'Inghilterra profondamente rattristata perchè desideravo molto conservare l'amicizia del Re. Pensavo che era già abbastanza doloroso di essere stata costretta per un triste dovere a rifiutare un invito che mi attirava molto, rinunziando al mio solito soggiorno a Londra.

Però dopo qualche settimana la salute di mia madre improvvisamente migliorò e lei stessa partì per l'Inghilterra. Decisi di seguirla anch'io. Mrs. Willie James mi scrisse a Roma invitandomi a un pranzo al quale doveva intervenire il Re; ricordando l'atteggiamento severo del Sovrano a Broadlands, non osavo accettare senza sapere se egli fosse ancora in collera con me. Mi sembrò cosa più prudente scrivere ad una persona molto amica del Re, pregandola di indagare quali fossero i pensieri del Sovrano a mio riguardo: poco dopo ricevetti una lettera rassicurante. Sua Maestà, udendo pronunciare il mio nome e apprendendo la notizia della guarigione di mia madre, dichiarò di esserne molto lieto: sperava inoltre che io potessi arrivare in tempo per partecipare al pranzo di Mrs. Willie James.

E così fui perdonata.

Il destino fu pietoso quando decretò che il buon Re Edoardo morisse tre anni prima della guerra. Aveva lavorato per la pace del mondo assai più di quello che si credesse: quando le relazioni fra la Francia e l'Inghilterra erano tese, all'epoca dell'incidente di Fachoda, egli si recò dal Presidente della Repubblica e riuscì col suo tatto a creare «l'intesa cordiale». Il Re aveva pure molti amici in Germania;

suo padre, il Principe Consorte, era tedesco di nascita.

Se egli avesse assistito al divampare della guerra europea, ne sarebbe morto di crepacuore. Scomparve invece tranquillo, dopo aver goduto ancora le corse, il bridge, i pranzi e la compagnia delle belle donne, circondato dagli amici e non immaginando che dopo il suo regno dovesse finire l'età dell'oro, che nessuno di noi potrà mai più rivivere.

VII

L'ETÀ DELL'ORO A LONDRA

Nel giugno 1904 fui presentata ufficialmente alla Corte inglese dalla nostra Ambasciatrice Donna Maria Pansa; gentilissima come al solito essa volle aiutarmi prestandomi un bellissimo manto di velluto lilla e accompagnandomi con la sua vettura.

In quelle occasioni solenni a Buckingham Palace le signore e le signorine devono indossare un manto e avere sul capo tre piume bianche che, acconciate bene, sono assai eleganti: sono chiamate « the Prince of Wales's feathers », ossia « le piume del Principe di Galles ».

A questi ricevimenti detti « courts » è ammesso soltanto il sesso femminile; gli uomini invece sfilano davanti al Re in un'altra cerimonia che si chiama la « levée ».

Il cerimoniale mi interessò molto, essendo assai diverso da quello al quale ero abituata in Quirinale. Entrammo in un salone ove una grande quantità di signore giovani e vecchie, belle e brutte, tutte coi guanti e le piume di struzzo, aspettavano pazientemente. Tre o quattro altri saloni erano

egualmente affollati: in tutto vi erano varie centinaia di persone.

L'arrivo dei Sovrani nella vicina Sala del Trono fu annunziato da un rullìo di tamburi, seguito dall'inno nazionale «God save the King», suonato da un'orchestra: i due battenti si spalancarono e le signore cominciarono a sfilare, una alla volta, davanti al Trono; la prima era la Marchesa di Lansdowne che aveva la carica di «Mistress of the Robes» alla Corte della Regina. Seguirono le Ambasciatrici e, siccome io ero con Donna Maria Pansa, passai subito dopo lei cercando di imitare, come meglio potevo, le sue profonde riverenze piene di grazia.

Passare davanti alle Loro Maestà non era una cosa semplice: si entrava nella sala da una porta a destra del trono e si usciva da una a sinistra. Sul trono, dietro ai Sovrani seduti nelle due grandi poltrone centrali, tutta la Famiglia Reale, disposta in due file ai lati, ci osservava attentamente.

Non bisognava camminare nè troppo in fretta, nè troppo adagio, evitando di calpestare il manto della signora che era innanzi; al momento giusto si doveva fare un quarto di giro e una riverenza al Re; poi tre passi laterali e la stessa riverenza alla Regina; un altro quarto di giro, riprendere il cammino e uscire dalla porta di fronte.

Le riverenze dovevano essere profondissime, tanto che si correva il pericolo di trovarsi sedute per terra, se l'equilibrio fosse venuto meno.

Molte signore inglesi, prima di essere presentate a Corte, prendevano lezioni da una maestra di cerimoniale, per essere sicure di non fare brutte figure. Mi raccontarono sottovoce la storia di una signora americana che ad uno di questi ricevimenti a Corte, dopo aver fatto una sola riverenza, aveva perduto la testa: cercando allora di fuggire, aveva sbagliato

porta, fatto che a Buckingham Palace non era mai accaduto, ed aveva perciò scandalizzato i cerimonieri.

Le signore del Corpo Diplomatico avevano il privilegio di restare nella sala dopo essere passate davanti ai Sovrani e prendevano posto in una tribuna a sinistra del trono. Essendo in compagnia dell'Ambasciatrice, potei assistere al passaggio delle altre signore. Ma la serata fu rovinata da una piccola tragedia: non riuscii a trovare l'occhialino che mi era indispensabile, essendo io molto miope! Rimasi seduta per varie ore, mentre sfilavano tutte le dame d'Inghilterra e non ne riconobbi alcuna. Distinguevo soltanto i lunghi manti verdi, rosa, gialli o azzurri che passavano con un leggero fruscio. Mi sembravano le maglie di un'enorme catena: quando una di esse si fermava, il Re e la Regina facevano un leggero inchino, mentre un cerimoniere annunciava il nome ad alta voce. La catena variopinta sembrava interminabile e i miei occhi stavano per chiudersi, quando improvvisamente l'orchestra cominciò a suonare ancora « God save the King » ed io mi accorsi che la catena era sparita: il Re alzandosi aveva preso per mano la Regina e lentamente, con molta dignità, erano usciti entrambi dalla sala del trono, seguiti dalla famiglia Reale e da tutta la Corte.

Quell'anno fu uno dei più brillanti che io ricordi a Londra. Il Principe e la Principessa di Galles, divenuti poi Re Giorgio e Regina Mary, diedero un magnifico ballo nella loro dimora di Marlborough House. Vi erano relativamente pochi invitati, circa centocinquanta, e i padroni di casa li ricevettero nel primo salone, avendo una parola gentile per ognuno ed esprimendosi con la più grande semplicità e cordialità.

Ballammo in una grande sala costruita provvisoriamente in giardino; mi ricordo ch'io portavo un vestito di velluto

giallo e che i ballerini mi invitavano senza interruzione. Il Principe di Galles mi fece sedere a cena vicino a lui insieme alla Regina Alessandra, sua madre, che stava alla sua destra, sempre bella e graziosa. Ella era molto allegra e si divertiva come una bambina. Di solito beveva solo acqua, ma quella sera assaggiò lo champagne nel bicchiere di suo figlio.

Ad un certo momento dal mio borsellino cadde un'enorme chiave di ferro, destando l'ilarità generale. Era la chiave della casa di mia nonna, che con molta difficoltà ero riuscita a farmi dare dal vecchio cameriere. La Regina Alessandra se ne impadronì e la puntò sul petto fra le molte decorazioni. Al nostro tavolo stavano la prima moglie del Duca di Westminster (il quale si è già sposato tre volte) che era allora nel fiore della sua bellezza di tipo irlandese; Lady Cynthia Graham, sorella di Lady D'Abernon, che ora è divenuta quasi romana, e il Principe Aga Khan, famoso capo dei maomettani in India.

In quei tempi io adoravo il ballo. Quante volte sono tornata in « hansom » alla vecchia casa di mia nonna, quando il sole era già alto e tutti i passerotti di Eaton Square cinguettavano tra gli alberi! Avevo il lungo strascico tutto sgualcito e portavo tra le braccia tanti doni di « cotillons » — grandi fiori di carta, trombe di cartone ed altri — che il « policeman » sorridendo veniva dall'angolo della strada per aprirmi la porta di casa. Uscivo prima del tramonto del sole e tornavo quando già era giorno, ma non mi stancavo mai. Quanti balli ricordo!

Ve ne fu uno in costume al Claridgs Hotel, dato da Lord Winterton e da F. E. Smith, che più tardi divenne celebre politico sotto il nome di Lord Birkenhead, allora ambedue scapoli. Lord Winterton si mascherò da poliziotto francese; F. E. Smith, sapendo di essere un bel giovane, aveva scelto un costume del tempo di Luigi XV; era molto

incipriato e portava un abito di broccato bianco. I balletti russi, portati a Londra da Diaghileff, erano la grande novità dell'epoca e facevano furore. Due giovanissime donne rappresentarono « les sylphides » : avevano una corta sottana di tulle bianco, piccole ali di farfalla sul dorso e corone di fiori in testa. Una era Mrs. Astor, divenuta poi Lady Astor, di nascita americana, prima donna eletta al Parlamento inglese. L'altra era Lady Lytton, il cui marito fu Governatore delle Indie. Tutte e due molto carine e piene di grazia, si tenevano per mano e ballavano intorno al vecchio Lord Chaplin che le osservava attraverso l'occhialino con un sorriso di esperto conoscitore ed esclamava : « What darlings! What darlings! ».

Io, non so precisamente perchè, rappresentavo in modo vago l'imperatrice Teodora. Avevo un fantastico diadema d'oro, una lunga tunica di velluto rosso e tenevo in mano un giglio fresco il cui profumo mi allietò tutta la serata.

I due giovani Grenfell, fratelli gemelli che nessuno sapeva distinguere l'uno dall'altro, erano vestiti in modo identico da matadores e si divertivano a canzonare i loro amici. Morirono entrambi all'inizio della grande guerra, mostrando lo stesso sangue freddo e il buon umore con cui giuocavano al polo e andavano a caccia. Quanti dei miei ballerini di quell'epoca trovarono poi la morte sui campi di Fiandra!

Un bell'adolescente dal profilo purissimo, che indossava un magnifico costume russo di velluto rosso ornato di zibellino, stava tranquillamente appoggiato ad una porta. Si chiamava Felix Elsten, divenuto più tardi Principe Youssoupoff, uno degli uccisori di Rasputin. Lord Winterton, poliziotto, arrestò una coppia di apaches pericolosi, Mrs. Cecil Higgins e Lord Duncannon : quest'ultimo, divenuto ora Lord Bessborough, è attualmente Governatore del Canadà.

Fu una serata memorabile negli annali delle « seasons » londinesi.

All'epoca di Re Edoardo una delle dame più conosciute a Londra era Mrs. Arthur Paget, americana di nascita. Mia nonna l'aveva conosciuta da giovane e ricordava che durante un ballo mascherato era entrata nella sala vestita nel costume dei guerrieri pellirosse, urlando selvaggiamente e minacciando gli spettatori con una « tomahawk ». Mia nonna ne era rimasta alquanto scandalizzata — era la prima americana che conosceva — ma ammetteva che le era parsa di una bellezza straordinaria. Quando io frequentavo per le prime volte la società londinese, Mrs. Paget aveva raggiunto una posizione sociale molto solida e Re Edoardo la onorava della sua amicizia. Mrs. Paget fu subito molto gentile con me e m'invitò spesso a casa sua.

Ad un pranzo offerto da Mrs. Paget incontrai per la prima volta Aga Khan. Erano i primi tempi del bridge e soltanto noi due sapevamo giuocarlo: trascorremmo quindi la serata insieme, discorrendo di molte cose, e stringemmo i legami di un'amicizia cordiale che dura ancora adesso. Tutti gli altri invitati erano assorti nel nuovo giuoco che allora era di gran moda.

Due anni più tardi a Mrs. Paget accadde una terribile disgrazia che per poco non le tolse la vita. Una sera tornava tardi a casa e, credendo di entrare nell'ascensore, precipitò da un cancello rimasto aperto, cadendo nel vuoto: riportò varie ferite e gravi fratture alle gambe.

Rimase a letto per molti anni, mentre i più celebri chirurghi d'Europa tentavano sempre nuove operazioni. Essa sopportò stoicamente torture indicibili, pur di non farsi amputare una gamba.

Io andavo spesso a trovarla: il suo letto era ornato di

drappeggi di seta rosa e di merletti. Con le belle braccia nude stese languidamente lungo il corpo martoriato, nella penombra profumata, essa appariva ancora molto carina. Degli splendidi fiori di serra, mandati in gran quantità dai suoi amici, riempivano tutta la stanza: su di un tavolo a portata di mano aveva sempre molti frutti rari, pure donati da conoscenti.

Ella amava essere sempre circondata dagli amici. Dopo ciascuna delle tante operazioni, appena rinvenuta dal cloroformio, insisteva con voce debole affinchè le infermiere aprissero le porte e permettessero alla gente di entrare per farle compagnia.

Dopo molti anni riuscì a fare pochi passi, appoggiata a due bastoni. Soffrendo senza tregua, continuò sempre a ricevere e a discorrere, distribuendo sorrisi a tutti. Morì improvvisamente a Parigi all'Hotel Ritz che, essendo il suo ritrovo prediletto, ella avrebbe forse scelto come scena dell'ultimo atto della sua vita, se la Provvidenza avesse potuto chiederle le sue preferenze.

Lady De Grey, moglie di Lord De Grey, rivale di Walsingham nelle partite di caccia, era la regina del mondo musicale. Alta, bella e distinta, era circondata da amici colti e intelligenti che l'adoravano. Aveva una bella casa a Coombe, un poco fuori di Londra, ove una volta all'anno riuniva a pranzo i principali cantanti del Covent Garden, con altri invitati.

Tutti desideravano ardentemente partecipare a questa festa, considerata come uno dei principali avvenimenti della stagione mondana, per la cui riuscita Lady De Grey si dava molta pena, componendo la lista degli invitati con attenzione e diramando i biglietti di invito due mesi in anticipo.

Dopo il pranzo gli artisti cantavano in onore di Lady De Grey, considerata da loro come un idolo. Erano dunque delle serate artistiche indimenticabili.

Lady De Grey invitava talvolta le dame senza i mariti e viceversa, senza che nessuno si offendesse per questa sua abitudine.

Nell'estate del 1908, se ben ricordo, fui invitata ad uno di questi famosi pranzi.

Quella sera i cantanti erano la Melba, Scotti e Mac Cormack. Caruso si era scusato, avendo dovuto partire improvvisamente per l'Italia. Il Principe Arthur di Connaught e il Principe Francis di Teck rappresentavano la Casa Reale; Lady Constance Richardson e Miss Muriel Wilson, bellissime, erano le due regine della serata. Vi era Mrs. Asquith, divenuta ora Lady Oxford, piena di spirito e di originalità, qualità che ella possiede ancora; fra gli invitati era pure il Marchese di Soveral, Ministro del Portogallo, che con la sua gentilezza e la conversazione piacevole, si era guadagnata una posizione invidiabile in società: egli era invitato a tutte le feste di Londra. La Regina Alessandra aveva per lui grande simpatia. In società era soprannominato «the blue monkey» ossia «la scimmia azzurra».

Dopo il pranzo la Melba, protestando con molti strilli acuti contro la violenza dei suoi ammiratori, si fece trascinare al pianoforte, dove finalmente si decise a cantare divinamente l'aria dei gioielli del «Faust». Scotti e Mac Cormack, che erano due bonaccioni, si prodigarono generosamente. La Melba invece si fece nuovamente pregare per dieci minuti prima di dare un altro saggio della sua voce meravigliosa. Poi qualcuno chiese a Lady Constance Richardson di ballare un «cake walk», la novità del momento. Lady Constance, cugina dell'attuale Duca di Sutherland, aveva una

bellissima figura, nuotava, montava a cavallo, tirava di scherma meglio di qualsiasi altra donna. Era un'avanguardia della generazione atletica.

Ella senza farsi pregare, saltò sul piccolo palcoscenico, gettò via le scarpine di raso e sollevò le vesti fino alle ginocchia, creando subito un ambiente di allegria spensierata. Mi ricordo la sua bella schiena nuda — in quei tempi era la sola che la mostrasse fino alla cintola — molto diritta, ma flessuosa, e le sue gambe ben fatte. Lady Constance rappresentava lo spirito moderno e gli invitati, deliranti, l'applaudirono.

La danza di Lady Constance fu il grande successo della serata e gli artisti di professione passarono in seconda linea e furono quasi dimenticati. La Melba ne fu seccata e cercò in ogni modo di attirare di nuovo l'attenzione sulla sua persona.

Si agitò sulla sedia e poi offrì di suonare il pianoforte per Lady Constance. Ma un altro musicista già accompagnava ottimamente e nessuno badò alla proposta della Melba. Allora ella cominciò a cantare l'aria del « cake walk » a pieni polmoni e continuò durante tutto il ballo, dimenticando le resistenze che prima aveva opposto per far udire la sua voce. Alla fine rimase delusa, non essendo riuscita ad ottenere i complimenti e gli applausi che erano stati tutti diretti a Lady Constance Richardson, alquanto ingiustamente. Questa bellissima signora si divertì poi ad eseguire dei balli di fantasia nei saloni di Londra ed ebbe successo per uno o due anni. La sua tecnica era certamente da dilettante, ma l'essere stata la prima a lanciare la moda delle gambe nude le dà un posto nella storia! Nessuno ai nostri tempi, in cui siamo abituati a questo e ad altro, potrebbe immaginare l'impressione destata allora da tale novità. La gente si riuniva in crocchi e

mormorava, tenendo gli occhi spalancati: « Avete veduto? Ha le gambe incipriate e le unghie dei piedi dipinte in rosa! ».

Le amiche del Re, osservando che egli guardava la danzatrice con troppa ammirazione, cominciarono a criticarla e tentarono in ogni modo di impedirgli d'incontrarla: esse non volevano infatti rivali di nessun genere. Lady Constance si stancò dei loro intrighi e, dato che non aveva mai amato molto la vita londinese, si dedicò allo sport ed ai viaggi, passando in molti paesi, ammiratissima. Essa morì giovane.

La vera innovatrice delle danze classiche, che fece la sua apparizione prima ancora di Isidora Duncan, fu Maud Allen, la quale ballava in un teatro di Londra, vestita di una tunica greca e con le gambe nude. Io ero ancora a Roma quando un'amica mi scrisse: « Ho visto la grande novità: Maud Allen. L'ho esaminata bene col mio binoccolo: essa *non* porta maglia e le sue gambe sono veramente nude ». Questo fatto sembrava impossibile!

Più tardi vidi Maud Allen a Londra, ad una grande serata data in onore del Khedivé d'Egitto da Mrs. Potter Palmer, una milionaria di Chicago. Era una notte caldissima della fine di luglio: c'era quell'afa che ogni tanto avvolge Londra come in un manto soffocante. La stagione mondana stava tramontando. Tutte le sere vi erano stati grandi banchetti coi cibi più rari e più costosi, serviti in modo ricco e lussuoso; tutte le notti avevano avuto luogo balli brillanti nelle più belle case e con le migliori orchestre. Eravamo tutti sfiniti. La mia amica Léonie Leslie, incontrandomi ad una cena mi disse: « Se mi offrono ancora un « chaudfroid d'ortolans » o una « pêche Melba » mi metto a urlare ».

Il banchetto Potter Palmer fu come tutti gli altri, anzi durò ancora più a lungo e fu più ricco; il caldo era opprimente, malgrado i grossi blocchi di ghiaccio che erano stati

posti nei vani delle finestre. Dopo il pranzo passammo nel grande salone ove era stato costruito un palcoscenico. Mi fecero accomodare vicino al Khedivé che non conversava con facilità: ma poiché l'avevo già conosciuto in Egitto, dove avevo fatto colazione nel suo Palazzo, gli ricordai le siepi di piante d'arancio che avevo ammirato nel suo viale d'ingresso: erano due solidi muri di fogliame verde cupo, tempestato di sferette d'oro. Il Khedivé mi rispose brontolando che gli arabi gli rubavano i frutti. Non gli parlai di un salone interamente coperto — muri, mobili e tende — di raso color verde rana, il cui ricordo mi fa ancora rabbrividire.

Poi fortunatamente ebbe inizio la rappresentazione con le prime note del canto della primavera di Mendelssohn. Apparve allora Maud Allen, piccola e sottile: indossava una tunica leggera e corta, e delle foglie di alloro erano intrecciate nei suoi folti ricci. Essa ballò come dovevano farlo le ninfe nei boschi, mentre il sole splendeva, con la gioia di vivere in un mondo bello. Dimenticai il locale afoso, il grosso Khedivé e Mrs. Potter Palmer con le sue innumerevoli file di perle: tutto sparì come per incanto. Mi sembrava di essere nella foresta, di sentire il profumo della terra e dell'erba umida di rugiada e di udire il canto dell'usignolo. Poi Maud Allen interpretò la marcia funebre di Chopin, avvolta in lunghi veli grigi che le nascondevano i lineamenti del volto; sembrava che tutto il dolore del mondo fosse concentrato nella sua piccola figura. Essa appariva come la profetessa della grande tragedia della guerra.

Molti anni sono passati e Maud Allen è sparita, lasciando una lunga scia di imitatrici. Ma io ricordo sempre la brezza di primavera che la sua apparizione portò quella notte nel salone soffocante di Londra.

Ricordo ancora un grande ballo dato dal Duca e dalla

Duchessa di Wellington in onore di Re Edoardo e della Regina Alessandra ad Apsley House, la principesca dimora donata dalla nazione inglese al famoso « Iron Duke » (il Duca di Ferro), soprannome dato al prima Duca di Wellington, vincitore di Waterloo.

Ad Apsley House non vi era luce elettrica e l'effetto prodotto dalle migliaia di candele che illuminavano i numerosi saloni era assai artistico. Le belle dame di Londra — quante ve ne erano! — sembravano ancora più belle nella luce tenue e dorata. Nel pranzo che precedette il ballo, il mio posto fu tra il Duca di Wellington e il Principe Francis di Teck, fratello della Regina Mary d'Inghilterra. Vi erano molti principi reali; tutte le signore erano ornate con grandi diademi e gli uomini coperti di decorazioni.

Dopo il pranzo ballai continuamente, come era allora mia abitudine: quando andai a cena accompagnata da Lord Shrewsbury, Re Edoardo mi chiamò e mi fece sedere vicino a lui, al suo tavolo. Egli aveva davanti a sè un grande bicchiere di whisky e soda, che riteneva la bibita più igienica di questo mondo; volendo convertirmi alla sua idea, me ne versò un poco nel mio bicchiere. Trovai il whisky detestabile e lo passai di nascosto al mio vicino il quale, condividendo i gusti del suo Sovrano, lo fece sparire immediatamente.

Un altro ricordo inglese è il matrimonio della Principessa Margherita di Connaught, nipote di Re Edoardo, che sposò nel 1905 il Principe Ereditario di Svezia. La cerimonia ebbe luogo a Windsor in una meravigliosa mattinata di estate. La vecchia e pittoresca città era decorata con ghirlande di margherite: la Principessa era adorata dagli abitanti di Windsor e ogni casetta grigia aveva una gran quantità di

stelle bianche alle finestre. A mezzogiorno si spalancarono i cancelli del castello medioevale e il Re uscì a piedi dando la mano alla Regina; seguiva il Duca di Connaught, fratello del Re, con a fianco la sposa che, pallida e bionda sotto i veli bianchi, sembrava la Principessa dei ghiacci della favola. Venivano poi gli altri personaggi reali a due a due tenendosi per la mano, secondo l'antica usanza, e lentamente il corteo passò dal cancello alla vecchia cappella vicina.

La povera Principessa Margherita, così dolce e buona, era destinata a morire giovane nella lontana patria nordica che aveva scelto come dimora.

Circa in quest'epoca Lina Cavalieri cantò al Covent Garden per una stagione, suscitando la più grande ammirazione per la sua meravigliosa bellezza e per l'intelligente interpretazione di varie opere. La società di Londra, sempre avida di novità, si occupò molto della cantante, che fu invitata a vari ricevimenti; i conoscenti mi dissero che essa sembrava un'imperatrice e che si comportava con molta dignità.

Alcuni raccontarono che io avevo rifiutato di conoscerla, ma questo non è esatto; la verità è che non mi si presentò mai l'occasione d'incontrarla. I giornali ne inventarono tutta una storia, che passò poi in America ove pubblicarono una caricatura con questa spiegazione: «La Principessa romana non vuol conoscere la cantante romana». Mi avevano rappresentata col diadema e il manto, mentre voltavo le spalle alla Cavalieri che teneva in mano un foglio di musica. Ma, ripeto, tutto questo era inventato.

Ricordare tutta l'ospitalità di Londra durante quegli anni sarebbe impossibile! Ogni estate, appena arrivata da Roma, passavo da una casa all'altra. Andavo dapprima a co-

lazione dagli Asquith a Downing Street, loro dimora ufficiale quando Asquith era Presidente del Consiglio, o nella loro casa privata, quando egli non era al Governo. Io volevo molto bene ad Asquith: egli parlava in tono tranquillo e ponderato e diceva con molta serietà delle cose divertentissime.

Era di carattere calmo e sereno. Una sera in un ricevimento ufficiale fu assalito da un gruppo furioso di donne che reclamavano il voto. Erano le « suffragette », che lo afferrarono per la giacca e cominciarono a malmenarlo; egli rimase impassibile con le mani in tasca. Più tardi, raccontandomi il fatto, mi disse: « Ero meravigliosamente difeso dalle donne della mia famiglia: Margot (sua moglie) e Violet (sua figlia) lavorarono bene coi loro piccoli pugni ». Difatti in quell'occasione le suffragette furono disperse.

Incontravo spesso Arthur Balfour, sempre cortese e di modi raffinati. Era tanto filosofo e pensatore, quanto uomo di stato: il tennis era la sua unica distrazione. Ricordo anche Sir Henry Campbell Bannerman, che fu pure Presidente del Consiglio, principalmente perchè un giorno lo vinsi al golf. Era un tipo meno interessante.

Lord Haldane era più severo e mi dava un senso di timidezza. Per Winston Churchill ho sempre avuto un debole: siamo buoni amici da molti anni.

Ogni tanto incontravo Lord Kitchener, il grande generale della campagna Sud Africana, che durante la guerra annegò nel mare del Nord, mentre si recava in Russia. Era una figura indimenticabile: alto, con spalle larghe, portava dei grossi baffi ed aveva occhi chiarissimi. Non sorrideva mai e non aveva dei modi piacevoli neppure quando cercava di rendersi amabile. Una volta ci trovammo a colazione da Lady Naylor Leyland ed egli mi propose di andare a vedere delle porcellane cinesi di grande valore, esposte da un antiquario.

« Andremo a piedi » disse con grande fermezza al momento di uscire. Io trottavo vicino a lui, cercando di adattare il mio passo alle sue gambe lunghe, ed il percorso fra Hyde Park Corner e Bond Street, sul marciapiede infuocato dal sole rovente di luglio, mi sembrò più lungo del solito. Ogni tanto guardavo con una certa tenerezza i taxi che passavano, ma egli non se ne accorgeva. Le ceramiche cinesi, però, erano all'altezza della nostra aspettativa e meritavano di essere viste. Lord Kitchener, che era esperto conoscitore e collezionista, aveva molta voglia di comprarle, ma costavano troppo.

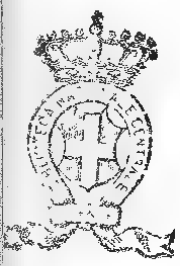
« Andiamo a vedere i gioielli della Corona » disse bruscamente. Erano da Carrington, il gioielliere di Corte, che li ripuliva in quei giorni. Ammirammo da vicino le corone, lo scettro, il famoso brillante Koh-i-noor (montagna di luce) inviato un secolo fa dall'India, ove formava la gloria di un Maharajah, e il « Cullinan », ancora più grande, trovato recentemente nell'Africa del Sud. Il loro valore raggiunge delle cifre astronomiche.

Uscendo da Carrington Lord Kitchener disse: « Devo partire, ho da fare. Addio ». Prima che io potessi rispondere, era già sparito nella folla. Ciò avvenne poco prima della guerra e non lo rividi più.

« Sem », il famoso caricaturista francese, fece in quel tempo un'esposizione divertente in una delle gallerie di Bond Street. Vi andai varie volte, per osservare come aveva riprodotto i miei amici e conoscenti. In un teatrino aveva dipinto uno scenario che rappresentava il recinto del Jockey Club alle corse di Newmarket. In piedi stavano dei pupazzetti di cartone, raggruppati con arte maliziosa. Vi era Re Edoardo circondato dai suoi satelliti; Aga Khan, Lord Farquhar, Sir Ernest Cassel ed altri. Le somiglianze erano

spiccatissime e di un verismo piuttosto crudele. Ma la vanità umana è tanta che le vittime non si offesero. Ognuno a turno mi disse: «Ha veduto l'esposizione di Sem? Tutte le caricature sono riuscite, eccetto la mia. Chissà perchè non ha saputo cogliere la mia espressione? Le assicuro che se non avessi riconosciuto il mio cappello, non avrei mai indovinato di esservi rappresentato!».

Dopo la morte di Re Edoardo la società di Londra mutò aspetto. Dal 1903 al 1913 vi furono tanti mutamenti quanti dal 1913 ad oggi. Ma in questo volume parlo solo del passato: in un altro tratterò della vita del dopoguerra.



Ho già descritto la vita mondana di Re Edoardo, che accettava volentieri gli inviti «en garçon», mentre la Regina Alessandra frequentava poche case private e soltanto in occasione di grandi feste. Quando il Re morì le riunioni di cui era stato l'ispiratore e l'astro brillante perdettero la loro ragione d'esistere e molti dei suoi antichi amici non diedero più ricevimenti.

Il nuovo Re Giorgio, cortese con tutti e ammirevole per il suo senso del dovere, non ha mai avuto l'amore per la società, caratteristica di suo padre e la Regina Mary, perfetta sotto ogni rapporto, ha sempre considerato molto seriamente la responsabilità della sua posizione.

Il 26 giugno 1911 fui presente alla grande serata di gala al Covent Garden, all'epoca della loro incoronazione. La sala era tutta decorata di rose color dell'aurora, il palco reale era abbagliante. Ogni signora era coperta di gioielli e per gli uomini era di rigore l'uniforme. Era quindi un magnifico teatro.

Il programma comprendeva un atto di quattro opere diverse: l'«Aida» con la Destinn, «Romeo e Giulietta»

con la Melba, il « Barbiere di Siviglia » con la Tetrazzini e Mac Cormack, « Boris Godunoff » con Chaliapin. Seguì il « Pavillon d'Armide » eseguito dal famoso « Balletto russo » sotto la direzione di Diaghileff, con Nijinsky, Karsavina, Bolm, Cecchetti.... un programma, insomma, che non si è mai visto nè prima nè poi.

Mentre il pubblico aspettava che si alzasse il sipario, un dramma stava succedendo dietro le quinte. All'ultimo momento l'intero coro del Boris Godunoff rifiutò di cantare perchè Chaliapin aveva schiaffeggiato uno di loro. Il compatriotta Diaghileff con uno sforzo sovrumano ordinò che la rappresentazione cominciasse e costrinse il coro recalcitrante ad andare in scena. Così il pubblico non si accorse di nulla.

Anche nei primi tempi, Re Giorgio e la Regina Mary intervennero a poche feste, sempre insieme e soltanto nelle più grandi case di Londra. Proprio allora i signori cominciarono ad abbandonare i loro palazzi, benchè non si parlasse ancora della crisi. Stafford House, ove a sedici anni avevo visto per la prima volta un ballo, fu venduto dal Duca di Sutherland e trasformato in museo. Grosvenor House, il magnifico palazzo del Duca di Westminster, era chiuso e deserto, mentre attendeva di essere demolito, e il suo più bel quadro, il famoso « Blue boy » di Gainsborough, era destinato a finire in California, nella raccolta di un milionario americano. Dorchester House, forse la più bella casa di Londra, sede dell'Ambasciata d'America per vari anni, subiva la stessa sorte; e così pure Devonshire House, dimora del Duca di Devonshire, celebrata in tutte le memorie settecentesche, e Lansdowne House, situata vicino a Devonshire House. Tutte queste magnifiche case ora non esistono più e al loro posto sono stati costruiti dei semi-grattacieli.

In quell'anno, 1913, cominciò la moda di danzare negli alberghi, forse perchè i ricevimenti in case private diventavano più rari. Spesso andavamo al « Cecil » e al « Savoy » : era il primo passo verso i « Night clubs » (i circoli notturni) per cui più tardi si ebbe una vera passione.

Facevamo colazione nei ristoranti più volentieri che a casa : cominciava allora l'uso dei « cocktails », che però non avevano ancora tutte le varietà e i nomi complicati di adesso.

La vita era allegra e spensierata, ma ben diversa da quella del regno precedente : cominciava l'agonia dell'età dell'oro.

VIII

DUE SCRITTORI ANGLO-SASSONI

Uno dei migliori amici della mia gioventù fu lo scrittore americano Marion Crawford, che si era stabilito a Sorrento ed amava l'Italia come pochi stranieri l'amano. Quando lo conobbi era non più molto giovane, alto e forte, bel tipo di marinaio. Passava dei mesi interi sul suo piccolo yacht «Alda», conoscendo ogni scoglio e ogni insenatura della costiera fra Astura e la Sicilia. Amava soprattutto il mar Tirreno.

Ci incontrammo per la prima volta a Roma quando io avevo diciotto anni. Sua sorella Mrs. W. Chanler mi condusse alla Villa Albani ove Crawford ci aspettava. La sua anima romantica si era entusiasmata all'idea di conoscere una donna che portava il nome di Vittoria Colonna ed egli desiderava vedermi per la prima volta su un magnifico sfondo. Mi ricordo sempre quanto mi piacque in quel bel pomeriggio di maggio passeggiare nei viali ombrosi della vecchia villa ascoltando la conversazione di questo uomo colto e piacevole. Per la prima volta incontravo una persona di tal genere; fino ad allora la mia vita era stata rinchiusa e solitaria. Fu quello l'inizio di una profonda amicizia durata fino alla

morte di Crawford, che avvenne alcuni anni più tardi.

Pochi giorni prima della sua scomparsa egli mi scrisse: « Vogliamo festeggiare il vostro genetliaco esplorando qualche vecchio angolo di Roma? Per voi il tempo dei genetliaci non è ancora finito, benchè siano già passati dieci anni da quando incontrai per la prima volta una piccola selvaggia, con due grandi occhioni neri e la chioma scarmigliata. Portava un vestito rosso, infilato Dio solo sa come: tutto di traverso! E questo avvenne nella Villa Albani ».

Marion Crawford è ricordato principalmente come autore di romanzi, perchè in questo campo egli ebbe i suoi primi successi. Nei suoi primi romanzi « Saracinesca », « San Ilario » ed altri descriveva Roma e la sua società di sessant'anni fa in modo facile e piacevole. Si diceva che una delle sue eroine, Corona, fosse il ritratto della sorella di mio padre, la Duchessa Vittoria Sforza. Gli chiesi una volta se questo fosse vero e mi rispose:

« Conoscevo la Duchessa Sforza soltanto di vista. Voi siete il tipo che sognavo quando creai Corona, tanto per il fisico come per le qualità morali, ma siete nata parecchi anni dopo che avevo scritto il libro ».

All'epoca della nostra amicizia s'interessava della storia di Roma nel Medio Evo per un libro che stava compilando con passione. Scriveva regolarmente uno o due romanzi all'anno, solo perchè gli editori americani lo pagavano bene; ma disprezzava le sue produzioni al punto che non si dava la pena di correggere personalmente le bozze; mi consigliava soprattutto di non leggere mai le sue opere. Lavorava in collaborazione col Professore Giuseppe Tomassetti, archivista del Palazzo Colonna, e traduceva in un bell'inglese di stile classico ciò che sentiva da quella persona erudita. Aveva buona memoria e ricordava tutto quello che

aveva imparato dal Professore, cosa che lo rendeva un compagno piacevolissimo nei lunghi pomeriggi che passavamo insieme esplorando le antichità meno conosciute di Roma.

Fra le mie vecchie carte ho ritrovato questo bigliettino indirizzato a Donna Vittoria Colonna, Palazzo Colonna.

25 maggio 1900

Cara Donna Vittoria

« Lasciai Roma il giorno dopo il nostro incontro a Villa Albani.... Mi accennaste a delle lettere dell'Ammiraglio Marcantonio Colonna che trattavano della battaglia di Lepanto e sembravate pensare che nell'archivio di Casa Colonna si trovasse pure qualche cosa riguardante Don Giovanni d'Austria. Io vi chiedo se, col permesso di vostro padre, potessi avere una copia di quelle carte o magari soltanto di una, per riprodurla nella mia storia dell'Italia Meridionale. Purtroppo non ho l'onore di conoscere vostro padre: sarebbe troppo pregarvi di chiedergli questo favore a nome mio? »

Credo di essere riuscita ad ottenere quello che desiderava, perchè ho ritrovato un altro bigliettino nel quale mi ringraziava.

Un anno dopo mi sposai e lasciai il Palazzo Colonna per recarmi al Palazzo Caetani. Continuammo ugualmente a vederci quando Crawford veniva a Roma. Durante dieci anni e qualche volta con pochi giorni di intervallo, mi inviò regolarmente intere pagine scritte con una minuscola e nitidissima scrittura.

Aveva orrore d'incontrare la « gente » e pronunciando questa parola dava un'intonazione di grandissimo disprezzo; per evitare quindi questo pericolo non veniva a trovar-

mi nel palazzo e preferiva passeggiare in un'umile « botticella » romana.

Detestava le automobili che chiamava « sudden death carts », ossia i carri della morte improvvisa.

Ecco una delle sue lettere più caratteristiche.

Cara Principessa.

« Volete davvero venire con me a gironzolare fra le rovine e le vecchie chiese? In tal caso, ditemi quando posso passare a prendervi. La ragione per la quale vi propongo una « botte » come veicolo è che il mio bottaro conosce ogni pietra di Roma ed è amico di tutti i custodi; egli poi si è tanto abituato a portarmi dappertutto, che nessuna strada cattiva può più spaventarlo. Venendo con me, voi avrete una bella coperta, un grande cuscino e anche qualcosa per riscaldarvi i piedi. Sappiatemi dire soltanto se verrete e se vi è qualche posto speciale che vorreste vedere. Conoscete Santa Sabina e tutta la località vicina? Vi sono lì delle cose meravigliose. Qualsiasi pomeriggio, dalle due e mezza in poi, posso trovarmi al vostro portone: mi scuserete se non salgo. Ma venite, ve ne prego.... »

Spesso era costretto, per affari, a tornare negli Stati Uniti, ma, benchè ammirasse il suo paese e ne fosse fiero, tutto il suo cuore era per l'Italia.

Nel 1902 mi scrisse da New York, 66 Fifth Avenue:

Mia cara Donna Vittoria,

« Questo è uno strano paese. Quanto vorrei che veniste qui in inverno perchè io potessi farvelo conoscere! Vedreste molte case di venti piani e poi, a cento metri di distanza, una casetta di legno almeno centenaria. Ma non potreste

guardare nulla perchè, fermandovi per osservare qualche cosa, sareste indubbiamente investita da una vettura».

Chissà cosa avrebbe detto vedendo la New York odierna!

Poi continuava:

«Ho ricevuta oggi una lettera che mi ha fatto molto piacere. La Rappresentanza Comunale dei Bagni di Lucca, ove io sono nato, vuol dare il mio nome ad una strada. Voi ne avete una a Roma: io invece sono il topo di campagna!....

«Quando verrò a Roma vi chiederò il vostro autografo, che desidererei avere in un volume delle poesie della Diva Marchesa; è un'edizione pubblicata ai tempi della vostra antenata, e la Vostra firma accrescerebbe per me il valore del libro. Mi farete questo favore? La Duse è a New York e recita varie tragedie di D'Annunzio. Io assisto a tutte le rappresentazioni, come è mio dovere. Rispetto alla letteratura sono bellissime, ma io trovo che non sono drammatiche; è soltanto la popolarità della Duse che attira il pubblico».

Circa in quest'epoca, Marion Crawford conobbe Miss Gladys Deacon, divenuta più tardi Duchessa di Marlborough, e come tanti altri fu affascinato dalla straordinaria bellezza e dall'intelligenza di quella donna. Nel settembre del 1902 mi scrisse dal suo yacht, mentre costeggiava la Corsica:

«Avete incontrato Miss Deacon, della quale si parla tanto? Desidererei molto sapere che impressione vi ha fatto. Io l'ho veduta spesso a Roma e a Parigi, dove ho avuto occasione di discorrere a lungo con lei e di apprezzarne le doti: ma non sono ancora riuscito a capirla. Essa sembra una meravigliosa Beatrice: ma chissà quale carattere si trova veramente in quello strano tipo di bellezza arcaica! Dio solo lo sa. Mi piace però pensare che i due vadano d'accordo. Essa mi rammenta la Minerva del Museo di Napoli».

E più tardi:

« Dunque avete veduto Miss Deacon ed anche voi trovate che la sua bellezza è "strana". Mi ha ispirato un nuovo romanzo alquanto curioso, ma mi affretto ad assicurarle che la mia eroina assomiglia a Miss Deacon soltanto nelle qualità fisiche. Sì, essa ha ottenuto quella che si può chiamare una « pubblicità naturale », perché non può fare a meno di attirare l'attenzione e la gente parlerà sempre di lei. L'ho vista parecchie volte: è intelligente, ha letto una grande quantità di libri senza assimilarli tutti, ma *cercando* sempre di capire e di giudicare con equilibrio il valore delle persone e delle cose. E certamente è abbastanza raro trovare qualcuno che procuri di essere sempre giusto ».

L'anno seguente si sentiva ancora più ammaliato. Mi scrisse da New York che Miss Deacon sarebbe venuta a Roma.

« Avrete l'occasione di vederla spesso e di parlarle: sarò molto curioso di sapere il vostro parere intorno a lei. Mi interessa molto: le sue doti di mente mi sembrano straordinarie e non posso fare a meno di credere che ella abbia un'anima generosa ed entusiasta. Ho fiducia nel vostro giudizio sul suo intelletto: voi siete una delle poche che non ha ragione di invidiare la sua bellezza. Si direbbe che vi accuso di essere capace di invidiarla se foste brutta, ma questo non è il mio pensiero. Credetemi, io penso che la vera bellezza, come il vero genio, è al di sopra della gelosia.

« Ho finito ora una commedia moderna che sarà rappresentata il prossimo autunno a Londra, da Martin Hervey e Fay Davis. Li avete sentiti recitare? Sono i migliori dei giovani, dei *veramente* giovani attori inglesi. Ho passato il pomeriggio di ieri con Fay Davis: ha un grande fascino, è fresca come una mattina di primavera e assai semplice. Se

sapeste cosa sono gli attori nella vita privata! *Cabotin, Cabotine*, cioè un animale che si nutre di ammirazione e muore quando non si può più mostrare in pubblico. Devo confessare che in generale le attrici sono una compagnia poco piacevole, eccetto Sarah Bernhardt, che è la donna più straordinaria del mondo. Di solito non pensano che a sè stesse: non appena si parla di un argomento fuori della loro vita, magari del più grande interesse, come dell'ultimo giudizio o di una guerra mondiale, i loro volti si atteggiano ad una espressione d'indifferenza ed esse cessano completamente di ascoltare quello che si dice».

Nel 1905 era di nuovo a Roma, assorto nel suo gran lavoro intorno alla storia di questa città. In dicembre mi mandò questo biglietto:

Mia cara Principessa.

«Continuando il nostro discorso di ieri sera, vi chiedo se volete avere la bontà di passare questa mia richiesta a vostro padre. Ecco come sta la questione: il Professore Tomassetti ed io lavoriamo insieme intorno alla storia di Roma e sarebbe un grande vantaggio per me se il Principe Colonna volesse permettermi di servirmi qualche mattina del tavolo in biblioteca — non in archivio — per il mio lavoro, e anche di consultare i libri stampati — non i manoscritti — che sono negli scaffali. Certo non interromperò il lavoro del Professore, ma troverei un enorme vantaggio potendo stare vicino a lui, perché spesso perdo molto tempo per un'indicazione che egli mi darebbe con una sola parola. L'uso della biblioteca sarebbe pure di grande vantaggio per me, perché non posso portare a Roma tutti i libri che servono al mio lavoro. Naturalmente non toccherò nulla in Archivio e To-

massetti risponderà di me. Insomma, basta che egli abbia il permesso di farmi entrare a sua discrezione».

Persuasi mio padre ad acconsentire alla domanda del mio amico, il quale mi scrisse con entusiasmo:

Cara Donna Vittoria.

«Quanto siete buona! *Bis dat qui cito dat.* Oggi mi sono recato in Archivio dove Tomassetti mi ha fatto leggere il biglietto gentilissimo di vostro padre, che concede tutto quello che avete chiesto per me. Martedì mattina tornerò a sedermi al tavolo fra i libri e lavorerò bene in quell'ambiente divino».

Marion Crawford s'interessò molto dei miei tentativi di pittura e mi chiese di illustrare un libro che egli voleva scrivere sull' Italia. Scambiammo varie lettere su questo argomento ed egli mi diede molti consigli sul genere di lavoro adatto alle riproduzioni che egli desiderava: ma non combinammo nulla di positivo, credo per colpa mia. Più tardi, nel 1907, egli mi spinse a scrivere. Cominciai infatti una novella inglese, che scrivevo di nascosto per vergogna: soltanto Crawford conosceva il mio segreto e trovava molto comico il mio pudore. Gli avevo raccontato che, sentendo bussare alla mia porta, buttavo presto tutte le carte in un cassetto della scrivania e mi facevo trovare in atto di cantarellare alla finestra.

«Questo quadretto mi riempie di gioia — mi scrisse — e troverà certamente posto in un mio libro. Cerco intanto di immaginare come è la vostra stanza, di che colore sono le tende della finestra e cosa sta appeso alle pareti! Voi siete una donna misteriosa, e questa è una delle ragioni per le quali i romani non vi apprezzano giustamente. Le persone che

fanno delle cose intelligenti di nascosto, non sono mai popolari: forse per esserlo non bisogna mai fare delle cose intelligenti».

Quando terminai la mia novella la intitolai «Notte di tempesta» e la inviai a Crawford che rispose:

«In due o tre giorni esaminerò il vostro lavoro con attenzione. Nessuno lo vedrà e ne saprà niente, da parte mia. Vi dirò la mia opinione sincera e spassionata, come se foste uno dei tanti giovani scrittori che lottano per l'esistenza e che spesso vengono a domandarmi consigli. Dalle poche pagine che ho letto, credo veramente che voi possediate il dono raro di scrivere della buona prosa inglese senza affettazione. E questo è uno dei principali elementi per riuscire. Penso che una caduta da cavallo durante la caccia alla volpe non vi sembri più importante di quanto sembri a me una vela portata via dalla burrasca: vi prego però di non rompervi il collo perché esso non è soltanto un elemento decorativo, ma serve anche a sorreggere una testa che contiene qualche cosa e che perciò è diversa dalle altre».

Poco dopo mi mandò una lunga critica della mia novella: i consigli che mi diede furono utilissimi e potranno forse servire ad altri scrittori.

«Quando arrivate al punto culminante di un racconto, non aggiungete altro. — mi scrisse — «*Il resto lo canta l'organo*» come dice qui il popolo. In quanto al vostro inglese, scrivete con frasi troppo brevi, rovinando l'effetto che esse dovrebbero produrre. Kipling è il grande maestro nell'arte di variare la lunghezza delle sue frasi: mentre sembra svolgere il suo racconto senza artifici, cerca in ogni modo d'impressionare il lettore, producendo abilmente una varietà straordinaria di effetti. Molte delle vostre frasi, soprattutto quelle descrittive, starebbero meglio unite con un punto e

virgola, piuttosto che separate da un punto. Non v'è altro da mutare: la grammatica è eccellente e il modo di presentare le cose assai semplice e convincente. Vi scrivo come se foste un giovane scrittore che lotta per la vita e non « Vostra Magnificenza! ».

Più tardi mi chiese il permesso di poter fare una fusione fra la mia novella e una delle sue. Mi disse che la mia opera era un bel bambino che aveva bisogno di essere nutrito, e che ne avrebbe fatto un volume di dimensioni normali. Accettai la proposta con piacere, ma non ne seppi più nulla. Dopo la sua morte fu pubblicato il suo ultimo romanzo, che per caso capitò fra le mie mani; vi trovai interpolato il mio lavoro giovanile senza nessun cambiamento.

Una sola volta Crawford si arrabbiò con me, perchè criticai la famosa cantante Melba. Io l'ammiravo molto come artista, ma dopo averla conosciuta da Lady De Grey a Londra, avevo detto che essa posava. La penna di Crawford lanciò fulmini:

« Mi spiace che abbiate incontrato la Melba a pranzo, perchè avete perduto la buona opinione sul conto della grande artista ed avete espresso un giudizio crudele che non si addice a voi. Vorrei sapere perchè certe persone si ostinano a dare dei « pranzi artistici », invitandovi la nobiltà insieme ai professionisti! Una volta la Calvé mi disse che tre generazioni di contadini sono necessarie per creare una voce e battendosi un ginocchio col pugno poderoso mi gridò con tutta la forza dei suoi polmoni: « Ah, moi, je suis paysanne, par exemple! ». Un'altra volta, credo in America, mentre parlavo con Sarah Bernhardt dopo colazione, essa estrasse un tubetto di rosso e cominciò ad imbellettare le guance. Quando le domandai perchè lo facesse, dato che non ne aveva alcun bisogno, mi rispose ridendo: « Mon petit, c'est

LEILA LOCKE
1833-1906
(ritratto di J. R. Swinton).

mon métier » e le signore presenti si scandalizzarono molto. Cosa volete? Cosa chiedete a della gente educata in modo tanto diverso dal vostro? Sono cantanti, musicisti, attrici di professione e voi siete.... Ebbene, diciamolo francamente, una Principessa di professione. Essi provano una grande gioia incontrandovi in un salone dove sono considerati a pari vostro e cercano di imitarvi, ottenendo un risultato penosamente ridicolo. Anch'io sono un professionista, ma non trovo difficoltà a mangiare educatamente, perchè per puro caso appartengo ad una famiglia distinta. Altri scrittori invece, molto più grandi di me, come Dickens e Zola, non erano per nulla educati. In trent'anni di carriera letteraria i miei colleghi in tutti i rami dell'arte sono diventati parte della mia esistenza: non si arrabbi quindi se prendo le loro difese.

« Conosco la Melba da più di sedici anni. Che io sappia, essa non ha mai detto o fatto una cattiveria: so invece di molte sue azioni piene di fermezza e di coraggio. Una volta, durante un terremoto a S. Francisco, mentre nel teatro si spegnevano le luci, essa continuò ugualmente a cantare, riuscendo a calmare il terrore degli spettatori. Ora ho finito e sono sicuro che voi mi avete già perdonato tutto quello che ho scritto, perchè voi siete una delle persone più buone di questo mondo ».

Nel 1908 la salute di Crawford, logorata da una vita dura trascorsa spesso in paesi malarici, cominciò ad alterarsi e, benchè egli ne scherzasse, una vena di melanconia cominciò a scorrere nelle sue lettere.

29 dicembre 1908

« ....Non siate neppure un momento in pensiero per me, ve ne prego. Ho avuto la febbre per sette settimane e sono

più magro del tacchino di Giobbe: riesco però a trascinarmi più o meno ed anche a lavorare, cosa molto necessaria, perchè quasi tutti i giorni mi giungono telegrammi dall'America. Esco in carrozza quando è bel tempo; ma se cerco di camminare, lo spettacolo è ridicolo, perchè non si capisce cosa facciano le mie gambe, che sembrano indipendenti una dall'altra e non soggette alla mia volontà. Quando le mie ossa saranno un poco più ricoperte di carne e vi sarà il sole, cercherò di venire a Roma ».

E più tardi:

« Ho l'aspetto del cammello che sia passato attraverso la cruna di un ago. Quanto apprezzo ed invidio la vostra energia, udendo che vi dedicate alla pittura! Se mi vedeste, il mio aspetto fisico vi piacerebbe ora più che in qualsiasi altra epoca della nostra amicizia. Quando il dottore esamina la mia carcassa per cercare di capire la ragione di questa febbre persistente, esclama sempre: « Che bello scheletro! ».

« Tanti auguri per la festa di ieri: il mio calendario segna « Santa Vittoria ». Ogni vostra speranza sia realizzata, ogni vostro desiderio soddisfatto, ogni vostro piccolo dolore, se qualcuno ve n'è nella vostra vita, calmato. Abbiate quello che il vostro cuore desidera, ora e sempre. Sancta Victoria, Victoriae Victrici Victoriam perpetuam concede ».

Ormai scriveva con difficoltà. Le sue lettere, che riconoscevo subito dalla scrittura piccolissima, diventavano sempre più rare. Egli apparteneva alla vecchia scuola e, malgrado tutta la nostra intimità, mi aveva chiamata sempre « Principessa » o, tutt'al più, « Donna Vittoria ». Cominciò invece l'ultima lettera, scritta dopo il terremoto di Messina, con le parole « Cara amica » forse intuendo che sarebbe stata la prima ed ultima volta.

« Vi annoio se rispondo subito alla vostra lettera? Essa

mi ha tanto interessato! Sapevo che eravate a Messina sulla nave ospedale: è un altro lato del vostro bel carattere che non conoscevo. La verità di quello che avete sentito si manifesta in ogni vostra parola, forte, diritta e semplice come voi.

« Mio genero Pietro è andato a Messina mercoledì 30, rimanendovi due giorni e mezzo. Due volte i soldati gli spararono contro, credendolo un ladro: quando crollò la facciata dell'Hotel Trinacria, egli si salvò per miracolo. Un'altra volta fu quasi schiacciato dalla folla che, impazzita, prendeva d'assalto un piroscafo. Ma egli, forte e calmo, è tornato con le ossa sane, portando molte notizie che ho potuto telegrafare a vari giornali americani. Pietro è stato il primo a penetrare in Messina in cerca d'informazioni: ora io potrò scrivere una narrazione della catastrofe, per farla pubblicare.

« Quando sarete riposata vi rivolgerò una domanda a proposito di un libro che sto per finire e di una commedia sullo stesso argomento che sarà rappresentata il mese prossimo. È un problema intorno al quale ho molti dubbi. Quando sarete in grado di rispondermi, fatemelo sapere ».

Non ho mai saputo quale fosse il consiglio che egli desiderava. Morì il 9 aprile 1909. Tutto era stato grande in lui: corpo, anima, mente e cuore. La nostra amicizia è uno dei più cari ricordi della mia vita.

Dopo Marion Crawford ricordo Robert Hichens, un altro celebre scrittore anglo-sassone del quale sono stata amica per molti anni. Forse andavamo d'accordo perchè egli era un inglese che sentiva grande amore per l'Italia, ed io sono un' italiana che amo immensamente l' Inghilterra. Hichens mi diceva: « Quando sarò morto, troveranno la parola *Si-*

cilia scritta sul mio cuore ». Io andavo a Londra più spesso di lui, che passava la sua vita fra Taormina, Napoli e l'Egitto. Dal suo eremitaggio in Sicilia mi scrisse: « Vedo dai giornali che girate molto nella *vostra* amata Londra e qualche volta mi fate desiderare di tornarvi. Ormai mi sento lontano da tutto: qualche anno fa andai con una comitiva di amici ad Ascot per le corse, ma dopo una settimana tornai a Londra tanto sfinito da dimostrare la mia età: una vera tragedia! Qui vi è molto caldo, ma per buona fortuna abito in alto ed ho dei balconi in posizione deliziosa, rivolti verso il mare. Di giorno non esco perchè non ho tempo — (lavorava sempre ad un nuovo libro). — Ogni notte vado in barca e rimango sul mare per parecchie ore, con la luna quasi piena: ciò è meraviglioso! Ho grande passione per il mare, ma ancora di più per il deserto. Quando andremo laggiù insieme? Credo vi piacerebbe: nonostante vi abbia sempre veduta in società, vi posso immaginare completamente felice, per qualche tempo, anche nella solitudine ».

Hichens rimase per due o tre inverni a Roma, scrivendovi un romanzo intitolato « The fruitful vine » (La vite feconda), in cui l'azione si svolgeva a Roma: il libro ottenne un grande successo in Inghilterra e in America. In quell'epoca vi era la passione per il pattinaggio a rotelle e i palazzi romani coi loro pavimenti di marmo si prestavano benissimo a questo passatempo: in certe case si poteva passare da un salone all'altro e fare tutto il giro dell'appartamento. Il ballo era dimenticato e la gioventù andava ai ricevimenti serali portando le scarpe e i pattini in una borsa. Hichens trovò questa moda molto divertente e descrisse una delle nostre serate nel suo romanzo. Dopo aver finito il suo libro, che rappresenta come in un bel quadro la società romana di quei tempi, ci abbandonò per andare in luoghi più

tranquilli, dai quali seguitò a scrivermi fedelmente.

« Un tempo amavo Londra, ma ora preferisco la vostra Italia e, a dire il vero, ho sempre la nostalgia di tornare da voi. Non amerò mai un altro paese come amo l'Italia, nè un altro popolo come gli Italiani e soprattutto i Siciliani. Quando noi Inglesi conosciamo l'Italia, ci lasciamo prendere interamente dal suo fascino: per molti anni non venni nella vostra bella patria perchè mi ero annoiato sentendone le lodi straordinarie fatte dai miei compatriotti ed ora sono il capobanda di tutti questi seccatori! Non ci possiamo sottrarre al destino.... Quanto desidererei tornare nella Via delle Botteghe Oscure che vedo con la mia immaginazione illuminata dalla luce che proviene dalle vostre stanze ospitali!... Ho letto il vostro interessante articolo nel « World »: continuate a scrivere ».

In quell'epoca della mia vita ebbi la passione dei viaggi in pallone e avrei voluto ottenere il brevetto di pilota. Allora Hichens mi scrisse:

« Due diversi sentimenti lottano in me, il piacere e il timore: sono molto contento che vi divertiate, ma mi fa paura il viaggio solitario in pallone e tremo al pensiero di vedervi partire sola verso il cielo. Non posso venire anch'io? Siete troppo audace, ma preferisco gli esseri coraggiosi a quelli timidi, perchè i primi conquistano molti premi, i secondi non ottengono mai nulla. Ebbene: prendete il brevetto, ma ricordatevi che non possiamo stare senza di voi e che, se non tornaste più, ci manchereste molto. Spero che non meditiate un viaggio al Polo Nord! »

Nell'inverno del 1908 ebbi una grave caduta da cavallo che mi cagionò alquanto male. Il mio buon amico, già tanto preoccupato per il viaggio in pallone, mi scrisse da Taormina dimostrando vivo dolore per la disgrazia accadutami:

« Secondo me il male al polmone è il peggiore, perchè nulla è più penoso della sensazione di soffocare. È terribile pensare a quello che avete sofferto! Fortunatamente adesso so che state migliorando e sono felice che la vostra bellezza non sia stata rovinata: non è il caso della « Donna con ventaglio »! (Titolo di un suo romanzo intessuto su questo argomento). Se questo però fosse avvenuto, voi avreste sempre avuto molti amici devoti, ammiratori delle vostre qualità morali: ma l'essere deturpati renderebbe la vita insopportabile a tutti, uomini e donne. Io non ammiro eccessivamente il mio naso; ma quando vedo quello di Pierpont Morgan, ringrazio il cielo di quello che mi ha dato e di essere relativamente povero, anzichè possedere il suo ed essere milionario. In fondo io sono fatalista: si passa incolumi attraverso a tremendi pericoli in paesi selvaggi per poi magari essere investiti da un qualunque « taxi » nel Bayswater Road e perdere la vita nel modo più banale sopra un marciapiede di Londra!... Tutto questo sarà predestinato: ma da chi? Cosa avete provato quando eravate così vicino alla morte? Sì, anch'io durante una malattia che mi inchiodò a letto per intere settimane, ho avuto quello stesso impeto di ribellione contro le preziose ore di vita sprecate. Io odio perdere una sola frazione di quello che è già tanto breve, mentre molta gente non gode affatto della vita! Io spero che voi avrete ancora molti anni felici davanti a voi e delle belle occasioni di divertimento: ora avete avuto un infortunio, ma la gioia tornerà presto. La bella notizia che fra breve arriverete a Londra mi fa molto piacere: a quando la nostra gita in pallone? Se il Principe di Teano dopo la vostra disgrazia vi permetterà ugualmente di usare questo mezzo, desidererei moltissimo accompagnarvi in una ascensione ».

Come succede qualche volta, le nostre vite presero poi

cammini diversi e per molti anni Robert Hichens ed io non ci vedemmo più. La nostra corrispondenza diminuì fino a cessare del tutto. Quando fui ospite dei miei amici Erlanger a Sidi-Bou-Said in Tunisia, seppi per puro caso che il nostro vicino era Robert Hichens, che viveva in una vecchia casa araba molto carina e, come sempre, scriveva tutto il giorno. Ambedue ci ritrovammo con vera gioia.

Passammo delle lunghe ore passeggiando sulle dune di sabbia che circondano le rovine di Cartagine, in vista del mare e parlando dei tempi passati mentre, avvolti nelle nostre pellicce, tremavamo per il freddo portato dal glaciale vento nord-africano.

Qualche giorno appresso viaggiammo insieme verso il sud, in cerca di un clima più mite nelle vecchie città arabe di Kerouan e Monastir. Poi decisi di partire in aeroplano per recarmi da Tunisi ad Antibes sulla Riviera francese e, benchè dovessi lasciare Tunisi quasi all'alba, Hichens volle accompagnarmi all'aerodromo.

Soffiava una di quelle bufere caratteristiche dell'Africa che ci lanciava la sabbia negli occhi e nella bocca; il mare grigio ed agitato non ispirava molta fiducia e l'aeroplano che mi attendeva sembrava molto piccolo e fragile.

Mi fu di grande conforto ricevere una stretta di mano cordiale e vedere un volto amico che mi sorrideva al momento della partenza. Ciò mi portò fortuna, perchè, malgrado il cattivo tempo, il mio volo attraverso il Mediterraneo si compì senza incidenti ed arrivai in Francia in orario perfetto.

IX

L'EX IMPERATRICE EUGENIA

All' Imperatrice Eugenia di Francia devo il ricordo di tanti giorni felici della mia giovinezza passati in casa sua, a Farnborough Hill in Inghilterra o nella villa Cyrnos sulla Riviera francese. Aveva un sentimento profondo della famiglia e amava circondarsi dei suoi parenti spagnuoli e italiani. Nell'animo era sempre rimasta profondamente spagnuola. Si meravigliò quando confessai di non sapere precisamente perchè fossi sua pro-nipote, a parte il fatto che mia nonna Colonna, appartenente alla famiglia Alvarez de Toledo, era spagnuola. L'indomani mi mostrò l'albero genealogico della sua famiglia spagnuola, scritto da lei stessa in modo nitidissimo, e mi ordinò di impararlo a memoria. Purtroppo ho perduto quel prezioso foglio e non mi ricordo la lezione imparata allora.

L' Imperatrice aveva i capelli bianchissimi, pettinati con molta cura e le tracce della sua passata bellezza si scorgevano ancora nei lineamenti finissimi. Aveva le orecchie molto piatte, aderenti al capo. Con un residuo di vanità segnava la linea dei sopraccigli e marcava l'angolo degli occhi con un tratto nero. Era magra e stava spesso curva. Di giorno

portava sempre dei « tailleurs » di linea quasi maschile; la sera indossava delle vestaglie di seta nera, con un lungo strascico. Non portava mai un ornamento o un gioiello, tranne alcuni anelli d'oro, tutti uguali e sullo stesso dito. Mentre parlava aveva l'abitudine di trastullarsi con questi anelli che erano molto larghi, passandoli da una mano all'altra per ore intere.

Vidi l'Imperatrice per la prima volta a Farnborough Hill. Mia sorella ed io eravamo bambine e mio padre ci condusse da lei a fare colazione. La timidezza ci aveva paralizzate, ma essa ci accolse in modo squisito. Dopo aver lasciato mio padre col segretario Signor Pietri, ci prese per mano e parlandoci con molta dolcezza ci condusse in un altro salone dove, in pochi minuti, ci sentimmo completamente rinfrancate.

Noi portavamo dei fitti veli di trina bianca secondo la moda assurda di quei tempi imposta anche alle bambine. L'Imperatrice ci disse:

« Faites moi voir comment vous allez arranger vos voiles pour déjeuner? »

Mia sorella alzò il suo velo frettolosamente, mostrando soltanto la bocca e la punta del nasino.

« Mais non! » esclamò l'Imperatrice « C'est très laid comme cela, tu caches tes yeux et tes cheveux! » E ci acconciò i veli ella stessa, col buon gusto che l'aveva resa la Dea della moda all'epoca del secondo Impero.

L'Imperatrice e mio padre erano intimi e si volevano molto bene. Da giovane mio padre aveva avuto un amore infelice a Roma e sua madre aveva pregato la cugina Imperatrice di cercare di distrarlo. In quell'epoca brillante dell'Impero prima della guerra del '70, i miei nonni mandarono Marcantonio Colonna a Parigi. Egli trascorse vari mesi

a Corte sotto la tutela dell'Imperatrice, e fra gli splendori del Palazzo delle Tuileries e le delizie del Castello di Compiègne dimenticò il suo amore.

Era naturale che la notizia del mio fidanzamento facesse piacere all'Imperatrice, che s'interessava sempre tanto delle cose di famiglia. Scrisse subito così a mio padre:

Villa Cyrnos - Cap Martin, 11-5-1901

Mon cher Neveu,

« C'est avec le plus grand plaisir que j'ai appris le mariage de Vittoria avec le Prince de Teano. L'union de deux grandes familles Romaines est un événement *rare* de nos jours. Tout se trouve réuni pour plaire dans ce mariage, aussi je me réjouis avec vous tous.

« Mes félicitations aux fiancés et crois aux sentiments affectueux de ta tante ».

Eugénie

Quando conobbe la data fissata per il nostro matrimonio, scrisse di nuovo a mio padre dall'Inghilterra.

Farnborough Hill, 30-6-1901

Mon cher Neveu,

« Je te félicite encore une fois du mariage de ta fille, cela me fait aussi un grand plaisir et je serai charmée de voir le jeune couple, lorsqu'ils viendront passer quelques jours à Farnborough dès qu'ils me feront savoir qu'ils sont en Angleterre.

« Je vais passer le mois de Juillet en Ecosse sur le

« Thistle » et après Cowes je rentrerai à Farnborough vers le 14 Août. S'ils veulent alors venir ce sera un grand plaisir pour moi et je compte sur toi pour le leur dire.

« Crois, mon cher neveu, à mes sentiments affectueux ».

Eugénie

Dopo il nostro matrimonio, la visita a Farnborough si ripetè ogni anno.

L'ospitalità dell'Imperatrice era grandiosa: amava che tutti i nipoti e i pro-nipoti si fermassero da lei per molto tempo e permetteva loro di portare con sè anche gli amici, che riceveva sempre con la stessa affettuosa cordialità. L'Imperatrice non baciava mai le nostre guance, ma soltanto la spalla, che sfiorava leggermente due volte al giorno. Diceva che le vecchie non devono mai abbracciare le giovani. Non ho mai conosciuto un'altra persona anziana che avesse tanta simpatia per la gioventù e sapesse tanto bene il modo di renderla felice. Essa ci dava libertà completa: la sua frase abituale era: « Allez vous amuser, mes enfants ». Essa invece conduceva vita tranquilla e ritirata.

La mattina passeggiava nel parco col fedele Signor Pietri, già segretario di Napoleone III, che non la abbandonava mai; si trovava coi suoi ospiti solo tre volte al giorno, alla colazione, al thè e al pranzo, e passava la serata con loro. I cibi erano sempre molto fini ed abbondanti: l'Imperatrice aveva buon appetito e prediligeva certe pietanze, particolarmente dello squisito giambone che il Duca d'Alba, suo nipote, le inviava dalle proprietà che aveva in Ispagna. Durante i pasti interrogava gli ospiti per sapere come avessero passata la giornata. I giovani avevano molti cavalli che potevano montare e guidare, un buon numero di biciclette,

vari campi di tennis e più tardi anche una pista di hockey, costruita in una piccola proprietà che l'Imperatrice aveva acquistato al di là della strada maestra. Chissà come sarà cambiata dopo tanti anni quella località! Era un luogo delizioso, con un piccolo bosco di abeti, un laghetto e delle distese di sabbia e di brughiera. L'Imperatrice lo chiamava « Compiègne » e, con la calma filosofica che era una delle sue caratteristiche, lo diceva simile all'immensa foresta nella quale cacciava con la sua Corte al bel tempo del secondo Impero.

Fra gli ospiti abituali coi quali ci ritrovavamo ogni anno a Farnborough Hill erano il Duca d'Alba e suo fratello il Duca di Peneranda, entrambi allora scapoli: la loro nonna era sorella dell'Imperatrice. Vi era pure la graziosa « Doña Sol » loro sorella, divenuta ora Duquesa di Santoña, che dopo il matrimonio rimaneva a Farnborough per lungo tempo, insieme al marito e ai figli. La bella signorina Solange de Lesseps, figlia del famoso costruttore del canale di Suez, distraeva l'Imperatrice col suo brio parigino e la conversazione spigliata: più tardi sposò un suo nipote, il Conte di Mora. Veniva spesso anche il fratello di Solange, Jacques de Lesseps, bel ragazzo, destinato a trovare la morte in un disastro d'aeroplano in una regione deserta del Canadà. Un altro ospite che incontravo sempre era il Conte Clary, francese, morto anch'egli qualche anno fa. Vi erano il Principe e la Principessa Clément Metternich, una spagnola di grande bellezza, figlia del Duque di S. Carlo. Il Conte Giuseppe Primoli non mancava mai: sua madre, una Bonaparte, pur appartenendo ad un'altra generazione, comunicava la sua inestinguibile allegria a tutti, come mio zio Prospero Colonna. Non posso dimenticare il caro Signor Pietri, per tanti anni segretario particolare dell'Imperatore e poi compagno fedele della vecchia Imperatrice. Tutti lo amavano per la sua

bontà e il suo carattere gaio: era un piccolo còrso, con due occhi vispi e la barbetta grigia. Amava la gioventù che ogni autunno invadeva la casa e faceva buona compagnia agli invitati più maturi.

Ogni mattina l'Imperatrice e il Signor Pietri passeggiavano insieme nel parco, sotto i grandi alberi che lasciavano cadere, una per una, le loro foglie d'oro. Erano ambedue vecchi, coi capelli bianchi e gli abiti neri, camminavano un poco curvi, appoggiandosi al bastone. Chissà di quanti episodi storici e di quante cose segrete, che nessuno potrà mai sapere, essi parlavano fra loro! Ogni tanto bisticciavano un pochetto: il Signor Pietri infatti era la sola persona che osasse tener fronte all'Imperatrice. Qualche volta la sera, quando andavamo a tavola, l'Imperatrice doveva arrestarsi per un piede che distrattamente calpestava il suo lungo strascico. Essa si voltava di scatto con un dito volto in aria e con una scintilla nei suoi occhi grigi, esclamando:

«Ça je sais d'avance, c'est Pietri!»

Egli si scusava e poi brontolava tra i peli della barba: «L'Impératrice fait cela exprès».

Pietri morì a Farnborough Hill durante la guerra: già qualche mese prima della fine non riconosceva più nessuno. Mi dissero che il suo carattere era completamente cambiato: talvolta si nascondeva in camera sua dietro ad una poltrona, tenendo in mano un tagliacarte, ed aspettava in agguato i nemici come un autentico brigante della Corsica.

Terminata la colazione, l'Imperatrice esortava i giovani ad andare a divertirsi: alcuni vicini, tra cui vari ufficiali di guarnigione nella cittadina di Aldershot, venivano tutti i giorni e prendevano parte ai nostri passatempi. Ella aveva molto rispetto per le consuetudini inglesi e temeva sempre che i suoi giovani parenti non considerassero lo sport con

sufficiente serietà: dubitando che non rispettassimo le regole dei giuochi, essa ci ripeteva giornalmente, con molta enfasi, le stesse raccomandazioni. Come finale diceva:

« In un paese dove il Presidente del Consiglio è un campione di tennis — (alludeva, esagerando un poco, ad Arthur Balfour) — i giuochi sono una cosa molto seria ».

Una sera aspettava gente a pranzo e ci fece nuove raccomandazioni:

« In Inghilterra — disse — la conversazione generale durante i pasti non si usa: ognuno parla tranquillamente col proprio vicino. Vi prego, « mes enfants », di non parlare ad alta voce con l'ospite che sta a tavola di fronte a voi: « cela ne se fait pas ».

Promettemmo di essere bravi e di conversare secondo l'usanza inglese; mi ricordo che riuscimmo a resistere.... fino alla seconda pietanza. Poi uno di noi cominciò a scherzare, gli altri a ridere e in un attimo tutta la compagnia dei cugini italiani e spagnuoli si animò. L'amabile Imperatrice allora alzò le mani con aria tragica ed esclamò: « Ci siamo, ora non li trattengo più! ».

Essa aveva fatto costruire un piccolo museo napoleonico nel parco, ove conservava tutte le reliquie del primo e del secondo Impero. Vi erano il soprabito grigio e il cappello del grande Napoleone, il vestito ed il manto ricamato in oro che Giuseppina aveva indossato all'Incoronazione ed altri oggetti interessanti dello stesso genere.

Un giorno il Signor Pietri ci fece vedere ogni cosa: alla fine aprì un cassetto nel quale era custodito l'ultimo tragico ricordo della famiglia Bonaparte: una sella, con la cinghia di una staffa rotta, appartenente al Principe Imperiale, figlio di Napoleone III e di Eugenia, che morì nell'Africa del Sud ove era andato come ufficiale dell'esercito inglese, preferendo

la guerra agli ozii dell'esilio. La sua fine è nota: con un compagno e pochi soldati si era spinto in ricognizione fino ad un villaggio che sembrava abbandonato ed era sceso imprudentemente da cavallo. All'improvviso il gruppo fu assalito dagli indigeni: l'ufficiale inglese ed i soldati rimontarono a cavallo e fuggirono. Erano soltanto cinque o sei e non avrebbero potuto affrontare gli indigeni assai più numerosi. Ma nessuno di loro si accorse di quello che stava accadendo al Principe: la cinghia della sua staffa si era spezzata, il cavallo era spaventato dalle urla dei selvaggi ed il povero giovane non riusciva a rimontarlo. Se uno dei compagni lo avesse aiutato avrebbe potuto salvarsi facilmente. Quando si trovò solo e circondato dai nemici, si voltò e cominciò a difendersi accanitamente: ma subito cadde, crivellato dai colpi di lancia. Insieme alla cinghia sembravano spezzarsi tutte le speranze del partito imperialista francese.

Stavo seduta per terra con la sella sulle ginocchia, quando un'ombra si disegnò sul pavimento del Museo e nel vano della porta aperta vidi apparire la nera figura dell'Imperatrice. Essa ci guardò e poi si coprì il volto con le mani:

« Cachez cela! » — ordinò seccamente. Dopo che la sella fu rimessa a posto in fretta e il cassetto chiuso, ci raggiunse e, girando tranquillamente nella sala, ci fece notare gli oggetti di maggior interesse disposti nelle vetrine.

Fra i vicini che vedevamo più spesso era la celebre « Dame » Ethel Smythe, compositrice di parecchie opere musicali di valore. Essa ci rallegrava, essendo piena di vita e di spirito: era impossibile annoiarsi in sua compagnia. La sua intimità coll'Imperatrice sorprendeva, perchè non si potevano immaginare due nature più diverse. Eugenia apprezzava l'intelligenza e l'originalità dell'amica, ma spesso scuoteva la testa mormorando: « Elle est vraiment trop batailleuse! ».

1856-1935
(quadro di G. E. Hicks).

Ethel Smythe veniva spesso a pranzo a Farnborough Hill: i primi tempi aveva l'abitudine di arrivare in bicicletta dalla sua casetta distante qualche chilometro. Giunta nel parco, cercava una posizione strategica dietro a qualche cespuglio, toglieva il costume sportivo ed indossava un abito da sera. Terminata così la sua toeletta, faceva un fagotto del vestito, nascondeva la bicicletta e si presentava a piedi alla porta del castello, suonando il campanello con molta dignità. Soltanto dopo qualche mese l'Imperatrice venne a conoscere questa strana abitudine e il suo senso del decoro ne sofferse. Da allora mandò sempre la carrozza a prendere Miss Smythe, quando doveva venire a pranzo. Spero che la mia buona amica Ethel mi perdonerà se confesso che questa innovazione non alterò in nessun modo il suo aspetto, dato che essa mancava assolutamente di vanità femminile.

Ricordo che una sera essa giunse in ritardo, quando l'Imperatrice era già nel salone. L'etichetta di Farnborough Hill esigeva che tutti gli ospiti fossero riuniti prima del suo ingresso.

Ethel avanzò verso la padrona di casa correndo e facendo nello stesso tempo delle riverenze. Dopo pochi minuti mia zia mi fece segno di andarle vicino e mi disse sottovoce: « Conduci Miss Smythe di là e aggiustale il vestito »:

Passammo nella galleria comunicante col salone, ed io tentai di riordinare un poco l'abito della musicista, cosa non facile. « Mia cara! — esclamò Ethel senza fiato e saltellando — Ti dirò cosa è successo: ho comprato un busto nuovo nel negozietto del paese e credo che per isbaglio mi abbiano venduto una gabbia per i canarini! »

Più tardi trascurò la musica per la politica e diventò una terribile « suffragette »: questo piacque molto alla nostra comitiva, non perchè parteggiassimo eccessivamente per

il voto femminile, ma soltanto perchè nessuno di noi era musicista e la nuova carriera della nostra amica ci offriva più spassi. Era l'epoca delle lotte feroci fra le « suffragettes » da una parte e il Governo e la polizia dall'altra: alla fine, come tutti sanno, vinsero le donne.

Non ci stancavamo mai di farle raccontare le sue avventure, come era stata arrestata e come trovava la vita di prigione. La ricordo ancora in un pomeriggio dorato d'autunno, seduta sull'erba sotto una grande quercia, vestita come al solito di un costume quasi maschile in grosso panno scozzese, con una camicia da uomo, il colletto inamidato, una cravatta rossa e la paglietta. Davanti a lei stavano seduti sull'erba in semicerchio ragazze e giovani del gruppo italiano-spagnuolo, che la guardavano con affettuosa ammirazione.

« Ero a Berkeley Square — ci raccontava — e domandai al policeman: « Qual'è la casa di Mr. Harcourt? » (era uno dei ministri). Egli mi guardò sospettosamente e rispose: « Non lo so. » « Oh, davvero! — gli dissi — E allora ve la farò vedere io! » Tirato fuori un sasso dal manicotto, mirai molto bene al vetro di una finestra che, colpito, si ruppe in mille schegge.

Noi eravamo entusiasti. Ethel, fumando come un turco, continuava il suo racconto:

« Il policeman disse: « Lo prevedevo. *Will you go quietly, miss?* » cioè: Volete andarvene tranquillamente? È questa la frase classica che i policemen inglesi rivolgono agli arrestati: se il prigioniero risponde affermativamente, non gli vengono applicate le manette. Rimanevamo un po' delusi quando Ethel ci diceva di essere andata in questura « tranquillamente »: la condannarono, credo, ad un mese di prigione. Come occupazione doveva cucire dei calzoni per

i policemen. Siccome non aveva mai adoperato un ago in vita sua, protestò presso il direttore della prigione dicendo che quella era una crudeltà immeritata verso i policemen: ma non l'ascoltarono.

A proposito di « suffragettes », mi ricordo che Re Edoardo le detestava. Era assolutamente contrario a due progetti nuovi: il voto alle donne e il tunnel sotto la Manica. Il primo si è avverato, senza recare un gran cambiamento al paese; vedremo se nell'avvenire si attuerà anche il secondo. Le « suffragettes » erano veramente insopportabili e inventavano delle astuzie, talvolta geniali, che facevano perdere la pazienza alle autorità.

Si attaccavano con catene e lucchetti alle ringhiere di ferro che circondavano le case dei ministri, urlando come ossesse: « Date il voto alle donne! ». La polizia, non trovando le chiavi, non poteva allontanarle: e prima che un fabbro potesse arrivare sul luogo per limare le catene, le « suffragettes » avevano raggiunto il loro scopo di attirare una folla enorme e di farsi della pubblicità.

Meno simpatico fu il gesto di quella donna che con un coltello danneggiò dei capolavori d'arte nella Galleria Nazionale, e stupidamente eroica l'altra che si gettò davanti ai cavalli in corsa a Epsom, venendo travolta e rimanendo gravemente ferita. Facevano qualsiasi pazzia, pur di attirare l'attenzione sulla loro causa: alcune aspiravano perfino al martirio e facevano lo sciopero della fame quando erano in prigione. Venivano allora nutrite a viva forza introducendo i cibi nella loro gola con un tubo, operazione già abbastanza dolorosa quando il paziente si sottomette facilmente: ma le « suffragettes » dapprima lottavano disperatamente, soffrendo atroci torture.

Per fortuna il fanatismo non trascinava Ethel Smythe a

queste esagerazioni. Le bastava stare in prigione, dove mangiava di buon appetito, confezionava pantaloni per i disgraziati policemen, ridendo di sè e di tutti.

Tutto questo avveniva molti anni fa. Ormai in Inghilterra le donne non solo hanno il voto, ma hanno anche ottenuto di far parte della Camera dei Deputati. Dopo che la causa fu vinta, Ethel Smythe s'interessò meno di politica e si dedicò ancora alla musica: essa abita sempre in una casetta in piena campagna, con una piccola serva e un grosso cane. Quando la incontrai per l'ultima volta, mi raccontò di un viaggio che aveva fatto in bicicletta con un amico nell'Italia Meridionale. Arrivati nella piazza di un paesello sperduto tra le montagne, essi furono circondati da tutta la popolazione sorpresa. Erano vestiti quasi nello stesso modo, con grosse maglie e berretti: un ragazzino, dopo aver girato per qualche minuto intorno alla coppia inglese, diede una gomitata ad un compagno e, additando Ethel Smythe esclamò, soddisfattissimo della scoperta: « La femmina è quella! ».

L'Imperatrice adorava il mare e possedeva un yacht chiamato « the Thistle » (il cardo), col quale ogni anno faceva delle crociere, accompagnata spesso da mio zio Prospero Colonna e da Giuseppe Primoli. L'Imperatrice aveva a bordo un grammofono, quando questo costituiva ancora una grande novità. Amava raccontare di quando l'aveva per la prima volta fatto funzionare: un marinaio quasi cadeva nel Mediterraneo per la sorpresa, parendogli che l'Imperatrice stessa cantasse una canzonetta inglese piuttosto volgare!

A Cap Martin mi divertivo ancora di più che a Farnborough Hill, forse per la vicinanza di Monte Carlo e l'attrattiva del Casinò: per sfortuna potei frequentare questo

luogo meno sovente dell'altro. Infatti due volte in un anno dovemmo rinunziare alla nostra visita: stavamo già per partire, quando mio suocero fece sospendere tutto, avendo bisogno di mio marito per affari. Ero desolata perchè adoravo i nostri soggiorni dall'Imperatrice e le scrissi rattristata. Come al solito, ella mi rispose subito:

Villa Cyrnos - Cap Martin, 8-3-1907

Ma bien chère Nièce,

« Je suis désolée du motif qui vous a empêché de venir, mais je comprends que le premier devoir de ton mari est d'aider son Père dans les difficultés qui ont surgi dans ses propriétés de la campagne romaine. Je serai heureuse, si les choses se rétablissent et vous pouvez vous absenter en Avril, d'avoir votre visite. Je ne puis dès aujourd'hui fixer une date, parce que j'attends du monde, mais dès que ce sera possible je te dirai le moment où je suis libre, espérant qu'il coïncidera avec vos plans.

« J'ai eu la grippe et je suis encore souffrante. Le temps n'est pas ce qu'il devrait être dans cette saison.

« Je t'embrasse de tout coeur.

« Ton affectueuse tante »

Eugénie

Un mese più tardi mio marito era libero e già avevamo combinato di partire per Villa Cyrnos, quando caddi malamente da cavallo e rimasi immobilizzata per qualche tempo. Ero andata a fare una passeggiata nella campagna romana con Marcantonio Colonna; mentre galoppavamo, il mio cavallo inciampò in una buca nascosta e cadde pesantemente. Io ebbi la commozione cerebrale, una spalla rotta e

varie altre ferite e mio cugino mi riportò a Roma con difficoltà. Ma per fortuna risanai molto presto.

L'Imperatrice scrisse subito a Leone:

Villa Cyrnos - Cap Martin, 3-4-1907

Mon cher Neveu,

« Je suis désolée de l'accident qui me prive du grand plaisir de vous avoir à Cyrnos, j'espère que Vittoria ne fera pas d'imprudences en voulant aller plus vite que de raison en chemin de fer; j'avais bien vu dans le « New York Herald » qu'elle s'était faite une contusion à l'épaule, mais je ne me doutais pas que cela eut été aussi sérieux. Il faut faire usage de votre autorité pour la faire se soigner: vous me dédommagerez en venant plus tard à Farnborough.

« Croyez, mon cher neveu, à mes sentiments bien affectueux »

Eugénie

A Cap Martin l'Imperatrice conduceva la stessa vita ritirata di Farnborough, ospitando quasi sempre i medesimi amici e parenti. Passeggiava col fedele Pietri sotto le palme della Costa Azzurra, come faceva a Farnborough nei boschi di querce. Anche la Villa Cyrnos era piena di ricordi napoleonici: mobili, quadri, tappeti dell'epoca e vari ritratti dipinti da Winterhalter, che rappresentavano l'Imperatrice e le sue dame nella fresca bellezza giovanile, con le grandi crinoline e le pettinature dai lunghi ricci.

Per noi il Casino di Monte Carlo sostituiva il tennis e l'hockey e per desiderio dell'Imperatrice vi andavamo tutti i giorni con la sua automobile per tentare la sorte sul tappeto verde. Naturalmente essa non vi era mai stata e perciò

non riusciva a capire le regole del « trente et quarante », malgrado tutte le nostre spiegazioni. Ogni tanto estraeva un luigi d'oro dal borsellino e ce lo affidava, pregandoci di giuocarlo per lei. Lo perdevamo regolarmente. L'Imperatrice si era ormai abituata a questo e al nostro ritorno ci accoglieva senza speranza di aver vinto. Forse per questo essa non poteva capire il fascino del Casino: s'interessava però sempre a tutto e ci gridava da lontano: « Eh bien! On a gagné? », ascoltando poi ogni particolare della nostra giornata con un buon sorriso.

Una volta arrivai a Villa Cyrnos senza valige, avendole perdute durante il viaggio. La Riviera era allora il ritrovo di tutte le eleganze del mondo, ed essendo molto giovane, ero avvilita all'idea di dovermi recare a Monte Carlo in abito da viaggio. L'Imperatrice voleva ad ogni costo prestarmi un suo cappello per consolarmi. Ne possedeva tre, ognuno dei quali aveva un nome: « trottinette » era quello semplice da mattina, « va-t-en ville » serviva nel pomeriggio, « le glorieux » era il più bello, riservato per le grandi occasioni. Essa rimase un poco mortificata udendo che io rifiutavo ostinata: « Tu ne veux même pas le glorieux? Mais il a *trois plumes!* ». Mi rincresce ancora molto di non aver accettato quel cappello: ora preferirei presentarmi al Casino coronata dalle tre grandi piume di struzzo, anzichè avere arrecato all'Imperatrice una piccola mortificazione.

Essa aveva sempre lanciato la moda a Parigi e tutte le dame eleganti seguivano ciecamente le sue fantasie. Di quell'epoca di gloria le rimaneva soltanto qualche vestito sbiadito, che un giorno essa si divertì a farmi provare.

Vestita con le deliziose crinoline avevo l'impressione di essere un fiore, ma mi era impossibile agganciare la cintura: il vitino sottile dell'Imperatrice era proverbiale. « Et pour-

tant Dieu sait que je ne me serrais pas! » essa mi disse con fierezza.

Poi venne la grande guerra che ci separò tutti. Nella primavera del 1915 io rimasi in Inghilterra per un mese e andai a colazione a Farnborough Hill. L'Imperatrice aveva trasformato una parte della casa in ospedale per ufficiali e i convalescenti mangiavano alla sua tavola. Mi ricordo vagamente quattro o cinque giovani biondi, timidi e silenziosi, che guardavano rispettosamente quella bella vecchia coi capelli bianchi, che ricordava loro una pagina di storia ormai lontana. Quando l'Italia entrò in guerra, tornai in fretta a Roma e non la rividi più.

Una mia amica andò a trovarla poco prima della sua morte: l'Imperatrice fu contenta di vedere un'italiana e le domandò notizie di tutti i suoi parenti romani e specialmente di me, esprimendo il suo rammarico nel sapermi separata da mio marito, dopo averci veduti insieme per tanti anni felici e d'accordo. La mia amica, imbarazzata, mormorò: « Les hommes valent bien peu.... »

La vecchia Imperatrice si drizzò sulla poltrona e l'afferrò per un braccio, chiedendo: « Nous sommes seules, n'est pas, madame? » (ormai era quasi completamente cieca) « Eh bien, alors je vous dirai: *ils ne valent rien* ».

Conclusione davvero triste, alla quale giunse dopo una vita lunga e piena di esperienza.

Quando era giovane, la mia nonna inglese aveva conosciuto la Contessa di Castiglione, rivale dell'Imperatrice Eugenia, e non la ricordava con simpatia. La Castiglione, fiorentina di nascita, era imparentata con Cavour, che la inviò a Parigi durante il secondo Impero per una missione politica, secondo quanto si dice. Ad ogni modo essa riuscì a conqui-

stare il cuore dell'Imperatore. Mia nonna diceva che essa era bella e frivola in modo eccezionale. La Castiglione affermava che, uscendo in istrada, era costretta a nascondere il viso con due o tre veli per non essere infastidita dall'ammirazione della folla. Secondo la nonna questa pretesa era ridicola: la bellezza della Contessa era molto delicata e al primo momento i piccoli lineamenti e il colorito pallido non attiravano l'attenzione. Solo osservandola bene si notava e si apprezzava la sua grande bellezza.

La nonna ricordava di essere intervenuta al ricevimento offerto a Londra da Lord Holland in onore della Contessa di Castiglione. Al grande pranzo a Holland House furono invitate tutte le bellezze inglesi. La Contessa si fece attendere più di mezz'ora, cosa inaudita in quei tempi, e poi giunse bella come un angelo, con un'immensa crinolina di tulle bianco come la neve e una ghirlanda di viole del pensiero nei capelli. La nonna esclamava spesso, ancora con una certa amarezza: «Nessuna di noi poteva essere paragonata a lei». Sfortunatamente non mi disse i nomi delle altre bellezze presenti.

A pranzo la Castiglione ebbe come vicino Frederic Leighton, il famoso pittore, a cui subito tese la mano e il braccio per fargli osservare la perfezione delle sue forme. Infatti in ogni dettaglio ricordava le statue greche. Leighton disse poi a mia nonna che era la donna più bella e più vanitosa che avesse mai conosciuta.

Quando la Castiglione andò per la prima volta a Parigi e l'Imperatore cominciò ad invaghirsene, l'Imperatrice si ingelosì molto e volle osservarla di nascosto. Con l'aiuto di una dama di Corte una sera si recò in incognito in casa di una signora che dava un ballo in costume. Tutta Parigi era presente: la Contessa italiana, più bella di tutte le altre da-

me, rappresentava Diana Cacciatrice e intorno alla piccola caviglia portava una catena d'oro con un ciondolo a forma di cuore. L'Imperatrice, nascosta dietro ad una tenda, fece un gesto impaziente e disse alla persona che l'accompagnava: « Oui, elle est bien belle, mais son coeur est placé trop bas ».

L'Imperatrice Eugenia morì a Madrid in casa di suo nipote il Duca d'Alba, poco dopo conclusa la pace europea. Da molti molti anni non era più tornata in Ispagna: quando vi giunse, si recò in carrozza aperta dalla stazione al Palacio de Liria, mostrando con entusiasmo lungo il percorso i vari palazzi e i monumenti alla sua fedele cameriera Aline. Quando questa la pregò di mettersi gli occhiali neri per proteggere la vista indebolita, l'Imperatrice rispose con fierezza: « Le soleil de l'Espagne n'a jamais fait mal aux yeux! ».

Il destino fu giusto con lei, permettendole di vivere sino alla sconfitta della Germania e di sapersi così vendicata dei dolori sofferti nella guerra del 1870; fu pure benigno, lasciandole chiudere per sempre gli occhi nel suo paese, la Spagna, che essa aveva amato per tutta la vita.

X

TRE FAMOSI FINANZIERI

Nell'autunno del 1906 la mia cara nonna Walsingham morì, quando io ero ospite nella sua casa a Londra. La casa di Eaton Square, ove passai felicemente tanti anni della mia infanzia e della mia gioventù, fu venduta e i mobili dispersi. Per la prima volta mi resi conto che in Inghilterra io ero una straniera senza dimora e mi sentii disperatamente sola e triste.

Avevo fatto la conoscenza di Mrs. Wilfred Ashley, figlia unica del grande banchiere Sir Ernest Cassel, uno degli amici intimi di Re Edoardo. Fino ad allora eravamo state amiche perchè c'incontravamo a tutte le feste e vivevamo nello stesso ambiente; ma quando morì mia nonna, Mrs. Ashley comprese il mio smarrimento e mi scrisse una lettera piena di affetto, in cui mi diceva che dovevo andare da lei in qualsiasi momento, considerando la sua casa come se fosse di mia proprietà. Cominciò così la nostra profonda amicizia che durò finchè la morte la rapì nel fiore della gioventù, nel 1911.

I lunghi soggiorni trascorsi nella sua graziosa casetta in Bruton Street e a «Broadlands», la magnifica proprietà

di suo marito, sono per me dei cari ricordi. Mrs. Ashley era una compagna simpatica, intelligente e piacevole. Non aveva la grande bellezza della sua bambina, divenuta poi Lady Louis Mountbatten, ma aveva un magnifico colorito roseo, i capelli biondi, gli occhi chiari e lucenti. Amava la vita mondana ed era festeggiata dovunque. Poichè non aveva molta salute e si stancava facilmente, preferiva il giuoco al ballo ed era una delle migliori giocatrici di bridge di quel tempo. Suo marito, allora Deputato, divenne in seguito Ministro.

Ho frequentato molto Sir Ernest Cassel quando sua figlia era ancora in vita. Era di origine ebraica tedesca, aveva molta tendenza agli studi di finanza ed era venuto da Colonia a quindici anni per lavorare nella Banca di Mr. Bishoffsheim a Londra. A vent'anni fu mandato a Costantinopoli per sistemare la situazione imbrogliata di una ditta ebraica. Cassel sbrigò in tre mesi un lavoro che, secondo la Banca, sarebbe durato un anno. Mr. Bishoffsheim dichiarò per primo che il suo impiegato doveva lavorare per conto proprio. Cassel infatti fondò una banca, senza avere alcun socio e non fidandosi di altri, sempre sicuro del fatto suo. In questo modo accumulò un'immensa fortuna. Sposò poi una giovane scozzese cattolica, dolce e buona, che morì tisica pochi anni dopo il matrimonio: sul letto di morte essa si disperava pensando che non avrebbe potuto ritrovare nell'al di là suo marito che non era cristiano. Per tranquillizzarla, Cassel si fece battezzare davanti a lei dal prete che l'assisteva: la poveretta spirò serenamente poco dopo. Cassel studiò teologia per sei mesi, ma non fu mai persuaso dell'infallibilità dei dogmi. Rimase cattolico, ma non credente, senza che gli estranei venissero a saperlo. La notizia si divulgò dopo la sua morte quando tra la meraviglia di tutti, gli fecero un funerale cattolico.

Re Edoardo, al quale egli assomigliava nell'aspetto in modo notevole, l'onorò della sua amicizia e della sua fiducia, fatto che per qualche anno gli diede un'aureola di gloria. Il Re aveva simpatia per gli ebrei e li onorò durante il suo regno. Spesso andava con compagni piacevoli a Brook House da Cassel che dava in suo onore pranzi raffinati, seguiti dal bridge che il Sovrano amava molto.

Brook House, dimora londinese del grande banchiere, era un grande palazzo in Park Lane, ora demolito. Io vi andavo spesso: Cassel sapeva che ero molto affezionata a sua figlia e perciò mi voleva bene. Al contrario di tanti altri milionari non era collezionista: comprò soltanto mobili di autentica antichità, grandi ritratti di Van Dyck, alcuni esemplari della scuola inglese, qualche bronzo del Rinascimento, delle porcellane e delle poltrone. Quando i suoi saloni furono in ordine non comprò più niente, dato che tutto questo non lo interessava. Non aveva amore nè per l'arte nè per la letteratura, nè per lo sport: non lo vidi mai sfogliare un libro. Leggeva soltanto i giornali, teneva una scuderia da corsa, che gli costava enormemente, solo per il piacere del Re, benchè i cavalli non lo interessassero. Era un giocatore mediocre di bridge, che era il suo unico svago. Dava forti somme alle opere di beneficenza, ma soltanto per non sottrarsi ad un dovere; non aveva compassione per i poveri e gli infelici e sosteneva che avrebbero dovuto lottare e vincere come aveva fatto lui, che aveva cominciato dal nulla.

Era un uomo di carattere duro e davanti a lui tremava tutta la famiglia. Chissà cosa pensavano i suoi domestici quando egli durante il pranzo stringeva i pugni, preparandosi ad un'esplosione furibonda, a causa di un cucchiaio caduto o di un panino dimenticato! Erano tanto abituati

che restavano impassibili come statue. Aveva delle scene violente con l'unica figlia, che a suo modo adorava; la poveretta, per ottenere il perdono, doveva domandare scusa anche quando aveva ragione.

Nel 1908 mio marito progettò di fare un viaggio in Siria; mentre lo attendevo, egli desiderava che io alloggiassi alla Mena House Hotel in Egitto, vicino alle Piramidi. Anche Cassel doveva recarsi allora in Egitto e disse che si sarebbe curato di me durante l'assenza di mio marito. Mi recai nel suo albergo al Cairo ove aveva già come ospiti la figlia col marito e Mr. e Mrs. Jacob Schiff di New York.

Schiff, ebreo di Francoforte, aveva fatto in America la stessa carriera di Cassel ed era uno dei più ricchi banchieri di New York, molto stimato per la sua probità e rettitudine. Restammo un mese e mezzo al Cairo, ove Cassel aveva degli importanti interessi finanziari ed era impegnato in riunioni quasi tutto il giorno. Io ho un bel ricordo del mio soggiorno egiziano: spesso andavo a dipingere nei vecchi quartieri arabi e visitavo le moschee. Ernest Cassel noleggiò poi un « dahabeah », ossia un piccolo battello, e ci condusse tutti sul Nilo per tre settimane. Viaggiammo lentamente, fermandoci per visitare le bellezze di Luxor, Karnak ed Abu Simbel, godendo il sole egiziano e i tramonti di fuoco, ed arrivammo fino alle cateratte di Wadi Halfa. Belle giornate che passarono troppo presto!

Cassel ci propose la scelta fra Khartoum e Gerusalemme, non avendo il tempo di fare ambedue i viaggi. Votammo tutti per Gerusalemme, e, ritornati al Cairo, ci imbarcammo ad Alessandria d'Egitto diretti a Giaffa. In quei tempi non vi era la ferrovia dal Cairo a Gerusalemme e lo sbarco a Giaffa, in mare aperto, era alquanto difficile.

Quando scendemmo a terra, Cassel trovò un telegramma

recante la notizia che il vecchio Mr. Bishoffsheim — nella cui banca aveva iniziato la sua carriera come impiegato — era moribondo e desiderava rivederlo. Cassel non esitò un istante, mi consegnò al suo amico Schiff e ripartì un'ora dopo per Londra. Divenni sinceramente amica di Jacob Schiff: era un'anima buonissima ed io rispettavo l'amore profondo che egli provava per la sua razza e la sua religione. Uscivamo spesso insieme per visitare tanto i monumenti cristiani, quanto gli ebrei. L'accompagnai quando andò ad assistere al pianto dei Giudei sulle rovine delle mura di Gerusalemme, temendo molto che spargesse anch'egli qualche lacrima. Rimase invece soltanto triste e pensieroso. La cerimonia aveva per lui un profondo significato ed egli era addolorato che vi fossero tanti spettatori spinti solo dalla curiosità. Cercai di consolarlo dicendo che quello non era nulla in confronto ai turisti che affollano S. Pietro a Roma durante la settimana Santa.

Quello spettacolo era caratteristico perchè si osservava il contrasto fra la vecchia e la nuova generazione. Alcuni vegliardi con cuffie di pelliccia, lunghi mantelli di velluto e i capelli grigi ricadenti in ricci sulle spalle, piangevano a calde lacrime e si contorcevano per il dolore, appoggiando la fronte alle pietre secolari. Vicino a loro dei giovanotti vestiti da europei, con dei panama di ultimo modello, mormoravano le preghiere distrattamente, osservando le signore con la coda dell'occhio.

Jacob Schiff mi condusse a Betlemme con una vittoria a due cavalli: seduto vicino al cocchiere stava un dragomanno nel costume indigeno. All'arrivo la guida saltò a terra e con un gesto maestoso ci indicò il paese, sicuro dell'effetto prodotto.

« Signori! — esclamò drammaticamente — ecco Betlemme ».

Schiff, assorto nei suoi pensieri, rimase un momento silenzioso e poi si scosse.

«*Ach so?* — disse — e dove possiamo andare a prendere il thè?».

Un altro giorno facemmo tutti una gita in carrozza sino al Mar Morto e al fiume Giordano e passammo la notte a Gerico. La strada attraverso gli uliveti, con l'erba coperta di papaveri rossi, era deserta e solo ogni tanto incontravamo un arabo a cavallo, avvolto nel «burnous» bianco, o una carovana di cammelli.

Passai ore liete dipingendo nel giardino di Getsemani: in lontananza si vedeva la Porta di Gerusalemme dalla quale passò Cristo sul somarello nella Domenica delle Palme. Un vecchio frate italiano mi teneva compagnia, discorrendo di tante cose e mi fece vedere la fotografia del suo ritratto dipinto da John Sargent. Venendo dall'Egitto, ove quasi tutte le cose che si ammirano risalgono a vari secoli prima di Cristo, avevo la sensazione che l'epoca di Nostro Signore non fosse molto più lontana da noi della Rivoluzione Francese.

La generosità di Jacob Schiff verso i suoi connazionali era senza limiti. Passò l'ultima serata a Gerusalemme stando alla scrivania del nostro salottino e firmando assegni bancari per somme considerevoli da distribuire a tutti gli Istituti di carità ebraici. Quando partimmo l'indomani mattina, quasi eravamo travolti da una folla di individui avvolti in casacche di velluto e con grossi berretti di pelo, venuti per esprimerci la loro gratitudine. Baciavano l'orlo del mio vestito, credendo che anch'io fossi loro benefattrice, e avanzai fra i rabbini ornata di un'aureola davvero immeritata.

Alla stazione scoprii, rimanendo un po' mortificata, che

Schiff aveva ordinato un treno speciale per condurci da Gerusalemme a Giaffa, perchè aveva udito dire che avrei preferito partire un'ora più tardi. Era uomo semplicissimo, pieno di cuore e di affetto per la sua famiglia e non aveva idea del gran mondo in cui era penetrato invece il suo amico.

Non credo che Cassel fosse per natura amante dei ricevimenti, ma vi era trascinato dall'amicizia col Re. Egli amava soltanto sua figlia e gli affari: quando Maudie Ashley si ammalò gravemente in Egitto l'anno dopo il nostro viaggio, per salvarle la vita lottò con tutti i mezzi che la sua immensa fortuna gli procurava. Nulla costava troppo e nulla comportava troppa fatica. All'albergo di Assouan affittò tre piani per assicurare il silenzio intorno all'ammalata e poi noleggiò un piroscafo per ricondurla in Inghilterra. La portarono a Broadlands, nel castello di suo marito, dove viveva in un padiglione di legno, costruito appositamente in giardino, le cui pareti si potevano aprire da tutti lati, affinchè Maudie facesse la cura dell'aria aperta. Avrebbero voluto mandarla in Isvizzera, ma la mia povera amica supplicava: « Lasciatemi morire in casa mia! ».

Io andavo spesso a Broadlands per farle compagnia. D'estate, quando sembrava migliorare un poco, la trasportavano nel suo lettino sotto l'ombra delle grandi querce: coi suoi riccioli biondi aveva l'aspetto di una bambina. Un giorno in cui si sentì un poco sollevata mi domandò: « Credi che riusciranno a tenermi in vita? ».

Il padre la copriva di doni: gioielli di Cartier, pellicce rare, migliaia di sterline. Ella sorrideva debolmente e, quando rimanevamo sole, ne scherzava. Ricordavamo i bei tempi in cui era sana e spendeva troppo, cosicchè ogni tanto era costretta a chiedere al padre un aumento di assegno, ottenendo sempre un rifiuto netto.

« Ora non ho più bisogno di nulla, se non di qualche camicia da notte, e guarda! » — mi disse Maudie, mostrandomi un assegno per centomila sterline, che non si diede neppure la pena di mandare alla Banca, lasciandolo svolazzare per vari giorni sulla scrivania abbandonata.

Quando in autunno tornai per salutarla, prima di partire per Roma, era molto più debole. Pioveva, cadevano le foglie ingiallite e Maudie Ashley non usciva più dal suo padiglione. Di notte dalla mia camera in castello, udivo della musica proveniente dal fondo del parco: la moribonda non poteva prendere sonno e il medico, che non la lasciava mai, suonava la pianola per distrarla. Quando la lasciai, compresi che non l'avrei più riveduta e poco dopo a Roma ricevetti la notizia della sua morte. Alla fine la riportarono nel castello, perchè chiedeva continuamente di morire in casa sua. Poi delirò, disse che partiva per un lungo viaggio e si spense dolcemente. Un lembo della mia gioventù scomparve con lei.

Dopo la morte di Maudie cominciò il tragico tracollo nella vita di Cassel. Il suo protettore ed amico, Re Edoardo, morì nello stesso anno: Cassel cercò di dimenticare il suo dolore occupandosi sempre più degli affari. Il Governo Britannico gli offerse di organizzare una Banca inglese a Costantinopoli, per fare concorrenza alla Deutsche Bank. Egli acconsentì e si dedicò a questo lavoro con tutta la sua profonda esperienza e la sua forza organizzatrice. Quando tutto era già pronto, il Governo cambiò idea e gli annunciò che non aveva più bisogno del suo progetto.

Poco dopo Cassel, lavorando per proprio conto, si trovò nella possibilità di favorire il Governo inglese per l'acquisto della ferrovia Costantinopoli-Bagdad. Ma il Governo inglese rifiutò la proposta, incapace di comprenderne l'enorme importanza per l'avvenire.

Queste due iniziative dovute al genio del grande banchiere avrebbero avuto un valore inestimabile qualche anno più tardi. Scoraggiato e disgustato, Cassel si ritirò definitivamente dagli affari. Alla fine venne la tragedia culminante: la guerra.

Tedesco di nascita, ma naturalizzato inglese, egli teneva una condotta leale verso la patria adottiva. Distribuiva forti somme alla Croce Rossa e a tutte le Società patriottiche che si rivolgevano a lui per aiuto. Ma in quei giorni di febbrile ansietà tutte le persone di origine tedesca cadevano in sospetto del Governo inglese. Cassel soffrì molto per questo, in dignitoso silenzio. La gente che si era abbassata per ottenere un invito ai suoi pranzi all'epoca di Re Edoardo, ora gli voltava le spalle ricordandosi, con qualche ritardo, della sua origine ebraica. Lo chiamavano « Unno », termine adottato dal pubblico e dai giornali per definire i tedeschi. Trascorse alcuni mesi pieni di amarezza, sorvegliato e criticato ingiustamente. Quando lo vidi per l'ultima volta mi disse: « I quattrini non hanno mai saputo donarmi la felicità ».

Una sera il suo cuore cedette: lo trovarono seduto davanti alla scrivania, con la testa appoggiata sul tavolo. Aveva finito di lottare, ed era morto senza lottare, perchè non vi era più nulla nella vita che lo trattenesse.

Durante la nostra guerra con la Turchia mi accadde un fatto curioso: ricevetti a Roma un biglietto da uno dei nostri Ministri, che mi domandava a che ora potessi riceverlo. Doveva parlarmi in segreto di una cosa importante. Fissai l'appuntamento ed aspettai piena di curiosità. Il Ministro arrivò in orario, assai maestoso, e mi svelò la ragione della sua visita quando tutte le porte furono ben chiuse. Si era saputo che il famoso banchiere Ernest Cassel stava combi-

nando con la Turchia un prestito che poteva prolungare di qualche mese la guerra, pur rimanendone sicuro l'esito a noi favorevole. Si sapeva che io ero molto amica di Cassel e da buona italiana io dovevo compiere un atto che sarebbe passato alla storia. Dovevo *ad ogni costo* impedire a Cassel di fare il prestito.

Il Ministro era tanto convinto, che mi parve inutile cercare di fargli capire che la mia influenza su Cassel non era illimitata e che non potevo interessarmi delle sue operazioni finanziarie. Quindi risposi con tono grave che poteva contare su di me: poco dopo il Ministro mi lasciò, con l'aspetto soddisfatto di chi ha combinato un affare importante.

Feci il solo passo possibile, ossia scrissi ad una signora londinese amica di Cassel più intimamente di me, e in fondo alla lettera aggiunsi questo postscriptum: «Mi raccontano che Sir Ernest vuole prestare dei quattrini ai Turchi: digli da parte mia che è un birbantaccio!».

Non so se la commissione sia mai stata eseguita: poco dopo l'Italia sconfisse definitivamente la Turchia e spero che il povero Ministro, che ora riposa in Camposanto, si sia illuso che il suo piano machiavellico fosse perfettamente riuscito.

Nella mia gioventù fui amica anche di Pierpont Morgan, un altro finanziere, famoso tanto per il suo naso, che somigliava a tre grosse fragole unite, quanto per i suoi miliardi. Si diceva che avrebbe dato qualsiasi somma al chirurgo che avesse saputo ridurgli il naso a proporzioni normali. Probabilmente si trattava di un difetto inguaribile, perchè egli dovette tenersi quella gigantesca escrescenza fino alla morte. Aveva il carattere opposto a quello di Cassel: mite, non

amava il gran mondo e s'interessava solo delle ricche collezioni artistiche che aveva a Londra e a New York.

Andavo spesso a trovarlo a Londra: abitava, per motivi sentimentali, nella piccola casa ove era nato a Prince's Gate e aveva acquistato quella comunicante per potervi collocare una parte dei suoi meravigliosi oggetti artistici. Vedendo che li ammiravo sinceramente, girava volontieri con me nei saloni e mi spiegava, uno ad uno, dove e come li aveva trovati. Le sue raccolte di miniature e di tabacchiere erano tra le più belle del mondo. Prendeva questi oggetti delicati con le sue grosse mani e li accarezzava con amore. Aveva un salottino decorato con pannelli dipinti da Fragonard, che io ammiravo molto e che avevano una storia curiosa. Fragonard aveva fatto questa serie di pitture per Madame Dubarry, l'amante di Re Luigi XV di Francia; ma siccome uno dei pannelli rappresentava una donna seduta sola in giardino, la Dubarry ne trasse un cattivo augurio per sè e ordinò al pittore di cambiarlo. Forse Fragonard si sarà offeso: ad ogni modo Madame Dubarry non accettò i pannelli e non fu abbandonata, ma trovò una fine ben peggiore sulla ghigliottina! Questo squisito lavoro di Fragonard, con le figure d'innamorati abbracciati, i giardini fioriti e gli alberi, rimase dimenticato nella soffitta della casa dell'artista a Grasse, finchè un secolo più tardi fu tolto da quel ripostiglio ed offerto a Pierpont Morgan.

Il grande banchiere veniva spesso a Roma e pranzava sempre con noi nel Palazzo Caetani. Facevamo delle partite di bridge con piccole poste: Morgan non era un grande giocatore. Mi ricordo che una sera egli non aveva abbastanza denaro in tasca e Re Costantino di Grecia gli prestò la somma necessaria per pagare il debito. Tutti i presenti risero molto e più di ogni altro il Re ed il banchiere.

XI

AMICI CELEBRI

Mi hanno sempre destato vivo interesse le persone che si approfondiscono in qualsiasi ramo di arte, di letteratura, di sport o di viaggi: che si staccano, insomma, dalla grande massa uniforme dell'umanità. Da bambina strinsi amicizia con Adolfo Venturi, che mi diede le prime nozioni di storia dell'arte: serbo verso di lui un grato ricordo, perchè l'amore del bello è stata una delle gioie della mia vita.

Un altro amico illustre della mia gioventù fu Alfred Austin, allora « poet laureate » d'Inghilterra. La carica di poeta ufficiale di Corte è una curiosa consuetudine inglese nata all'epoca dei menestrelli che accompagnavano dovunque il Sovrano. Il primo « poet laureate » fu Ben Jonson, nominato da Carlo I nel 1617: l'arte dei suoi successori ebbe un valore letterario più o meno grande e credo che Alfred Austin non sia stato uno dei migliori. Già da molti anni i suoi volumi di poesie riposano indisturbati nella polvere delle biblioteche.

Egli venne un giorno a Merton Hall per salutare mia nonna: essa, trovandosi ancora in camera, mi pregò di scusarla presso il poeta e di intrattenerlo fino al suo arrivo. Ai

miei occhi di ragazza sedicenne Austin sembrò molto vecchio, molto grigio e molto piccolo: ma essendo egli poeta, per quanto mediocre, riuscì a trarre un vero romanzo dal nostro primo incontro.

Raccontava che quando la porta si aprì, vide davanti a sè una giovanetta, che sembrava il simbolo del Rinascimento italiano, la quale gli disse: «Io sono Vittoria Colonna». Asseriva che questa visione, certamente inaspettata in un castello inglese, lo aveva fortemente impressionato; scrisse poi in mio onore un poema del quale ero segretamente fiera, ma che suscitava una clamorosa ilarità fra i miei giovani amici. Nella sua opera accennava naturalmente alla mia illustre antenata e mi augurava metà del destino della grande Vittoria: di avere cioè la sua grandezza senza la sua solitudine. Egli poi aspirava ad essere il mio.... Michelangelo! Ho ritrovato in un vecchio album il poema, che ora non mi fa più ridere. L'augurio del piccolo poeta si è avverato ed ho avuto metà del destino della Diva Vittoria: ma mi è toccata la solitudine senza la grandezza!

Dai primi anni del mio matrimonio fino all'infausto 1914 fui sempre lieta di offrire ospitalità a tutti gli stranieri interessanti di passaggio a Roma: molte furono le riunioni piacevoli nel nostro appartamento, al secondo piano del tetro Palazzo Caetani.

Una volta venne a colazione da noi Ernest Shackleton, l'eroe del giorno, tornato da poco tempo dal Polo Sud, che nessuno prima di lui aveva raggiunto. Più tardi tentò di tornarvi e vi lasciò la vita. Non ho mai visto un uomo che desse l'impressione di maggior vitalità: sembrava sempre che delle scintille elettriche si sprigionassero dai suoi occhi che ricordavano il colore azzurro, trasparente dei ghiacciai.

I folti capelli, le spalle larghe e le mani enormi destavano un timoroso rispetto e i suoi denti bianchissimi, perfetti, erano senza dubbio capaci di stritolare degli ossi. Ci raccontò le avventure del suo viaggio e ricordò quanto freddo e quanta fame aveva sofferto. Io rimasi mortificata accorgendomi che il nostro cuoco aveva scelto un pasto assai leggero, a base di « Mousses » e di « soufflés », non sufficiente certo a soddisfare l'appetito di un reduce dalle regioni antartiche. Ma Shackleton, benchè le sue forti mascelle avessero poco da masticare, divorò le pappe con un cucchiaino, mantenendosi di ottimo umore. Anche quel giorno, come sempre, eravamo tutti molto allegri.

Elgar, il famoso compositore inglese, grave e solenne, ci visitò quando venne a Roma. I musicisti mi hanno sempre ispirato un po' di timore perchè io non mi intendo di musica e non sempre oso confessare che preferisco Puccini a Bach e Chopin a Beethoven.

Due dei migliori artisti inglesi di prosa d'anteguerra, Charles Wyndham e Mary Moore, venivano spesso al Palazzo Caetani e quando andavo a Londra andavo sempre alle loro recite. Essi appartengono alla vecchia scuola, declamano con distinzione e con un po' d'affettazione; ma specialmente Wyndham era un attore ammirevole.

Conobbi Eleonora Duse quando era già alla fine della sua carriera: stanca, malaticcia, nervosa, manteneva però ancora la sua forte personalità e il suo fascino eccezionale.

Nel 1904 recitò ad un ricevimento offerto dalla mia amica Maudie Ashley a Londra. La grande attrice aveva orrore di incontrare persone sconosciute ed era tanto sensi-

bile che considerava un gran dolore doversi sottomettere a quelle abitudini di società che noi affrontiamo senza esitazione. Solo il forte chèque offertole da Cassel, il padre di Mrs. Ashley, la decise a recitare in una casa privata, cosa che non le era accaduta in tutta la vita.

Ora mi sfugge quello che la Duse recitò: ricordo soltanto l'espressione spaventata del suo sguardo quando, alla fine della serata, mi avvicinai a lei. Sentendo però che parlavo italiano, essa sorrise, mi prese la mano e la tenne un poco fra le sue: io compresi che presto saremmo diventate amiche. Sembrava sempre che soffrisse o, forse, soffriva veramente. Aveva un aspetto interessante, ma i suoi lineamenti non erano belli: era ammirevole soltanto la sua fronte bassa incorniciata da magnifiche onde di capelli grigi, che si sollevavano sulle tempie come due ali quando essa, parlando, si animava. Nella vita intima aveva un carattere difficile, forse a causa del suo temperamento artistico, ma come compagna era piacevolissima. Intuiva ogni cosa con una visione chiara e cristallina e conversava scegliendo le parole in modo squisito. Dopo averla ascoltata per qualche tempo sembrava che le idee degli altri fossero confuse e avvolte in un velo.

Dopo il nostro incontro, mandai un mazzo di rose ad Eleonora e ricevetti il suo primo biglietto, scritto a grandi tratti nervosi che sembravano tracciati col pennello e che più tardi imparai a conoscere tanto bene.

« Serbo ricordo dolcissimo del breve incontro — mi scrisse — e spero ripeterlo forse un giorno ».

Poco dopo diede la sua ultima rappresentazione a Londra, con la « Signora delle Camelie ». Mi liberai dai vari impegni che già avevo quella sera per andare a teatro, ove arrivai al terzo atto. Ho sentito recitare la Duse solo queste due volte e ho quindi un ricordo più preciso della sua per-

sonalità nella vita privata che nell'arte. Quella sera andai a salutarla nel suo camerino. Essa non parlava inglese e si sentiva sperduta: perciò la vista di una persona del suo paese le faceva piacere e sembrava calmare i suoi nervi tormentati.

« Ci rivedremo a Roma! » — mi disse, col suo sorriso luminoso. A Roma infatti ci ritrovammo e ci vedemmo spesso.

Conservo ancora molte delle sue lettere e dei suoi biglietti, in cui trovava sempre frasi piene di grazia per esprimere il suo pensiero. Poco dopo il suo arrivo mi scrisse:

« Grazie, Principessa, di essersi ricordata di me. Non ho osato scriverle, ma aspettavo un'ora buona per poter ripeterle quel che le dissi sempre: che le sono affezionata e riconoscente.

« La mia salute è ....così così, più bene che male in confronto all'anno scorso, ma più male che bene se si misura che la vita deve essere attività, lavoro e rischio.

« Poichè Lei me lo permette verrò a cercarla fra qualche giorno. Prego mi voglia dire il giorno e l'ora che non troverò folla *chez vous*.

« A vous de coeur ».

Eleonora Duse

E un poco più tardi, per Santa Vittoria:

« Auguri, saluti, e qualche rosa a Lei, Principessa, della quale rammento la bontà e il bel sorriso ».

E. D.

Era delicatissima di salute e temeva ogni ombra, vera o immaginaria, che si delineasse sul suo cammino. Spesso mi domandavo come era riuscita a vivere tanti anni.

Una volta aveva accettato di venire a colazione da noi,

dopo essersi assicurata che non vi sarebbero stati altri invitati. Dieci minuti prima dell'ora stabilita arrivò ansante, gemente, disfatta, per spiegarci che le era assolutamente impossibile accettare il nostro invito; era nervosa, malata, non aveva forza, la sua vita era finita e non era più che una rovina. Mentre faceva questo discorso in tono impressionante di tragedia, il cameriere spalancò la porta annunziando che la colazione era servita.

Lasciai che Eleonora si sfogasse e poi con infiniti riguardi le chiesi di accompagnarci nella sala da pranzo. Esitò un momento, gettò il cappello sopra una sedia e, rialzando le due ali di capelli grigi, si mise a tavola con noi. Durante la colazione parlò in modo brillante e notai che l'appetito non le mancava. Era davvero una cara donna, ma comprendo benissimo come dovessero impazzire gli impresari che trattavano con lei.

Un anno la Duse lanciò l'idea di creare a Roma per gli « artisti stanchi » una specie di circolo, cui diede il nome di « Un libro e un fiore », pensando forse che queste due cose sarebbero state sufficienti a rianimare i soci. Cara Duse, sempre sognatrice di ideali! Essa mi invitò all'inaugurazione del circolo che si trovava alla periferia di Roma, all'ultimo piano di un villino difficilissimo da trovare. Era un pomeriggio piovoso d'inverno e la strada non ancora pavimentata era tutta un pantano. Vi era moltissima gente, soprattutto donne: non so se fossero artiste, ma avevano l'aria stanca. La Duse riceveva al termine della scala e distribuiva baci a tutte, ricompensando la nostra fatica nel salire i gradini così ripidi. Non so cosa sia avvenuto in seguito di quel circolo, ma temo che sia durato poco più di un fiore e assai meno di un libro.

Nel 1912 Eleonora Duse, che viveva a Roma appartata

in una modesta pensione, mi chiese di aiutarla, perchè si trovava in una difficile situazione che a lei sembrava insormontabile.

Una giovane poetessa italiana, sua amica, aveva scritto una tragedia e la Duse, col suo solito entusiasmo impulsivo, le aveva promesso di recitarla. Ora non ne aveva la forza, perchè la sua salute era troppo fragile, e non voleva tornare sulla scena: era disperata, dovendo mancare di parola. Cosa potevo suggerire per aiutarla in questo terribile frangente? La giovane poetessa aveva bisogno di un appoggio morale e finanziario: trovando il modo di soccorrerla per il momento, forse più tardi la Duse avrebbe avuto la forza di recitare la tragedia.

Pensai un momento, poi chiesi alla Duse qualche informazione: essa mi assicurò che la sua amica era colta e declamava bene. Proposi allora che tenesse un corso di letteratura italiana nel mio salone, davanti ad un gruppo scelto di amici: avrebbe letto e commentato i nostri poeti dagli inizi fino ai giorni nostri. La Duse fu entusiasta della mia idea: componemmo insieme la lista delle persone che avrei invitato ad intervenire alle letture, stabilimmo le quote di ingresso ed altri particolari. Alla fine la Duse mi gettò le braccia al collo, baciandomi con tenerezza e gratitudine.

L'indomani mattina ricevetti questo biglietto:

« Princesse: *je vous dis merci de tout coeur* per la dolce accoglienza di ieri, per il compenso d'intelletto e cuore che trovai in ogni sua parola.

« Se stamane oso scriverle è perchè temo aver fatto errore sperando e chiedendo poter dar *modo di attendere* la propria sorte a un'anima in pena, che per coltura e ingegno sorpassa le condizioni usuali.

« Ma temo che l'impegnarla in un lavoro di « Letture » le sia di grave turbamento, data l'acuta sensibilità e le condizioni di spirito di questa persona, che cerca la sua strada e non potè, finora, trovarla, perchè l'affanno acceca, e non consente trovare.

« Così, Princesse, mi sarebbe di gran pena se, *non bene per altrui*, si iniziasse.... (e sotto qual'Egida!) il mio sperato compenso delle anime, ma è forza di distinguere che fra le difficoltà della vita e i sogni che alimentano l'arte.... c'è un mare.

« Per meglio chiarire quindi la mia preghiera fattale la prego, Principessa, accordarmi due minuti di colloquio stamane, verso mezzogiorno. Se Ella può accordarmi questa grazia io salirò le sue (non però affannose) scale.

« La sua bontà, Principessa, mi parve non solamente quella del core, ma quella che vive per intelletto d'amore che può tutto comprendere e trovar balsami a tutto. Prego, quindi, prima che Ella parli alla persona che è in ansietà, prego accordarmi un breve colloquio. Ringrazio, riconoscente, e con buona speranza ».

Eleonora Duse

A mezzogiorno arrivò da me, agitatissima: aveva ripensato al nostro colloquio e si era convinta che la giovane poetessa sarebbe stata incapace di svelare la sua anima di artista a degli estranei e avrebbe troppo sofferto anche tenendo un semplice corso di letture. Era quindi meglio che soffrisse la miseria: dopo tutto cosa era la vita? Presto o tardi, tutti dovevamo sparire....

Dolcemente, con pazienza, cercai di dare un carattere più pratico alla nostra conversazione: le dissi che avrei fatto venire da me la poetessa per conoscere in un colloquio tran-

quillo le sue preferenze. Eleonora mi lasciò, gemendo sempre, ma un poco rassicurata.

La sua amica arrivò appena chiamata: non aveva certo l'aspetto di poetessa. Era pettinata come un uomo — allora i capelli corti non erano di moda — portava gli occhiali ed il suo corpo magro era stretto in una tonaca nera simile a quella dei preti. Calma e disinvolta, mi fece subito capire che la sua anima d'artista non avrebbe sofferto attuando il mio progetto e che l'aiuto materiale le sarebbe stato assai gradito. Combinammo tutto definitivamente e scrissi alla Duse che la sua amica ed io eravamo in pieno accordo.

Le letture, che si tenevano ogni venerdì nella penombra tiepida della mia biblioteca, ebbero buon successo. La Duse giungeva sempre tenendo tra le braccia molte violette che spargeva sulle mie ginocchia mormorando: « Hanno tanto freddo, le conforti! ».

Era un inverno triste, mio Padre era gravemente malato e morì alla fine di gennaio. Le letture furono quindi trasferite nella casa di un'amica. Eleonora Duse partecipò con affetto al mio dolore: trovai in camera i soliti fiori con un biglietto senza firma: « In silenzio, le violette del Venerdì ». Prima di lasciare Roma mi scrisse un'ultima volta.

« Col pensiero le sono accanto, Principessa, e penso quanti ricordi e speranze e quanta vita ritorna nel nostro cuore nell'ora dell'addio.

« Le dico, nel cuore, parole di dolcezza e di ragione.

« Le dico *grazie* per essere stata così Buona e così Bella e così generosa di sè, così perfetta nell'anima e nella forma, avendo accolto noi tutti con tanto sorriso, mentre il suo cuore era in tale ansia e in tale pena.

« *Bene le sia.*

« Principessa,

per questo atto di grazia, aver saputo andare oltre la propria pena e sorridere, per lenire il cuore altrui.

« *Grazie di tutto.*

« E oso dirle che spero rivederla un giorno. Serbandole devozione, riconoscenza e tenerezza profonda ».

Eleonora Duse

Non ci siamo più rivedute. Tornò a Roma vari anni dopo e diede qualche recita, mentre io ero assente. Mi sento triste pensando alle sue sofferenze. Con la salute rovinata e i nervi logorati fu costretta, per necessità di guadagno, a tornare sul palcoscenico e a recarsi negli Stati Uniti. Triste viaggio, dopo il quale trovò la morte in una fredda città lontana, senza aver rivisto la sua amata Italia!

Dalla Duse i miei ricordi passano a D'Annunzio: i loro due genii spesso collaborarono per produrre un'opera d'arte.

Ebbi rapporti amichevoli col poeta per parecchi anni, ma non l'ho più rivisto da quando è divenuto l'eremita del Garda. Avevo visto Gabriele D'Annunzio una sola volta e mi aveva fatto l'impressione di un uomo piacevole nella conversazione e dalla voce simpatica, ma piuttosto artificiale. Fu Clemente Origo che me lo fece conoscere meglio. Questo nostro amico, nell'apprendere come qualificavo D'Annunzio, balzò sdegnato, esclamando: « È l'uomo più semplice di questa terra! Se lei lo conoscesse meglio, non direbbe una cosa tanto ingiusta ».

Un mese più tardi all'Hotel Crillon a Parigi D'Annunzio mi fece chiedere se potessi riceverlo.

Entrando nel salone disse: « Origo mi ha mandato da lei per convincerla che io non poso ».

[illegible]
1490-1564
(quadro di G. Muziano).

Giunsero intanto il Principe indiano Aga Khan e il Conte Boni de Castellane e la conversazione fra questi tre uomini eccezionalmente intelligenti, di razze e di idealità così diverse, fu assai brillante. Dopo che gli altri furono partiti, D'Annunzio ed io continuammo a discorrere per un'altra ora. Parlava con la semplicità di un ragazzo, illustrando il carattere del suo amato San Francesco d'Assisi, che nessun altro mi ha mai fatto conoscere meglio. Quando ci separammo eravamo già buoni amici e mandammo un telegramma con le nostre due firme a Clemente Origo per annunziargli la notizia.

Dopo il primo incontro ci vedemmo spesso e il sentimento di amicizia non mutò mai. Avevo sempre ammirato le sue opere che costituiscono una delle glorie d'Italia, e durante la guerra imparai a conoscere anche il suo coraggio ammirevole. È necessario un gran sangue freddo per guidare un aeroplano quando è già passata la prima gioventù! Per lo spirito e l'allegria D'Annunzio fu sempre l'idolo dei compagni e credo sia impossibile conoscerlo senza provare molta simpatia verso di lui.

Nell'autunno del 1915, di ritorno dal fronte ove ero andata per portare indumenti invernali ai soldati della batteria di mio marito, desideravo pernottare a Venezia. Ma era l'epoca del bombardamento, e non sapevo se le autorità mi avrebbero permesso di entrare in città. Per fortuna l'ufficiale al cancello della stazione era mio cugino Renzo Sforza, che mi diede un permesso di tre giorni.

Durante la guerra Venezia era meravigliosa. Arrivai in piena notte, mentre si scatenava un temporale: non si vedeva un lume in tutta la città, neppure uno spiraglio di luce attraverso le porte e le finestre chiuse. Il gondoliere ci conduceva nel buio come per istinto. Ogni tanto un lampo illu-

minava il Canal Grande e le acque grigie, si vedeva il marmo scolpito di qualche vecchio palazzo o di una finestra gotica, e poi tutto ricadeva di nuovo in un'oscurità assoluta.

Nella sala d'ingresso dell'Hotel Danieli erano accese due candele, tutto era chiuso e sbarrato. Gli aeroplani nemici di solito venivano a bombardare la città durante le notti di tempesta.

L'indomani mattina andai a passeggiare in una Venezia diventata stranissima, con tutti i capolavori di architettura protetti da migliaia di sacchi di sabbia. Colleoni, sempre arrogante, viveva in uno « chalet » di legno; più tardi viaggiò fino a Roma in compagnia di altri personaggi illustri e dei cavalli di San Marco. Si vedevano soltanto soldati: i borghesi erano tutti spariti. I negozi dei vetri di Murano vendevano le fragili merci quasi per niente, piuttosto di vederli frantumati da una bomba. Al Lido, deserto, tutti gli alberghi erano chiusi e sul tetto dell'Excelsior erano piazzati i cannoni.

In questa Venezia nuova, senza i ricchi forestieri e le eleganze dei tempi passati, ritrovai l'ufficiale Gabriele D'Annunzio. Fummo ambedue felici dell'incontro improvviso ed egli mi invitò a colazione e a pranzo al ristorante. I veneziani lo veneravano e quando passava mormoravano: « Il Poeta, il Poeta! ». Molti ci seguirono rispettosamente dall'albergo alla gondola: quando poi, girando a piedi, ci fermammo davanti alla vetrina di un negozio, uscimmo con difficoltà dalla folla che stava dietro a noi.

Nel ristorante tre o quattro ufficiali, nostri comuni amici, si unirono a noi: quelle brevi ore trascorse in lieta compagnia risaltano luminose sullo sfondo grigio dei miei ricordi di guerra. La spontanea vivacità e la profondità del pensiero di D'Annunzio mantenevano viva la conversazio-

ne: in sua compagnia era impossibile distrarsi o addormentarsi. Durante il mio soggiorno, dopo aver fatto colazione e pranzato insieme, giravamo per Venezia con una signora, Clelia Antici Mattei. Era alta, diritta e bella e D'Annunzio, che amava inventare soprannomi per tutti i suoi amici, la chiamava « Atalanta ». Mentre passeggiavamo al chiaro di luna in una villa sulla laguna, ove stavano, silenziosi e formidabili, i cannoni della difesa antiaerea, il poeta ci divertiva facendo un racconto fantastico della nostra vita dopo la guerra: avremmo fondato, uomini e donne, la confraternita dei Papussi, di cui egli sarebbe stato il Priore col nome di « Padre Fuoco ». Io avrei avuto il nome di « Madre Claretia », perchè al poeta sembravo una bella luce, e l'ufficio di badessa. Trovò nomi per tutta la comitiva: un giovane aviatore sarebbe divenuto « Fra' Motorino ». Il monastero dei Papussi avrebbe avuto la sua residenza all'Isolino, mia dimora sul Lago Maggiore. Volando da una fantasia all'altra egli inventò il saluto con cui ogni papusso avrebbe accolto i compagni, consistente nel seguente ritornello:

« Oi! Oi! Oi!
Tirami la gamba più che poi! »

Diretti da D'Annunzio lo cantammo tutti insieme, tenendoci per la mano, inginocchiati sotto i cipressi.

Scherzi e sciocchezze che per un'ora ci fecero dimenticare i dolori e il sangue di quell'anno tragico. Chi ricorda più il saluto dei Papussi? Chissà, forse esso servì come spunto all'« Eja, eja, eja, alalà! » che dopo qualche anno diventò il grido di tutta l'Italia.

Ora D'Annunzio vive ritirato e qualcuno mormora erroneamente che sia proibito al poeta di lasciare la sua villa sul Garda; la verità è che non ne ha affatto desiderio. I

giorni della sua attività febbrile sono ormai lontani; quando dal balcone del Campidoglio spingeva la folla alla guerra coi discorsi infiammati e quando rischiò tutto per avere Fiume italiana. Ora ama la solitudine, la musica, i fiori e non scrive neppure più.

Dario Niccodemi, di cui tutti conoscono le belle commedie, fu pure mio amico e nei tempi passati frequentò spesso la mia casa. Era molto cortese e conversava piacevolmente, ma purtroppo per molto tempo mancò da Roma.

Frequentai Matilde Serao prima della guerra: ma quando nel 1914 ella manifestò apertamente la sua simpatia per gli austro-tedeschi, la nostra amicizia venne meno. Durante il periodo della nostra neutralità aveva usato tutta la sua influenza come giornalista per spingere il governo dalla parte che essa prediligeva e aveva sempre visitato in segreto il Principe di Bülow. Io invece sognavo il momento in cui Italia e Inghilterra si sarebbero unite; perciò non ci vedemmo più. Il suo spirito napoletano ed il torrente di parole vivaci con cui si esprimeva rendevano la sua compagnia molto divertente: talvolta la ascoltavo per molte ore di seguito. Con la stessa rapidità con cui parlava, pubblicava i libri che si susseguivano, brillanti, come una catena interminabile.

Aveva però il temperamento di giornalista e i suoi migliori lavori furono pubblicati sul «Mattino» di Napoli. Scrisse anche un libro sull'etichetta e le usanze del gran mondo: ma dopo averla vista dare l'assalto ad un piatto di spaghetti mi domandai da che punto di vista fosse partita per compilare quell'opera. Forse era un semplice scherzo!

Quando sposò Scarfoglio in seconde nozze, la gente rac-

contava varie storielle graziose intorno alla coppia. Una delle più conosciute narrava che Matilde, udendo un gran subbuglio nel cortile, gridasse dalla finestra: « Scarfoglio! I figli tuoi e i figli miei stanno picchiando i figli nostri! ».

D'estate la Serao andava a St. Moritz dove aveva conosciuto molte persone del mondo elegante cosmopolita, con cui i suoi modi contrastavano vivamente. Un giorno una grande dama francese, la Contessa Greffhule, la condusse con sè a passeggio e per due ore le parlò di poesia con espressioni delicate e pensieri raffinati. Matilde tornò al Palace Hotel barcollando e, vedendo da lontano un suo concittadino, il napoletano Duca di Terranova, gli fece dei grandi segnali coll'ombrellino e strillò: « Duca, Duca! Venite un momento da me e ditemi quattro porcherie, per carità ».

Un'altra mia amica dei vecchi tempi è Dina Galli, purtroppo poco conosciuta all'estero come attrice. Mi ricordo che durante una serata in casa mia, in occasione di Santa Vittoria, essa e il caro Amerigo Guasti, suo inseparabile compagno, apparvero nel salone camuffati da musicisti ambulanti. Guasti suonava la chitarra e Dina, con una paglietta piegata sull'orecchio e degli occhiali in equilibrio instabile sul nasino, cantava a squarciagola. Come ci divertimmo quella sera! In quei tempi, purtroppo lontani, eravamo tutti allegri come fringuelli!

XII

DI QUA E DI LÀ

I miei primi anni di matrimonio furono amareggiati da due terribili vecchie verso le quali, per desiderio dei miei suoceri, dovevo usare infiniti riguardi. Una di esse era la «Zia Thaida», la Contessa polacca Rzewuska, davanti alla lingua di vipera della quale tremavano tutti i Caetani.

Dalla madre, nata Rzewuska, mio suocero il Duca Onorato ereditò l'eccezionale statura, passata poi a tutti i figli: la Zia Thaida invece era piccolissima. Siccome tutto ciò che rimaneva della famiglia Rzewuska era raccolto nelle sue mani grassottelle, io ero costretta a farle visita almeno una volta alla settimana, e purtroppo essa passava tutti gli inverni a Roma!

Prima del mio matrimonio essa abitava in Piazza di Spagna vicino alla libreria Piale, in una casa che una notte fu distrutta da un incendio: quasi finiva bruciata anche la Zia Thaida!

Secondo quanto mi è stato raccontato, essa stessa causò l'incendio, dando fuoco alle tende del baldacchino del suo letto; ma volle dare l'allarme soltanto dopo essersi rimessa gli abiti e la parrucca. Passata nello spogliatoio, chiuse la

porta della stanza da letto ed ordinò alla cameriera di vestirla. La ragazza, stupefatta perchè la padrona si alzava un'ora dopo che si era coricata, aveva tanta paura della signora che non osò chiederle spiegazioni e, chinata umilmente la testa, le infilò le calze e cominciò a togliere la parrucca da una scatola; ma intanto, avendo sentito odore di bruciato, spalancò la porta della camera vicina e vide il letto in fiamme. Allora, presa dal terrore, fuggì urlando e invocando aiuto. La vecchia contessa fu portata via a viva forza, tutta la casa fu distrutta e non si salvò neppure la parrucca!

Dopo questo infortunio la Zia Thaida, non avendo più nè mobili nè ninnoli, si stabilì in un appartamento al Grand Hotel, perchè non voleva mettere in ordine un'altra casa. Appena fu annunciato il mio fidanzamento ufficiale, la mia futura suocera mi condusse dalla zia: non dimenticherò mai quella prima visita! Siccome la Contessa Rzewuska era molto sofferente per i dolori artritici, che l'avevano deformata, non si muoveva mai dalla sua poltrona e, per proteggere gli occhi anch'essi malati, portava una specie di paralume verde sulla fronte, simile a quelli ora usati dai giocatori di tennis.

Teneva sempre ermeticamente chiuse tanto le persiane quanto i vetri delle finestre, di modo che nelle sue sale l'aria era soffocante. La Duchessa di Sermoneta la chiamava « chère Tante » e la trattava con deferenza esagerata. Mi fu tolto il cappello, affinchè le mani grasse e sformate della vecchia Contessa potessero tastare il mio viso e i miei capelli; poi, con mio grande orrore, la zia mi fece aprire la bocca e ispezionò ad uno ad uno i miei denti toccandoli con un dito. Alla fine si dichiarò soddisfatta delle mie qualità fisiche. In quei tempi io ero troppo timida per mostrare apertamente quanto fossi seccata: chissà come si ribellerebbe oggi una ragazza moderna!

Poco dopo il nostro matrimonio, quando mio marito ed io ci recammo a Parigi, mio suocero volle che alloggiassimo in una locanda triste e sporca dove stava la Zia Thaida ed io fui costretta a passare molte ore ricamando vicino alla poltrona dell'inferma.

Secondo una mia idea la Zia Thaida, furba e intelligente, comprendeva benissimo lo scopo a cui tendeva la corte esagerata fattale dai parenti e in fondo canzonava tutti. Infatti ci dava con la massima serietà dei doni piuttosto miseri: spille di metallo giallo con perle artificiali, ventagli di carta, collane di vetro e tanti altri oggetti che probabilmente costavano pochi centesimi. Faceva questo per il piacere maligno di sentirsi dire ogni volta: « Merci, chère tante, comme vous êtes bonne! » e intanto meditava con gioia lo scherzo che avrebbe fatto a quella famiglia che aspettava da lei l'eredità con tanta ansia: morendo infatti lasciò tutta la sua sostanza ai parenti polacchi che nessuno conosceva.

L'altra vecchia terribile era un'inglese, la Duchessa Harriet di Sermoneta, vedova del Duca Michelangelo, che aveva avuto tre mogli, e quindi matrigna di mio suocero. Subito dopo la morte del marito la Duchessa Harriet litigò col Duca Onorato e con la moglie di questi, intentando contro di essi una causa per ragioni di interesse; poi lasciò Roma e non li rivide mai più. Aveva una dimora a Londra e un'altra a Firenze. In casa Caetani era chiamata la « Duchessaccia » e tutti parlavano di lei con molto astio perchè mio suocero era costretto a passarle una forte rendita.

Mentre mio marito ed io eravamo a Londra, la « Duchessaccia » ci fece sapere, per mezzo di un vecchio amico, che essa aveva sempre voluto bene a Leone quando era ragazzo, che sarebbe stata lieta di rivederlo e di conoscere la sua sposa,

della quale aveva sentito dire tante belle cose.

Fummo costretti, in seguito a questo invito, a farle visita. Trovammo la Duchessa Harriet di Sermoneta ancora meno simpatica della Contessa Rzewuska e per nulla spiritosa. Essa parlava molto, tenendo spesso gli occhi chiusi, e ci raccontava storie interminabili della sua vita. In fatto di cattiverie la Contessa polacca non poteva superarla.

Tra l'altro ci raccontò questo aneddoto, mostrandosi molto fiera delle sue prodezze: a Firenze essa non provava eccessivo affetto per una signora russa che abitava in un appartamento sottostante al suo. Una volta, per molestare la povera inquilina, si era presa il divertimento di togliere alcuni mattoni dal pavimento, facendo una fatica abbastanza forte, e di versare dal buco molte secchie d'acqua. Un'altra volta aveva pagato un ragazzo per suonare una campana, per varie ore di seguito, impedendo alla Russa di riposare.

La Duchessa Harriet prendeva un solo pasto al giorno alle otto di sera. Avvertiva gli ospiti con voce melliflua che non era abituata a far servire nè la prima nè la seconda colazione e neppure il thè. Credo che nessuno abbia accettato più di una volta il suo invito.

Essa aveva una magnifica collana formata di sette file di perle e si vantava di impiegare la rendita fornitale da Casa Caetani soltanto per aumentare la sua collezione di perle. Forse questo era vero, dato che essa era ricchissima e non aveva certo bisogno di sussidi. Quando andavamo a trovarla, accarezzava con compiacenza le sette file di perle, spiegando che le facevano fare molta economia, perchè servivano a nascondere i vecchi abiti sdruciti. Udendo queste cose noi sorridevamo in modo piuttosto forzato. Tornavamo sempre da lei quando andavamo a Londra ed essa in fondo era gentile con noi.

Un giorno in cui mio marito andò da solo a trovarla, la « Duchessaccia », coprendosi gli occhi con la mano, gli annunziò che aveva una lunga storia da raccontargli, riguardante la collana di perle. Essa penava molto non sapendo decidere a chi avrebbe lasciato il magnifico gioiello. Ora, avendo rivisto Leone e conosciuto la sua sposa, era convinta di aver trovato la soluzione giusta. « Vittoria sarà tanto bella, ornata dalle perle! Le lascerò a lei nel mio testamento ».

Leone, dopo averle baciato la mano, tornò a casa di corsa per darmi la bella notizia. Ma io non mi lasciai cullare da tale speranza, intuendo che anche la Duchessa inglese, come la Contessa polacca, si sarebbe presa gioco di noi. La « Duchessaccia » odiava Casa Caetani da molti anni e si vantava della rendita, che per dispetto impiegava soltanto per acquistare perle. Restituire le somme ricevute lasciando la collana a una Caetani sarebbe stata una bella azione: ma la « Duchessaccia » non aspirava certo ad essere ritenuta buona.

Quando qualche anno dopo morì, lasciò le famose perle — che nel frattempo avevano continuato a moltiplicarsi — a delle cugine inglesi. Per combinazione ricordavo la data della sua conversazione con mio marito e scopersi che coincideva proprio col giorno in cui essa aveva fatto il testamento. Lasciò poi un *astuccio vuoto* alla Contessa Ersilia Lovatelli, sua figliastra, dichiarando che ne aveva tolto un anello di smeraldi perchè riteneva che essa non lo meritasse per la sua condotta verso il padre.

Probabilmente la « Duchessaccia » scrisse quel testamento con lo stesso piacere che aveva provato inondando l'appartamento della signora russa.

Da ragazza non mi fermai mai per molti giorni a Parigi, dalla quale passavo regolarmente due volte all'anno. D'estate avevo sempre molta fretta di arrivare a Londra e non volevo

perdere un sol giorno durante il viaggio; in autunno desideravo tornare a Roma il più presto possibile e mi fermavo soltanto pochi giorni per acquistare vestiti e cappelli.

Io mi sono sempre trovata meglio con gli Inglesi che coi Francesi: mi pare che i primi somiglino più a noi ed abbiano la stessa semplicità nei modi e nella conversazione. Perciò sentiamo un'intuitiva simpatia gli uni per gli altri: durante la guerra infatti le truppe italiane e le inglesi hanno subito fraternizzato.

Mio padre invece adorava Parigi e vi passava sempre due mesi in autunno. Siccome in novembre tornavo quasi sempre sola, mi trattenevo qualche giorno con lui all'Hotel Castiglione. Egli mi voleva molto bene, ma mi trattava con severità anche dopo il mio matrimonio ed io dovevo sempre piegarmi alla sua volontà, come se fossi ancora bambina. Quando eravamo insieme non mi permetteva di agire liberamente. Una volta mi vietò di andare a colazione in un ristorante con la vecchia Duchessa di M. che aveva più di settant'anni. L'aveva conosciuta da giovane e gli era parsa una donna leggera: anche se lo fosse stata veramente; ormai era passato mezzo secolo! Una mattina mi permise di fare una gita in campagna per trovare una vecchia amica di casa, la Baronessa di Laumont, ma a condizione che fossi accompagnata dalla fedele « Sizy ».

Avevo sempre paura di mio Padre e non osavo mai discutere la sua volontà. Mio marito rideva quando ogni Domenica mattina mi vedeva percorrere di corsa la strada fra il Palazzo Caetani e il Palazzo Colonna, piena di timore all'idea di giungere in ritardo alla Messa in Cappella. « Che vuoi che ti faccia? » chiedeva sorridendo. Ma quando mio padre mi rimproverava, io rimanevo demoralizzata. Egli era così puntuale che l'arrivare all'ora precisa costituiva già un

ritardo, secondo il suo modo di pensare. Per i pasti, ad esempio, bisognava trovarsi in salone un minuto prima che la porta si spalancasse e il maggiordomo annunziasse con voce grave: « È pronto in tavola ». Arrivare mentre si svolgeva questa piccola cerimonia era già una mancanza. Entrando in Casa Caetani trovai che non vi era nozione del tempo e che gli orari non esistevano; tutto questo mi parve una gran novità.

A Parigi mio padre si recava tutti i giorni a colazione nel piccolo ma famoso ristorante « Voisin », percorrendo il breve tratto tra Rue Castiglione e Rue Cambon coi guanti in mano, impeccabilmente vestito e beñ rasato. Da « Voisin » trovava vari amici italiani, tra cui il Duca di Camastra, il Principe Trivulzio e il Principe di Belmonte. Ognuno faceva colazione al proprio piccolo tavolo lungo il muro, serio e dignitoso, e scambiava ogni tanto una parola coi vicini. Quando mi trovavo a Parigi, accompagnavo mio padre da « Voisin » e vi passavo alcune ore che sembravano molto tristi. La lista delle vivande non cambiava mai: uova sul piatto, una bistecca alla « Chateaubriand », cucinata sapientemente e, come dolce, i celebri « petits pots de crème » alla vaniglia o alla cioccolata, come si preferiva. La cantina era più unica che rara e perciò mio padre e i suoi amici, che apprezzavano i vini di primo ordine, erano fedeli a « Voisin ».

Nel 1903, quando i nostri Sovrani si recarono in visita ufficiale dal Presidente della Repubblica Francese, io ero a Parigi. In quel momento si trovavano là molte altre Dame di Palazzo mie colleghe, e, benchè non fossimo di « servizio », fummo invitate a tutti i festeggiamenti. Fummo pregate di trovarci al Palazzo del Quai d'Orsay per l'arrivo dei nostri Sovrani. Mentre aspettavamo girammo attraverso i magnifici appartamenti che per l'occasione erano stati ornati

con arazzi e mobili antichi, scelti nel « Garde Meubles » del Museo del Louvre. La Repubblica Francese si era data molta pena per ricevere degnamente i suoi ospiti regali.

Sua Maestà la Regina arrivò appoggiandosi al braccio del Presidente Loubet, e fu lietamente sorpresa trovando nel salone un gruppo delle sue Dame romane, che essa abbracciò con la sua gentilezza affettuosa e spontanea. Essa era molto stanca a causa del rumore e delle scosse del treno. Spesso ho notato che i Reali si impressionano all'idea di un viaggio in ferrovia, forse perchè non sono abituati ad usarla spesso; cosa dovremmo dire noi che siamo costretti ad affannarci per trovare un facchino e per assicurarci un posto nel treno, mentre per i grandi personaggi sono pronte tutte le comodità e tutti i lussi, compresi i tappeti rossi alle stazioni e i mazzi di fiori?

L'indomani cominciò la serie dei bellissimi ricevimenti ufficiali organizzati in onore dei nostri Sovrani. Mi ricordo in modo speciale la serata offerta al Palais de l'Elysée dal Ministro degli Affari Esteri, che era allora Monsieur Delcassé. Io mi recai alla festa con mio zio Prospero Colonna.

I migliori artisti di Parigi, fra i quali la Réjane e Coquelin, diedero saggi del loro talento e tutti si divertirono, cosa che invece non accadde il giorno dopo al grande ricevimento all'Hotel de Ville.

Per la serata di gala all'Opera, il Presidente Loubet mise un palco a disposizione delle Dame di Sua Maestà che non erano di servizio. Vi era Donna Franca Florio, allora nel pieno splendore della sua bellezza eccezionale; la Principessa di Viggiano, nata Princesse de Bauffremont, francese, elegantissima e molto « aristo » in quell'ambiente repubblicano nel quale non figurava nessun componente del « Faubourg »; la Contessa Serristori che attirava l'attenzione generale per un

diadema e una collana di enormi brillanti, la Principessa Strozzi di Firenze, anch'essa ornata di molti gioielli. L'aristocrazia francese non intervenne, non avendo rapporti col Governo Repubblicano e quindi tutti gli sguardi erano rivolti al palco dei Sovrani e ai nostri. Durante un intervallo, per un'idea infelice, andammo a passeggiare nel foyer. Vedendoci, un gruppo si precipitò verso di noi esclamando: « Les Dames italiennes! Les Dames italiennes! » e ci osservò con curiosità, facendo commenti ai nostri diademi e alle iniziali di Sua Maestà la Regina appuntate sulla nostra spalla. Siccome la folla aumentava, ci rifugiammo nel nostro palco.

Giuseppe Primoli venne più tardi a dirmi che durante lo spettacolo avevo destato l'ammirazione del grande autore drammatico Sardou e mi chiese se potesse condurlo da me l'indomani, dato che desiderava conoscermi. Ma io ero molto occupata e non potei fissare un appuntamento, così che Sardou ed io non ci siamo mai incontrati.

Come era bella e piena di animazione Parigi in quelle notti, con tutte le strade illuminate e ogni casa imbandierata! I grandi boulevards erano affollati e la gente cantava in coro: « Viens Hélène! » sull'aria di una canzone che era in voga quell'anno. La nostra Regina, alta, con le sue trecce nere, gli occhi pensierosi e il dolce sorriso un poco timido, aveva colpito il pubblico parigino e tutti l'ammiravano.

In quei tempi Mrs. Moore, un'americana non più giovane nè bella, spiccava nel mondo cosmopolita di Parigi per la sua originalità. Tutti la chiamavano affettuosamente « la Mère Moore »: la sua era una delle poche case straniere frequentate da tutti i francesi.

Sempre di buon umore, molto grassa, aveva il dono di attirare le simpatie e di destare l'allegria. Erano proverbiali

gli spropositi che essa diceva parlando in francese: io credevo sempre che li facesse per scherzare, perchè viveva a Parigi da tanti anni e ormai avrebbe dovuto conoscere perfettamente la lingua. Dava molti ricevimenti e la sua cucina era squisita.

Mentre ero di passaggio a Parigi, andai a un suo pranzo a cui erano state invitate oltre sessanta persone. Mi dissero dopo che tutti i posti a tavola erano stati sbagliati e che molti degli invitati erano furiosi. Io invece non mi accorsi di niente e trovai i miei due vicini molto piacevoli.

Dopo pranzo Antoine Sala si divertì a tormentare Mrs. Moore, chiedendole quali norme avesse seguito per far passare un simpatico segretario dell'Ambasciata inglese, Reggie Lister, prima di un personaggio reale, che era rimasto molto offeso.

La « Mère Moore » imperturbabile, seduta in poltrona come un grosso Buddha, rispose: « Reggie è più anziano e più serio ».

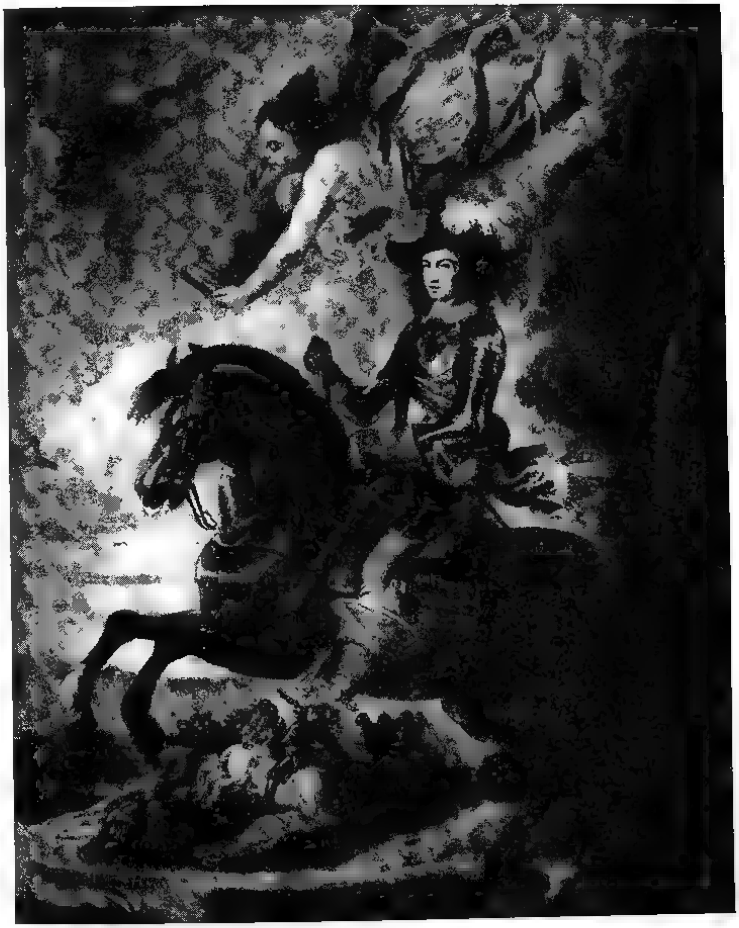
Antoine Sala, gongolando dalla gioia, esclamò: « La prossima volta in cui pranzerò da voi col Re di Spagna, reclamerò il primo posto per la stessa ragione! ».

Quella sera vi fu una recita sul piccolo palcoscenico in fondo al salone, e la bella Eve Lavallière ci deliziò coi suoi canti e i suoi balli. Portava i capelli corti, cosa che allora costituiva un'originalità, ed aveva gli occhi più grandi ch'io abbia mai visto. Da tanti anni essa è rinchiusa in un convento ed è diventata monaca di clausura.

Quella sera, mentre ella cantava:

« *Tout cela ne vaut pas l'amour!* »

nessuno certamente avrebbe pensato che quello sarebbe stato il suo destino. Dopo la recita il palcoscenico fu smontato ed i pezzi furono gettati dalla finestra in giardino, per preparare



CARLO COLONNA
1607-1686
(quadro di Van Dyck).

(Fot. Anderson)

il salone per le danze. Allora a Parigi io conoscevo poche persone: ma siccome i francesi avevano la stessa nostra usanza di farsi presentare, trovai subito un reggimento di ballerini e danzai tutta la notte. Le abitudini londinesi erano diverse: un uomo non chiedeva mai una presentazione, temendo di essere considerato maleducato. Anche se avesse desiderato molto di conoscere una signora, doveva aspettare che il caso lo portasse ad essere vicino a lei ad un pranzo o invitato allo stesso « week end » in campagna. Spesso mi domandavo come feci a conoscere subito tanta gente in quei primi anni a Londra, con questo scomodo sistema.

Alla serata di Mrs. Moore feci la conoscenza del Conte Boni de Castellane, che per qualche anno era stato il re delle eleganze parigine e in quel tempo stava già invecchiando. Più tardi diventammo amici. Aveva sempre amato con ardore tutte le cose belle: case, quadri, cavalli, mobili, donne. Di antica famiglia, ma con poca fortuna, cercò una moglie ricca e la trovò ricchissima, naturalmente in America. Allora Boni de Castellane diede libero sfogo ai suoi gusti megalomani e fabbricò il famoso palazzo nell'Avenue du Bois, con lo scalone di marmo rosa sul quale passavano le più belle donne e gli uomini più illustri dell'Europa. Boni comperava tutto ciò che gli piaceva spendendo luigi d'oro a palate e spesso senza pagare. Egli ha raccontato la storia della sua vita, con molti particolari interessanti, nelle sue memorie. Al tempo in cui diventammo amici, la moglie aveva ottenuto il divorzio ed egli era rimasto senza denaro. Abitava una piccola casa ammobiliata con gusto perfetto e offriva a pochi amici delle colazioni squisite, a cui spesso ero invitata. Quando qualche volta andavo con lui nei Musei, ci fermavamo a lungo davanti ai capolavori. Nessuno apprezzava il bello più di lui.

Boni morì dopo parecchi anni di lenta paralisi, senza mai

lagnarsi, sempre affettuoso con gli amici e cortese con tutti. Ora la sua anima tormentata dall'amore del bello e del lusso sfrenato ha finalmente trovato pace.

Nei primi tempi dopo il mio matrimonio molti artisti chiesero di fare il mio ritratto ed io accettai volentieri, perchè dipingevo anch'io ed adoravo l'ambiente di uno studio: l'odore dell'acqua ragia e dei colori ad olio mi sembravano un profumo delizioso!

A Londra Lady Randolph Churchill, madre del Ministro Winston Churchill, mi condusse nello studio di Emil Fuchs, un artista austriaco che amava moltissimo l'Italia e parlava bene l'italiano. Fuchs era protetto da Re Edoardo, al quale aveva fatto un bel ritratto. Il suo disegno vinse il concorso per i nuovi francobolli con l'effigie del Re, fatto che suscitò le gelosie degli artisti inglesi. Egli mi chiese subito di posare per lui e passai perciò parecchie mattine nel suo studio. Espose a Londra e poi tenne in casa per parecchi anni il mio ritratto, che a me non piaceva molto. Chissà ora dove sarà andato a finire!

A Londra molti anni fa posai per Mortimer Mempes, un acquarellista di valore, i cui lavori delicati erano allora di moda. Mempes adorava il Giappone. Quando mi recai da lui per la prima volta rimasi sorpresa trovandomi in una casa completamente giapponese per architettura, decorazioni e mobili; aveva importato tutto da Tokio. Quando stava in casa, l'artista si vestiva sempre in «kimono», producendo un effetto alquanto comico, dato ch'egli era di tipo anglo-sassone, alto, corpulento, colorito, con gli occhi azzurri e tondi e dei baffi rossi spioventi. Non vidi mai finito un piccolo acquarello ch'egli mi fece vestita in bianco e con un cappello rosso.

Feo Gleichen, scultrice di valore e parente del Re d'Inghilterra, mi fece una statuetta: stavo in piedi, sorreggendo il mio bambino sopra una colonna.

Nessuno è mai riuscito a farmi un ritratto somigliante, stando alle critiche di chi mi conosce bene. Anche Boldini fece due ritratti a matita della mia testa, che avrebbe potuto essere quella di chiunque. Forse ciò accadeva per colpa mia, perché posavo male; ad ogni modo il risultato era così scoraggiante che da allora rifiutai tutte le richieste di sedute fattemi da artisti.

Più tardi a Roma feci eccezione per Carlo Fontana, che lavorava alla sua quadriga per il monumento a Vittorio Emanuele. I quattro cavalli e la figura della donna che li guida erano terminati, ma per la testa non aveva ancora trovato il modello che lo soddisfacesse. Quando egli mi fece chiedere da uno scultore, nostro comune amico, se potessi posare per lui, poiché trovava il mio tipo caratteristicamente romano, io acconsentii. Carlo Fontana si presentò in casa mia per la prima seduta vestito cerimoniosamente con *redingote* e cilindro, accompagnato dall'amico che doveva conversare con me affinchè non mi annoiassi.

Cominciò a lavorare, con grande energia, togliendosi soltanto il cappello: la creta volava in tutte le direzioni e in pochi minuti il suo abito, la camicia e la cravatta si imbrattarono completamente.

Io ero in piedi sul tavolo, in atto di guidare quattro cavalli imaginari, con una canna in mano, ma seguivo il lavoro con la coda dell'occhio ed ero molto agitata. L'amico aveva il compito di parlare senza tregua, per distrarmi e se si arrestava un momento per riprendere fiato, Fontana gli dava una gomitata, dicendogli sottovoce in tono cavernoso: «Parla, parla!».

Compresi che un'altra seduta di questo genere mi avrebbe fatto impazzire e prima di separarci gli chiesi perchè non si mettesse un camicione per lavorare. Rispose che l'indossava nel suo studio, ma che in casa mia gli sarebbe parso mancare all'etichetta. Lo rassicurai su questo punto e gli feci promettere di venire la prossima volta in abito da lavoro, senza incomodare l'amico che indubbiamente aveva qualcosa di meglio da fare. Lo persuasi che nella mia vita piena di movimento un'ora di silenzio rappresentava un riposo, o, meglio, un lusso. E così le altre sedute si svolsero con più tranquillità.

Fontana mi fece un busto molto bello riuscendo — cosa rarissima — a cogliere la mia espressione. Quando il gruppo fu terminato sorsero delle difficoltà perchè la commissione osservò, forse giustamente, che la testa di donna, vista dalla piazza, sarebbe parsa troppo alta. Fontana, originale come sempre, dichiarò che gli era impossibile abbassare la testa di Vittoria Colonna e propose alla commissione di inviare un gruppo a chiedere il mio permesso! Si può immaginare facilmente il mio terrore! Gli feci dire subito che non m'importava la posizione della mia testa e che la piegasse nel modo migliore. Non ne seppi più nulla, perchè poco dopo scoppiò la guerra.

Soltanto in questi anni, vedendo finalmente la quadriga collocata al suo posto, mi sono ricordata di aver posato per la testa dell'auriga. Ma per la lontananza del gruppo e gli anni che sono passati, nessuno mi riconosce.

XIII

MONDANITÀ ROMANE

Spesso mi viene chiesto se la società romana dell'anteguerra fosse diversa dall'attuale. Allora tutte le sere vi erano balli e ricevimenti e il Corpo Diplomatico era molto più brillante. Presso le Ambasciate d'Austria, Spagna, Inghilterra e Russia vi erano molti giovani segretari o «attachés» del tipo di «buona famiglia» che parlavano bene e piacevolmente molte lingue, cacciavano, ballavano, giocavano e — cosa importantissima per le padrone di casa — erano scapoli! Fra gli addetti all'Ambasciata inglese ricordo Maurice Baring, scrittore di valore che in un bel romanzo «Cat's cradle» ha descritto la Roma della sua gioventù; Reggie Lister, spiritoso e colto; Charles Lister, che aveva tanti amici ed era destinato a morire nella grande guerra; Lord Lascelles che sposò più tardi l'unica figlia del Re d'Inghilterra, e che durante la mia convalescenza dopo la caduta da cavallo mi insegnò il bridge.

Quanti rappresentanti della Grande Bretagna ho veduto susseguirsi nella palazzina dell'Ambasciata d'Inghilterra dal grande giardino ombreggiato da pini e lecci! Ricordo specialmente le Ambasciatrici, che, diverse di carattere, ma sempre

simpatiche ed amabili, ricevevano i romani con grande cortesia. Quando ero bambina vi era Lady Vivian e mi ricordo di aver giocato con le sue due figlie gemelle, una delle quali, Doris, sposò il Generale Haig, comandante delle truppe inglesi durante la guerra mondiale. All'epoca dei miei primi balli vi era Lady Currie, poetessa e amante dei cani pechinesi e della tranquillità; dopo di lei venne Lady Egerton, russa di nascita, che s'interessava specialmente dei suoi compatrioti e di musicisti, che gremivano i saloni dell'Ambasciata. Il suo posto fu occupato da Lady Feo Bertie, che aveva la passione del giuoco e viveva giorno e notte con le carte in mano e poi da Lady Rodd, già amica di tutti perchè Sir Rennell Rodd era stato prima a Roma come segretario. Lady Rodd era assai energica e aveva gusti molto delicati. Roma ricorda ancora il famoso ballo in costume che essa diede nel 1912, i cui preparativi si protrassero lungo tutto l'inverno e furono l'argomento di conversazioni animate in tutti i saloni. L'Ambasciatore indossava un magnifico abito di raso bianco in armonia coi suoi capelli candidi e coi baffi, e rappresentava Sir Walter Raleigh, il grande viaggiatore inglese che per primo introdusse in Europa il tabacco e le patate; questo personaggio ora è ricordato solo per un aneddoto della sua vita. Un giorno la Regina Elisabetta, passeggiando coi cortigiani, si trovò davanti ad una pozzanghera; mentre essa si fermava esitante, Sir Walter si fece avanti e toltosi il grande mantello di velluto, lo gettò per terra in modo che la Sovrana potè attraversare il pantano senza bagnarsi i piedini. In Inghilterra egli è considerato il prototipo del gentiluomo cortese; nessuno quindi era degno di rappresentarlo più di Sir Rennell Rodd, che salutava con grazia gli invitati, facendoli accomodare nelle tribune erette intorno alla grande sala da ballo, per ammirare lo spettacolo dei vari gruppi che entravano.

Con coraggio degno di un'inglese l'Ambasciatrice aveva deciso d'impersonare Giunone, circondata da tutti gli Dei dell'Olimpo, rappresentati dal personale dell'Ambasciata. Mi ricordo i lamenti dei poveri segretari, convinti — forse con ragione — che le loro gambe non sarebbero state all'altezza della parte, e turbati al pensiero di dover comparire in maglia rosa. Però ubbidirono e indossarono i costumi scelti dalla loro comandante, seguendola docilmente.

Il gruppo dell'Olimpo entrò per primo nella sala da ballo: Giunone prese posto sopra un trono dove, circondata dalla corte, ricevette gli omaggi dei gruppi che entrarono poi nella sala. Giunsero delle ninfe del bosco, tra le quali ricordo le due figlie del Marchese d'Alcedo: bellissime ragazze coi capelli sciolti, danzavano giocondamente intorno ad un satiro, rappresentato da Gerald Tyrwhitt, divenuto più tardi Lord Berners, compositore e pittore di valore, irriconoscibile nel costume mitologico.

I nobili milanesi rievocarono magnificamente la Corte degli Sforza, coi vari personaggi nei costumi copiati da un quadro di famiglia. Galeazzo era impersonato dall'attuale Duca Lorenzo Sforza, Beatrice dalla Marchesa Chigi, mia sorella. Essa, romana e sposata a un senese, costituiva un'eccezione nel gruppo milanese, ma era stata scelta perchè il suo tipo delicato ricordava fedelmente i tratti di Beatrice. Era interessante notare che gli Italiani stavano molto bene nei costumi del Rinascimento; degli uomini che vestiti modernamente erano insignificanti acquistavano molta dignità indossando gli abiti dei loro antenati.

Nel gruppo del settecento, che eseguì un minuetto, i vestiti degli uomini, di ricco broccato e ricamati squisitamente, erano autentici. Erano infatti appartenuti agli antenati del Conte Mazzarino, che li custodiva nel suo palazzo a Pa-

lermo e li aveva prestati per l'occasione. Per chi amava gli oggetti belli era doloroso vedere questi costumi, degni di essere collocati in una vetrina, indossati da quei giovani spensierati che ballarono tutta la notte.

Dal punto di vista storico credo che il mio gruppo fosse il più interessante; rappresentavo infatti la mia antenata, Vittoria Colonna, nell'epoca in cui era già vedova del Marchese di Pescara ed era cominciata la grande tragedia della sua vita. Non volli copiare il vestito verde scuro, poco simpatico, dell'unico ritratto autentico rappresentante Vittoria, giovane e goffa, che si trova nella Galleria Colonna, dipinto prima del suo matrimonio. Il milanese Caramba, incaricato di disegnare il mio costume, ideò dei lunghi drappeggi di velluto nero e una cuffietta ricamata in oro. Entrai nel salone tenendo in mano un antico volume di poesie e con gli occhi fissi sulla pagina aperta. Mi seguiva un gruppo di uomini, che rievocavano la storia del Rinascimento Romano.

Leone, Gelasio e Michelangelo Caetani; Prospero, Piero e Fabrizio Colonna, e Domenico Orsini, rappresentavano i loro antenati e sembravano vecchi ritratti usciti dalla cornice. Dopo le famiglie «baronali» di Roma, volli avere dei rappresentanti dell'arte e della letteratura, che la Diva Vittoria aveva sempre protette. Giuseppe Primoli, con la bella barba grigia, fu un Baldassare Castiglione perfetto; Aristide Sartorio, William Kaupe, Antonio Palmieri, Giuseppe Vitelleschi, Filippo Lovatelli, ricordavano pittori e scrittori del passato. Nessuno ebbe il coraggio di impersonare Michelangelo Buonarroti: solo la sua ombra mi seguì nel corteo.

Al gruppo Persiano, che allora era una grande novità, ma che più tardi divenne comune in tutti i balli in costume, presero parte delle bellissime dame, fra le quali la Principessa Dorothy Radziwill, Donna Franca Florio, la Marchesa di

Rudinì — ora Donna Dora Ruspoli — Donna Vivina Lanza di Mazzarino, più tardi Duchessa di Sangro, e la Principessa di Castagneto, che morì ancora giovane nel fiore della sua bionda bellezza.

Fra gli uomini vi parteciparono il Principe Potenziani, il Barone Giuseppe Compagna e il Principe di Scordia. Indossavano tutti costumi magnifici, con turbanti ornati di piume e di pennacchi e un'infinità di gioielli. Al centro del gruppo stava il Principe Lichtenstein dell'Ambasciata d'Austria, uomo bellissimo, che si avanzò per rendere omaggio alla Marchesa Luisa Casati che, carica d'oro, di piume e di perle entrò scortata da piccoli negri che portavano scimmie, pavoni e levrieri bianchi. L'incontro di questi due personaggi meravigliosi nel centro della grande sala dell'Ambasciata fu di un effetto artistico grandioso.

L'energia e le iniziative di Lady Rodd erano inesauribili. Tra l'altro, essa scrisse una commedia intitolata « Cleopatra » e volle che io recitassi la parte principale. Ma essendo il compito al di sopra delle mie forze, mi ritirai subito alla prima prova e Lady Rodd mi sostituì, ottenendo molto successo.

Durante il triste periodo della guerra, Lady Rodd usò le sue mirabili qualità di organizzatrice per aiutare il più possibile i soldati. Aprì un negozio, specie di bazar, in Piazza di Spagna, più tardi trasportato in un padiglione nel giardino dell'Ambasciata e lavorò febbrilmente, facendo molti affari e offrendo tutti i guadagni ai nostri mutilati.

Dopo la guerra i Rodd furono sostituiti dai Buchanan. Lady Georgina non era molto sana e subì una grave operazione appena arrivata a Roma; perciò comparve poco in società. Era una donna di carattere mite, ma coraggioso nello stesso tempo e lottò stoicamente contro il dolore fisico per

poter adempiere i suoi doveri di Ambasciatrice: io provavo per lei molta simpatia. Sir George Buchanan durante la guerra era stato Ambasciatore a Pietroburgo e fu accusato, credo a torto, di avere incoraggiato la rivoluzione bolscevica. Si diceva che fosse venuto a Roma per fomentare un'altra rivoluzione, quindi era trattato piuttosto freddamente.

Il ballo in costume dato dai Rodd mi fa pensare al fantastico ballo egiziano dato l'anno seguente dalla Baronessa Blanc al Palazzo Ruspoli. Per organizzarlo la Baronessa aveva lavorato parecchi mesi curandone personalmente i particolari. Ne risultò uno spettacolo bellissimo.

Gli affreschi del 1600 che decorano la sala da ballo del Palazzo Ruspoli furono mascherati da molte palme disposte in modo che si intravedesse soltanto una vaga armonia di colori attraverso le fronde. Nel vano di ogni finestra sopra alti piedistalli ornati di geroglifici, troneggiavano Dei e Dee egiziani, impersonati da invitati d'eccezione fra i quali Vivina Lanza di Mazzarino ed Enea Silvio Piccolomini, che desideravano vedere bene lo spettacolo senza prendere parte al corteo. Rimasero immobili per varie ore, in pose ieratiche, come avevano promesso, costituendo un motivo decorativo assai riuscito.

In fondo alla sala stava la Sfinge del deserto Egiziano e fra le sue zampe era seduta Maria Blanc: dal braciere posto dinnanzi a lei si alzavano delicate spirali di fumo d'incenso che velavano misteriosamente la sua figura. Il corteo si fermava davanti ad essa, per poi prendere posto a destra e a sinistra della Sfinge.

Quante belle visioni ricordo di quella serata! Salambò, personificata nella Principessa di Castagneta, giunse avvolta in veli diafani, seguita da altre giovani donne, tutte belle e

graziose. Il gran re d'Egitto Ramses II, vestito in oro, entrò in piedi sul carro dipinto, trainato da schiavi: era il Principe Francesco Rospigliosi.

Io dovevo rappresentare Cleopatra. Arrivai in una lettiga, portata sulle spalle da negri vestiti di pelli di leopardo e circondata da una numerosa corte. Il mio costume, ricco di veli d'oro e di penne di pavone, era più fantastico che classico; ero preceduta da due schiavi color bronzo — il Conte Horace de Pourtales e Mr. Clark Kerr dell'Ambasciata d'Inghilterra; dal coppiere vestito in nero e oro — il Barone Giuseppe Compagna, dal magiziano — in abito rosso fiammante (Lord Berners) — e da dodici guerrieri; tutti bei giovani destinati in parte, purtroppo, a perire nella grande guerra! Mi seguiva un gruppo di dame, fra le quali erano Beatrice Marconi e la Baronessa Aliotti.

La lettiga fu posata in mezzo alla sala, io scesi e il magiziano mi porse una perla — la perla di Cleopatra! — Io la feci cadere nella coppa presentatami dal coppiere e bevvi senza che Antonio fosse presente! La Dea dell'Amore fece la sua apparizione raffigurata dalla Principessa Potenziani, molto bella nell'abito bianco coi lunghi capelli biondi sciolti sulle spalle, e mi offrì un fiore di loto. Tenendoci per mano c'inchinammo davanti alla Sfinge. Non ho mai capito cosa rappresentasse tutta questa scena, ma il pubblico, nonostante avesse compreso ancora meno di me, ci applaudì molto. In quell'epoca Tut-ank-amen dormiva indisturbato nel sarcofago d'oro della Valle dei Re; altrimenti anch'egli sarebbe stato raffigurato nel corteo!

Mio padre era molto bravo come attore e da giovane aveva spesso recitato con la grande Adelaide Ristori. In famiglia si pensava vagamente che io avessi ereditato il suo

talento, benchè io cercassi che questo non trapelasse dal minimo sintomo. Si continuò a dire per parecchi anni: « Vittoria *potrebbe* recitare ».

A dodici anni presi parte ad una pantomima, « La Bella addormentata nel Bosco », organizzata dalla Contessa Lavinia Taverna. Eravamo quasi quaranta bambini, e mi ricordo ancora l'infinita pazienza e la gentilezza con la quale la Contessa ci dirigeva. Mi destinarono la parte della Fata Malvagia: mia sorella era la Regina e il povero Lodovico Taverna il Re. Il nome degli altri bambini mi sfugge; ricordo soltanto Gino Potenziani, divenuto più tardi Governatore di Roma, che aveva la parte di soldato del « Re Barbone ». Rende questa memoria degna di nota il solo fatto che Adelaide Ristori venne ad una delle prove: ricordando la sua amicizia con mio padre, mi prese per la mano e mi condusse in una sala appartata, dove mi insegnò i gesti che avrei dovuto fare nella pantomima, ed io l'imitai il meglio possibile. S'interessò del mio costume e di quello di mia sorella e ci prestò molti gioielli falsi che le erano serviti durante la sua carriera teatrale. Ci recammo a casa sua a prenderli: mi sembra ancora di vedere la vecchia signora, cordiale e allegra, che apriva molti armadi, facendo scintillare davanti ai nostri occhi meravigliati enormi brillanti, rubini e smeraldi. Grazie all'imitazione scimmiesca dei gesti della grande attrice l'interpretazione della parte di « Gelosella » la fata malvagia, fu ammirata.

Però la mia carriera di artista drammatica non ebbe sviluppo: vogliamo dire che fu per mancanza di occasioni? Presi parte a vari balletti di beneficenza: dalla Contessa Lavinia Taverna, poco prima del mio fidanzamento, figurai nel gruppo di fate che eseguivano delle danze nel « Bacio » di Banville, recitato squisitamente dalla Principessa Caterina di

Paternò e dal Marchese Giorgio Guglielmi. Ma non posso vantarmi di avere mai dimostrato un grande talento coreografico.

In seguito recitai soltanto una volta negli « Innamorati » di Goldoni: Giorgio Guglielmi ed io avevamo le parti principali.

Chissà perchè gli organizzatori di questa recita di beneficenza mostrarono questa cieca fiducia nella mia capacità! Guglielmi, ora Vice-Presidente del Senato, non è molto mutato dai giorni in cui facemmo le prove nella Sala Pichetti: egli aveva un talento spiccato ed era molto richiesto per le recite. Quante risate abbiamo fatto in quelle mattine grige e fredde d'inverno, quando ci riunivamo per preparare la commedia! Non so poi se il pubblico si sia divertito quanto noi.... Tutto ciò mi fa pensare ad una frase pronunciata dal famoso attore francese Le Bargy, che una volta incontrai a St. Moritz. Aveva assistito ad un insignificante spettacolo di balli che una sera avevamo rappresentato al Palace Hotel. Dopo una « danse des apaches » che eseguii con un amico greco, Le Bargy venne a congratularsi con me e poi esclamò: « *Ce que j'admire dans les amateurs c'est leur audace. Ils ne savent pas ce que c'est que le trac. Mon Dieu, si je pouvais avoir ce toupet-là, moi qui meurs toujours de peur avant d'entrer en scène!* »

A Roma ai miei tempi vi era una sola attrice dilettante di valore: la Principessa di Paternò, siciliana di nascita, che molti anni fa recitava spesso. Sul palcoscenico essa si trasformava completamente: piena di civetteria, deliziosamente allegra o classicamente tragica, aveva una grande mobilità di espressione e varie intonazioni di voce. La Duse diceva che se Caterina Paternò avesse dovuto guadagnarsi la vita recitando, sarebbe stata la prima attrice italiana. Era ammirevole

quando recitava la parte di Mirandolina nella «Locandiera» di Goldoni, che era stato il cavallo di battaglia della Duse. Nessun'altra era alla sua altezza.

Passando in rivista la vita mondana di Roma, mi arresto davanti ad una figura che spicca sopra tutte le altre: quella della «Princess Jane», come è chiamata dal mondo cosmopolita d'Europa e d'America.

Molti anni fa Jane Campbell, una signorina americana che viaggiava con la madre, venne a Roma e si fermò durante l'inverno in un albergo tranquillo. In poco tempo fece molte conquiste e molte amicizie: io la conobbi quando avevo sedici anni, al grande ballo che mio padre diede al Palazzo Colonna, dove mio zio Fabrizio Colonna invitò questa signorina americana che era appena arrivata. Aveva dei bellissimi capelli rossicci ondulati e portava un vestito di raso rosa tutto ricamato a farfalle. Il solo ammiratore che essa ascoltava, e che poi sposò, era il Principe Carlo di San Faustino. Dopo il matrimonio si stabilirono nel grande appartamento del Palazzo Barberini, che la Principessa Jane ha reso famoso e che per molti anni è stato un centro mondano, direi quasi un circolo.

In questi ultimi anni la Principessa si è trasferita in un appartamento più piccolo, dove continua a ricevere con la stessa generosità. La padrona di casa era ospitale ed amava la gente che andasse a trovarla in qualsiasi ora del giorno. L'umanità in generale e la vita dei suoi amici in particolare l'interessano vivamente. Parla con franchezza dei fatti propri e di quelli degli altri ed il suo spirito è proverbiale. Nessuno mi ha mai fatto ridere quanto Jane, divertentissima con le sue osservazioni ridicole e il vocabolario tanto ricco. Una volta chiesi a Dario Niccodemi perché non si ispirasse

a lei per un tipo delle sue commedie. Egli mi rispose: « Ho provato a farlo, ma non sono riuscito. Tutto quello che essa dice è così inatteso che è impossibile inventare le cose che *potrebbe* dire: ho dovuto rinunziarvi ».

La sua passione per il gioco è aspramente criticata da quegli infelici mortali che non apprezzano le carte e non conoscono le serate intime e piacevoli che si godono d'inverno facendo una partita di bridge accanto ad un bel fuoco, o d'estate in un fresco giardino. Penso che l'asprezza di coloro che non giocano è dovuta all'invidia, perchè essi vedono che noi ci divertiamo più di loro.

A quanti pranzi ho partecipato nel grande appartamento del Palazzo Barberini! Essi si svolgevano in una bella sala decorata a freschi e ornata da colonne. Di fronte alle finestre era una fontana zampillante, fiancheggiata da due arazzi. Vicino alla vasca stava il pappagallo della Principessa, azzurro e giallo, che fissava il suo occhietto duro sulla compagnia. Gli invitati stavano attorno a due o tre antichi tavoli da refettorio che certamente non avranno udito delle conversazioni tanto allegre al tempo in cui servivano ai frati.

La « Princess Jane » ha sempre avuto la specialità di scoprire l'ultimo arrivato a Roma: qualsiasi forestiero appartenente all'alta società era invitato a partecipare ai suoi banchetti. Siccome è raro che essa pronunzi o scriva correttamente un nome, è sempre stato un mistero come riuscisse a comporre le liste degli invitati per le grandi feste, alle quali per tanti anni si è divertita tutta Roma. Tutti gli invitati che intervenivano al ricevimento con entusiasmo, si divertivano moltissimo: ballavano, suonavano le trombette, facevano scoppiare i palloncini e giocavano a carte negli angoli dei saloni. La Principessa aveva la passione di togliere dal suo

nascondiglio la gente tranquilla e di mescolarla all'elemento giovane e allegro. Diceva che questa era la cura ricostituente per le persone anziane. In quelle serate tutti si trasformavano: dei vecchi signori, che da trent'anni frequentavano soltanto il solito circolo, passavano la notte al Palazzo Barberini e sorridevano benignamente osservando le danze.

Gli anni sono passati; la Principessa di San Faustino, rimasta vedova, è ora una figura assai nota coi suoi capelli bianchi, l'acconciatura alla Maria Stuarda e i lunghi veli neri che essa non abbandona mai. Ma la sua personalità è rimasta immutata ed ella adora sempre la gioventù. Noi, suoi amici intimi, dobbiamo cercare di imitarla e di seguirla nella sua energia indomabile che sembra infondere vigore.

La Principessa Jane non è soltanto un'organizzatrice di feste da ballo e una giocatrice di bridge, ma anche una donna di gran cuore, di buon senso e che sente molta compassione per le sofferenze dell'umanità. È questo il lato del suo carattere che noi amici intimi conosciamo ed apprezziamo. All'epoca del terremoto di Messina, quando per quarantotto ore penai per riuscire ad imbarcarmi sulla nave « Taormina », essa mi aiutò moltissimo, dimostrandosi molto pratica e sollecita. E quando finalmente in una notte d'inverno arrivai alla stazione per prendere il treno della Spezia, la Principessa era già sulla piattaforma con un gran numero di casse fatte di abete, distinte con una croce rossa, piene di vestiario da distribuire ai profughi.

Il suo cameriere la aiutò per mettere tutto nel vagone dei bagagli ed essa mi fece compagnia fino all'ultimo momento. Mentre il treno usciva dalla stazione intesi la sua chiara voce che mi gridava, con accento americano: « Buona fortuna! ».

Negli anni della guerra diresse una cucina economica a Roma che funzionò alla perfezione e distribuì lavoro alle mogli dei richiamati. Più tardi si dedicò ad un istituto per bambini poveri predisposti alla tubercolosi e da vari anni lo mantiene con le somme cospicue raccolte nelle feste di beneficenza che ella dà ogni anno a Roma e a Venezia. S'interessa personalmente dei bambini e di tutti i particolari dell'istituto: grazie alla sua attività si possono salvare molte vite di piccoli che vengono curati coi bagni di sole ed alimentati con cibi sani. Non fosse che per questo, senza contare le altre sue preziose qualità, noi dobbiamo amare la nostra « Princess Jane ».

XIV

PASSATEMPI DIVERSI

Pittura e automobile

Mi è sempre piaciuto tenere un pennello in mano e imbrattare di colori una tavolozza. Mia nonna, che aveva ereditato dai Locke un temperamento artistico, aveva gusti molto delicati ed usava i pennelli con grazia e facilità. Non aveva approfondito però, come tutte le pittrici del suo tempo, gli studi della prospettiva e dell'anatomia.

Durante i mesi d'estate, che da bambina trascorrevo nel castello di Merton, mia nonna mi diede le prime lezioni di disegno. Mentre ogni mattina essa lavorava al cavalletto, io copiavo con passione dei fiori e della frutta, seduta ad un tavolino accanto a lei. Ogni tanto la nonna lasciava la sua tela per venire ad osservare quello che facevo: sentivo un fruscio di seta ed un profumo di violette, mentre una mano si appoggiava sulla mia spalla ed un'altra, bianchissima e ornata di brillanti e di rubini, correggeva il mio disegno. Essa teneva sempre fra le dita un fazzolettino di fine merletto col quale asciugava i pennelli, fatto che desolava la sua cameriera. Come non aveva mai portato un camice da lavoro, così non

indossava mai un vestito di lana o di tela: le grandi dame del suo tempo portavano abiti di velluto e di seta in tutte le occasioni.

Mia nonna tentò di insegnarmi anche il canto: mi faceva sedere accanto a lei sul divano nel salone, tenendo sulle ginocchia un grande album di vecchie canzoni copiate dalla mia bisnonna nel 1840. In tono velato, che ricordava vagamente la bella voce di soprano che essa aveva da giovane, cantava in inglese, in francese e in italiano, marcando il tempo con un ditino alzato e facendo scintillare i bellissimi anelli. Ma purtroppo io non avevo orecchio e non riuscivo a ritenere nessun motivo.

« On dit que l'on te marie,
Tu sais que j'en vais mouri-i-i-i-r...! »

A questo punto stonavo con la mia voce infantile. La nonna sospirò, si scoraggiò e abbandonò le lezioni di canto, dedicandosi con più alacrità a quelle di disegno, per il quale mostravo di avere più disposizione.

Quando ebbi qualche anno di più avrei desiderato poter studiare seriamente, ma mio Padre non volle sentir parlare di pittura. Tuttavia mi permise di prendere qualche lezione al Convento dell'Assunzione a Roma. Una monaca adorabile, Madre Agnese della Compassione, m'insegnò a dipingere su pergamena con lo stile degli antichi messali. Lavoravamo con dei pennelli microscopici, dei piattini contenenti colori delicati, delle conchiglie piene d'oro e d'argento: un vero arsenale da fate! Imparai a tracciare con mano sicura le curve, le linee rette e i caratteri gotici e appresi soprattutto a lavorare per ore intere con pazienza infinita: ciò fu per me un ottimo allenamento che più tardi ho trovato assai utile.

Madre Agnese mi dava intanto molti buoni consigli per la vita, che allora non credevo tanto difficile e dolorosa. Io l'ascoltavo dipingendo le foglie d'oro sopra un fondo azzurro, con rispetto, ma un poco incredula.

A sedici anni feci ancora un passo avanti negli studi artistici. Mio Padre permise a Domenico Pennacchini, che eseguiva dei graziosi acquarelli, di venire al Palazzo Colonna per dare lezioni a mia sorella e a me. I soggetti prediletti di questo pittore erano delle giovani romane avvolte in classici drappeggi e sedute sopra delle panche di marmo all'ombra di un oleandro in fiore, oppure delle contadine romane recanti ceste di frutta. Era un ottimo uomo, aveva un cuore d'oro, amava i cani ed i fiori.

Continuai a lavorare con lui per vari anni, anche dopo il mio matrimonio.

Ci recavamo in carrozza con le scatole di colori e i cavalletti a Villa Pamphili o in piena campagna romana, dove dipingevamo ad acquarello dei paesaggi, che allora mi attiravano di più. Ricordo sempre con affetto il povero Pennacchini, tanto caro e buono. Egli indirettamente fu una vittima della grande guerra. Dopo aver vissuto con onore, guadagnando sufficientemente col suo lavoro, durante la guerra non trovò più clienti. Temette allora di soffrire la miseria e di dover affrontare una vita troppo triste. Un giorno, al tramonto, in una crisi di sconforto si recò solo al Campo Verano: fu trovato morto all'ombra di un cipresso. In una mano stringeva ancora la rivoltella.

Io continuai a lavorare da sola per parecchi anni; la vita mondana mi occupava meno di quanto credessero gli altri e trovavo il tempo di eseguire molti acquarelli, cercando sempre soggetti nuovi.

Durante il mio soggiorno in Egitto con Sir Ernest Cassel

dipingevo tutti i giorni: ad ogni tappa del viaggio sul Nilo partivo sopra un somarello, scortata da un indigeno che portava gli arnesi del mio lavoro. Una volta a Komombo si alzò una bufera di sabbia mentre dipingevo; ero tanto assorta nel mio lavoro che non mi decidevo a smettere e facevo seguire una pennellata all'altra coi colori pieni di sabbia e cogli occhi semichiusi. Il povero dragomanno mi credeva impazzita e si tranquillizzò soltanto quando potè consegnarmi a bordo. Per caso strano quello riuscì uno dei miei migliori acquarelli e fu venduto per primo all'esposizione dei miei quadri tenuta a Londra nel 1909.

I preparativi di questa esposizione furono molto lunghi: avevo molti studi fatti nei bei giardini della Scozia e dell'Inghilterra, con tanti fiori e grandi sfondi d'alberi. In Italia avevo trovato e dipinto un'infinità di soggetti: a Venezia, Firenze, Siena, Verona, Roma, Ravello, sul Lago Maggiore e sul Lago di Como, e poi nelle belle ville del Duca Lante a Bagnaia e di mia sorella Chigi a Cetinale e a Vicobello. Ho sempre preferito dipingere nella solitudine dei giardini anzichè nelle strade e nei luoghi pubblici, forse perchè un giorno in cui piantai il cavalletto a Villa Borghese, intesi un passante che mormorava a un amico: «È meglio la pittrice della pittura!».

L'unico paese in cui non mi fu possibile trovare dei soggetti è la Norvegia. Vi sono andata con mio marito due volte, nei primi anni di matrimonio. Una volta c'imbarcammo sulla nave inglese «Ophir» che ci condusse lungo la costa, internandosi nei numerosi fjordi sino a Capo Nord e proseguendo per lo Spitzbergen che in quei tempi non apparteneva a nessuna nazione. Il sole illuminava di giorno e di notte uno strano paesaggio di neve bianca, di ghiacciai azzurri e di rocce nere: l'unica vegetazione consisteva in un

delicato fiorellino rosa privo di foglie che vibrava all'estremità di uno stelo quasi invisibile. Le anitre selvatiche si avvicinavano a noi senza timore, non avendo ancora conosciuto la malvagità degli uomini. Quanto mi piacquero quei giorni trascorsi nelle regioni dello Spitzbergen! Lasciata quella terra disabitata, la nave ci portò ancora più a Nord, finchè alla distanza di due o tre chilometri ci apparve la lunga barriera di ghiacci polari che si delineava all'orizzonte fra il mare e il cielo color acciaio.

La seconda volta in cui andammo in Norvegia rimanemmo un mese nel paesello di Norheimsund, sull'Hardanger Fjord. Avevo l'intenzione di fare molti acquarelli, ma camminavo per ore intere desolata, perchè non riuscivo a trovare un soggetto che mi piacesse: l'erba era troppo verde, i piccoli abeti troppo simili l'uno all'altro, le montagne troppo monotone. Questo paese è un vero incubo per un pittore, perchè non ci si trova nulla da dipingere: forse dipendeva da me che non sapevo cercare i soggetti! A parte questo, la Norvegia è un bel paese, con un clima che rinvigorisce ed una popolazione gentile. Gli alberghi e le case sono tutte costruite in legno e gli incendi sono quindi frequenti; in un angolo delle nostre camere era una scala di corda e sul davanzale della finestra un grosso uncino: per fortuna non ci fu necessario servirci di questi arnesi!

Quando finalmente ebbi raggiunto il numero dei quadri necessario alla mia esposizione al Leicester Gallery a Londra — nel contratto mi ero impegnata a presentare non meno di ottanta quadri — mi spaventai della mia audacia e osai parlarne appena in modo vago ai miei amici. Ottenni un risultato migliore di quello che meritavo: Re Edoardo si recò nella Galleria e fece parecchi acquisti, vennero molti visitatori e quasi tutti gli acquarelli furono venduti. Dopo questo

piccolo successo cessai di dipingere e decisi di dedicarmi seriamente allo studio del disegno per riuscire a creare dei lavori più importanti. Feci in quel tempo la conoscenza di un giovane artista francese, Noel, che riceveva gli allievi nel suo studio in Via Rasella a Roma. Seguendo il suo consiglio abbandonai la pittura a colori e cominciai a copiare con passione dal vero, facendo grandi disegni a carbone e studiando l'anatomia, la prospettiva e la composizione. Noel era buon pittore ed aveva molta attitudine all'insegnamento: lavorai cinque anni nel suo studio, dove mi recavo ogni mattina per sei mesi all'anno. Mi piaceva l'ambiente e volevo bene a tutti i miei compagni, coi quali ero in ottimi rapporti. Alcuni mi scrivono ancora adesso dalla loro patria lontana: uno dal Brasile, uno dalla Carolina del Nord America. Essi ricordano con nostalgia i vecchi tempi di Via Rasella, quando negli intervalli di riposo uscivamo in istrada coi nostri camicioni e mangiavamo le castagne arrostite.

Quando nel giugno 1914 lo studio si chiuse per la vacanza estiva, Noel ed io facemmo molti progetti per i miei prossimi lavori: al maestro sembrava ormai che le mie basi di disegno fossero abbastanza solide e che presto avrei raggiunto un grado più interessante, guadagnando il premio della mia costanza.

Quando scoppiò la guerra Noel fu richiamato in Francia: mi scrisse che stava bene ed era felice. A tempo perso faceva ritratti ai suoi compagni, buoni giovani che ammiravano le sue opere e spesso gli chiedevano i suoi schizzi per mandarli come ricordo alle famiglie lontane.

Nel settembre 1914 Noel fu ucciso sul fronte francese: da allora non ho più toccato seriamente una matita o un pennello. Il desiderio di lavorare è morto insieme al mio maestro ed amico.

La generazione alla quale io appartengo ha visto nascere e trionfare la macchina che ha recato profondi mutamenti nell'esistenza umana: l'automobile. Mi ricordo che quando io ero bambina si parlava di « rumori di gran città » se si sentiva il « clip-clop » degli zoccoli dei cavalli e il rumore delle ruote di legno che giravano sul selciato.

Credo che a Roma la prima automobile sia stata introdotta nel 1894 da Don Marino Torlonia: sembrava un carrozzino per bambini ed era dipinta d'azzurro chiaro. Al suo passaggio i « bottari » romani canzonavano Don Marino che guidava e lo ingiuriavano. Essi si rendevano conto che era spuntato all'orizzonte un nemico il quale dopo qualche anno avrebbe preso il posto della povera « botticella ». Noi bambine dall'interno della gran carrozza di Casa Colonna allungavamo il collo per veder passare Don Marino con la sua strana vetturetta.

La mia prima esperienza automobilistica fu di un anno più tardi, quando il Principe Borghese mi condusse a fare un giro con la sua macchina insieme ai cugini Colonna fino alla Villa Borghese a Nettuno. La velocità sembrava enorme e noi ragazzi eravamo deliranti di gioia; però nelle salite bisognava scendere per alleggerire il peso!

Poi arrivarono a Roma le piccole « De Dion Bouton » della forza di cinque cavalli, con un sedile di fronte all'altro, senza *capote*, nè vetri, nè protezione di qualsiasi genere. Per vedere il motore bisognava alzare il sedile posteriore ed esplorare in una specie di caverna misteriosa. Mio zio Prospero Colonna fu tra i primi ad acquistare una di queste macchinette che ora sembrerebbero assai ridicole; egli mi condusse a Ninfa quel giorno in cui incontrai Leone Caetani per la prima volta. Non so se in quell'epoca esistessero già gli autisti: mio zio era assistito da un ragazzino che egli chiamava

affettuosamente Cipolletta, il quale portava un enorme berretto ed appariva molto compreso del suo ufficio.

Strada facendo la « De Dion Bouton » si arrestò improvvisamente in piena campagna romana. Scendemmo tutti e tre e Cipolletta alzò il sedile con aria di intenditore, tuffando la testa nella nera caverna. Soffiava una violentissima tramontana: una raffica fece ricadere il sedile come una ghigliottina sopra al disgraziato Cipolletta, che si mise ad urlare come un ossesso per lo spavento e il dolore. Zio Prospero, che ha un cuore d'oro, lo estrasse con fatica e, impressionato vedendo che aveva metà del volto annerito, prese il ragazzo tra le braccia come se fosse suo figlio e, seduto sopra un mucchio di sassi, lo consolò con parole affettuose. Per fortuna avevamo con noi una bottiglia d'acqua, con cui lavammo il volto del ferito: dopo questa operazione constatammo con sollievo che si trattava soltanto di un'ammaccatura. Infatti Cipolletta riprese presto il suo coraggio e, messosi a posto il berretto, annunciò con sussiego che l'incidente era chiuso. Ma la « De Dion Bouton » rifiutava ancora di muoversi!

Non so per qual motivo si decise finalmente a ripartire: io non ho mai capito niente di motori, ma i primi erano un mistero per tutti. Non si faceva una gita senza le inevitabili « pannes ».

Quando mi sposai, mio suocero aveva due o tre di queste orribili macchinette che servivano soltanto per andare da Roma a Cisterna e viceversa. Mio marito, che in quei tempi amministrava le grandi proprietà di suo padre nelle Paludi Pontine, andava molto spesso in campagna coll'automobile. Se egli tardava troppo a tornare, il Duca dava ordine in scuderia che partisse la treggia munita di corde, che quasi sempre tornava rimorchiando la « De Dion Bouton » rimasta ferma sulla Via Appia.

Più tardi mio suocero comperò a Parigi una macchina di altra marca, una « Léon Bollée ». C'interessammo tutti alla novità e scendemmo in cortile per vedere l'ultimo modello d'automobile. Il nuovo tipo aveva la carrozzeria molto alta, coronata da un baldacchino sorretto da quattro spranghe di ferro. Non faceva mai il suo dovere ed era dispettosa quasi come un essere umano: si fermava quando avrebbe dovuto camminare e ripartiva inaspettatamente quando avrebbe dovuto stare ferma! Tutti ne ridevano, eccetto il Duca che rimase un poco mortificato della sua scelta. Mio marito e i suoi fratelli diedero alla macchina il nome di « Maria Angelona ».

A Londra le persone eleganti cominciarono presto ad usare i « coupé » elettrici, adatti soltanto in una città priva di salite. Le carrozzerie erano sempre molto alte: l'autista ed il domestico, ereditato dalle vetture a cavalli, erano seduti in basso, di modo che dall'interno si potesse godere la vista di ciò che succedeva in istrada, cosa assai piacevole. Però si slittava maledettamente: normalmente la vettura faceva un mezzo giro su sè stessa per finire sul marciapiede. Succedevano raramente gravi disgrazie, forse per la velocità limitata.

Nel 1904 feci una gita in automobile in Inghilterra con Guglielmo Marconi, della quale ridiamo ancora. Egli fu uno dei primi automobilisti d'Europa e possedeva allora una « Napier » di ventiquattro cavalli, che era l'ultima novità del momento, con la quale ogni domenica partiva da Londra per fare delle lunghissime gite.

Una volta mi condusse con Sir Frederic e Lady Bathurst a passare una giornata in campagna: non c'era autista ed io presi posto vicino a Marconi. Allora i dintorni di Londra erano assai diversi: le strade erano percorse solo da qualche

raro ciclista. Ora le stesse vie sono frequentate la domenica da una fila interminabile di automobili che si precipitano in campagna alla mattina e tornano a Londra la sera. Quel giorno Marconi fece delle prove di velocità sulla strada che era interamente a nostra disposizione e raggiungemmo i sessantacinque chilometri all'ora, velocità vertiginosa! Non c'era per fortuna il « policeman » che potesse metterci in contravvenzione!

Mi ricordo che facemmo allegramente colazione ad Egham, un grazioso paesello sulla riva del Tamigi. Ma al ritorno cominciarono i guai: nei dintorni di Aldershot scoppiò una gomma, e non ce n'era nessuna di ricambio. Lady Bathurst rimase a custodire la macchina mentre Marconi, Sir Frederic Bathurst ed io c'incamminammo a piedi verso Aldershot. Adesso le innumerevoli stazioni di rifornimento e i garages facilitano e semplificano i viaggi e non si può più concepire come fosse deserta una volta la campagna inglese. Quel giorno poi cadeva una pioggerella fine ed insistente e tutto il paese dormiva. Ad Aldershot i negozi erano chiusi: i garages non esistevano ancora e le gomme si trovavano in fabbriche che vendevano anche altri oggetti. Per miracolo trovammo un individuo che ci aprì il suo negozio: ma le due gomme che ci mostrò erano troppo piccole per le gigantesche ruote di un'automobile di ventiquattro cavalli, che allora costituiva un'eccezione. Quell'uomo ci diede l'indirizzo di un suo collega, che riuscimmo a trovare dopo aver girato in tutte le piccole vie di Aldershot. Costui stava prendendo il thè con la sua numerosa famiglia disposta intorno al tavolo della camera da pranzo. Con molta fatica — era, purtroppo, sordissimo — lo persuademmo a lasciare il pane, il burro e la marmellata e ad aprirci il negozio: finalmente si decise e ripartimmo tutti e quattro sotto la pioggia che an-

dava aumentando. Ma ci aspettava una dolorosa scoperta: anche queste gomme erano troppo piccole per la « Napier » di Marconi! Decisero allora di tagliarne una per riparare la gomma scoppiata. Sir Frederic Bathurst partì alla ricerca di una vettura per ritornare all'automobile, mentre il proprietario del negozio andava a chiamare il suo assistente. Però, essendo un uomo prudente, chiuse il suo stabilimento a chiave e mi lasciò con Marconi sul marciapiede sotto la pioggia per un periodo di tempo che ci sembrò molto lungo.

Ma quando finalmente raggiungemmo l'automobile, la trovammo vuota: Lady Bathurst, non sperando più nel nostro ritorno, si era rifugiata in una casetta vicina dove stava prendendo il thè con la proprietaria, della quale nel frattempo era diventata amica. Gli uomini accomodarono alla meglio la gomma bucata: quando ripartimmo per Londra il sole era già tramontato. Volevo avvertire mia Nonna per rassicurarla ma, essendo domenica, gli uffici telegrafici erano chiusi. Indispettita dissi, rivolgendomi a Marconi: « A che serve allora fare una gita coll'uomo che ha inventato il telegrafo senza fili? ».

Nei sobborghi di Londra la povera gomma scoppiò per la seconda volta. Abbandonai allora la comitiva e, avendo avuto la rara fortuna di trovare un'« hansom », giunsi ad Eaton Square alle dieci di sera, dopo dodici ore di assenza. Che giornata! Erano questi gli incerti dell'automobilismo nei primi anni!

Si può dire che ogni mese le macchine si perfezionavano, le « pannes » diventavano più rare e la velocità aumentava. Nel 1905 incontrai a Parigi un amico americano, Mr. James Breese, al quale dissi che l'indomani sarei partita per Londra. Propose di condurmi in automobile e si presentò al mio albergo con una « Mercedes » di quaranta cavalli, una delle macchine più potenti di quei tempi.

Mi accomodai accanto a Mr. Breese che guidava la macchina e la mia povera « Sizy », molto scontenta, prese posto dietro, tenendo il cappello con una mano e la valigetta contenente tutti i miei gioielli coll'altra; ad ogni scossa essa balzava sul sedile come una palla di gomma. Non ero contenta neppure io.

In quell'epoca tutte le macchine erano aperte e non ci si poteva proteggere dalla polvere; inutile dire che non si sognavano ancora le strade incatramate! Il vento era così forte che mi sembrava che il collo mi si spezzasse: non avevo mantello e nel mio vestitino estivo tremavo per il freddo.

Forse per la novità avevamo il coraggio di intraprendere dei viaggi terribili, soffrendo il vento, la polvere, il freddo e le scosse dovute alle strade che erano cattive in tutti i paesi.

Con Mr. Breese in cinque ore e tre quarti divorammo i 275 chilometri che dividono Parigi dalla costa: un vero miracolo! Essendo l'imbarco della macchina piuttosto difficile, prendemmo il treno da Folkestone a Londra. Alla stazione mi aspettava, come sempre, la Nonna in compagnia del Colonnello Fortscue, suo cugino. Quando raccontai la storia del mio viaggio, egli lo disapprovò moltissimo e disse che sul continente si potevano fare queste sciocchezze, ma che tra breve quelle orribili macchine sarebbero state vietate in Inghilterra ed avrebbero cessato di esistere.

L'indomani il dottore, visitandomi, trovò che avevo la bronchite e mi ordinò di rimanere a letto per qualche tempo.

XV

ALTRI PASSATEMPI

Pallone e cavallo

La mia passione per le ascensioni in pallone libero sembra oggi una sciocchezza. Era un divertimento molto pericoloso e poco pratico: non si poteva sapere dove si andava a finire e il ritorno a casa era assai problematico, dato che le automobili erano rare. Adesso non accetterei certo di fare un viaggio in pallone, mentre mi piace molto l'aeroplano. Ma nel 1906 i fratelli Wright e Santos Dumont tentavano ancora i primi esperimenti ed il fascino di elevarsi al di sopra della terra e delle nuvole mi attirò.

Il destino non permise che facessi la prima ascensione a Roma. La prima volta il pallone scoppiò mentre veniva gonfiato, la seconda, durante gli ultimi preparativi, una raffica di vento lo abbattè contro un'inferriata ed il tessuto si strappò. Forse questo secondo incidente fu provvidenziale, perchè soffiava un vento fortissimo e in Italia è facile precipitare nel mare che è tanto vicino.

Poco dopo andai a Londra ove conobbi Lord Royston, ora Lord Hardwicke, al quale parlai dei miei tentativi fal-

liti. Disse che mi avrebbe aiutato per combinare un'ascensione in pallone e mi presentò ad una piccola comitiva di « balloonists », come allora erano chiamati. Vi erano Charlie Rolls, il cui cognome è famoso per le automobili « Rolls-Royce » : allora egli era conosciuto come pilota di palloni e corridore in gare automobilistiche; Mrs. Assheton Harbord, Mr. Perrin, segretario dell'Aereo Club, Mr. Frank Butler negoziante di vino e, nonostante l'età, pallonista appassionato. Mr. e Mrs. Moore-Brabazon e Mr. C. F. Pollock, carico di gloria per aver attraversato tre volte la Manica in pallone. Fui contenta di far parte di questo gruppo che si considerava molto moderno e progredito. Parlavamo di valvole di sicurezza, di zavorra e del segreto di approfittare della direzione del vento: insomma, sembrava che il futuro sviluppo della navigazione aerea si basasse su quello del pallone. Nessuno di noi aveva veduto ancora un aeroplano. Nulla può affascinare come l'immensa calma con la quale viaggiavamo sopra le nuvole, nel profondo silenzio e senza vento apparente, poichè il vento stesso ci portava. Non si sapeva però mai dove si andava a finire, e questo era l'unico guaio!

Durante quell'estate feci parecchie ascensioni con Rolls e Butler come piloti e i pericoli in cui incorsi e le varie avventure toccatemi furono esagerati dalla stampa che si occupò eccessivamente di me; mi chiamavano « the ballooning Princess » (la Principessa pallonista). Re Edoardo non approvava questa passione e quando mi vedeva mi rimproverava paternamente. Si seccò molto quando rifiutai di rinunziare ai voli e la società londinese si scandalizzò perchè io non cedevo alla volontà del Re.

Fra le mie vecchie carte trovo questo articolo pubblicato nel « Morning Post » :

Il Derby dei palloni - Corsa aerea a Ranelagh

MARIA MANCINI COLONNA
1644-1715
(quadro di G. Metscher).

« La corsa dei palloni che ha avuto luogo ieri a Ranelagh costituisce la fase conclusiva degli anni di fatiche e di sforzi dei pionieri del traffico aereo in Inghilterra. È il primo concorso di questo genere che ha avuto luogo nel nostro paese: mai si erano ancora visti sette palloni innalzarsi dallo stesso luogo. I soci entusiasti dell'Aereo Club, che si sono riuniti a cena nel Florence Restaurant, dopo il trionfale ritorno dei concorrenti, pensano che questo avvenimento farà epoca nella storia dell'aeronautica.

« Considerando la difficoltà del vento incerto, la gara è terminata in modo molto soddisfacente, nonostante che il pallone vincitore, il « Dolce far niente » guidato da Mr. Frank Butler, che forse era il pilota più abile tra i concorrenti, sia disceso a nove miglia e mezzo da Ingatestone, il villaggio scelto come traguardo. Tutti i sette palloni hanno atterrato felicemente nei dintorni di Osset, Stanford-le-Hope e Gray, durante la serata. Mr. Butler ha vinto perciò la coppa di cinquanta ghinee offerta come primo premio dal giornale « Evening News ».

« La corsa aerea è stata seguita con interesse da migliaia di londinesi: ogni sguardo era rivolto verso il cielo, dove si vedeva passare la squadriglia di palloni ed in ogni parte si sentiva discutere dei distacchi fra i vari concorrenti e delle probabilità di vincita. La passeggera che destava maggior curiosità era la Principessa di Teano, nipotina di Lady Walsingham, accompagnata da Lord Royston e da Mr. Pollock nel pallone dell'Aereo Club che partì per primo. Vestita semplicemente di un costume di tela celeste e con un cappello di paglia, la Principessa arrivò a Ranelagh alle quattro meno un quarto e fece un calmo sorriso quando le mormorammo che era un'eroina. Alla fine della corsa essa dichiarò di essersi molto divertita.

« I palloni si sono alzati senza incidenti e si sono presto allontanati, spinti da un buon vento di Sud-Ovest: alle quattro e mezza non si vedevano più da Ranelagh. Non si sono mai perduti completamente di vista l'uno dall'altro, ma il vento soffiava in correnti diverse e perciò sono atterrati a distanza considerevole l'uno dall'altro. Mr. L. Bucknell, che pilotava l'« Enchantress », è finito su di un albero, un altro concorrente ha attraversato il Tamigi cinque volte, un altro infine ha evitato per miracolo dei fili telegrafici: ma non vi sono stati veri incidenti. Centinaia di contadini, sorpresi dall'invasione dei palloni, sono usciti dalle loro casette per osservare lo spettacolo insolito ».

In questi anni — 1906-1908 — pochissime persone avevano fatto ascensioni in pallone e credo che Mrs. Assheton Harbord ed io fossimo le uniche donne che si dedicassero regolarmente a questo passatempo: il pubblico ci ammirava per il nostro coraggio. Chissà cosa si sarebbe pensato allora dei voli pericolosi che fanno le donne nei giorni nostri!

Ero riuscita a persuadere la Nonna che i viaggi in pallone erano un sistema pratico e sicuro di godersi dell'aria buona. Per lei tutto quello che facevo era di un modernismo eccessivo: non vedendo molta differenza fra l'automobile ed il pallone, essa sospirava, ma non era preoccupata.

Una volta mi venne il desiderio di fare un volo notturno e lo proposi a Mrs. Assheton Harbord, che accettò con entusiasmo. Mrs. Frank Butler acconsentì ad essere nostro pilota e Lord Royston propose di accompagnarmi.

Pranzai sola con mia Nonna nella grande casa di Eaton Square e poi passammo la serata nel salone illuminato da lampade ad olio, ricamando presso al tavolino. Quando la Nonna annunciò che bisognava andare a letto, l'accompagnai fino alla sua camera e l'abbracciai augurandole la buona not-

te; poi feci una corsa fino alla mia stanza per indossare in fretta un costume di lana ed un cappellino. Uscii dalla casa in punta di piedi, cercai un'« hansom » e raggiunsi la comitiva dei pallonisti nel piccolo ristorante italiano di Soho dove avevamo l'abitudine di riunirci. Fui accolta con grida di gioia, perchè i miei compagni temevano che non riuscissi ad uscire inosservata e ci preparammo al viaggio cenando allegramente.

A mezzanotte ci recammo al gasometro di Wandsworth, dove trovammo una certa Miss Granville che si preparava per un'ascensione: non ricordo chi fosse il suo pilota. Ci mettemmo d'accordo per fare una corsa. Le due enormi masse grige dei palloni già gonfiati risaltavano contro lo sfondo del cielo nero. Intanto si era alzato il vento e la partenza fu emozionante perchè una raffica ci spinse di lato, quasi addosso al tetto di una casa. L'ostacolo fu evitato grazie alla prontezza di Lord Royston che scaricò subito un sacco di zavorra. Ci trovammo presto a grande altezza e le migliaia di luci di Londra sparvero ai nostri occhi, perchè eravamo entrati in una massa opaca di nuvoloni nella quale viaggiammo il resto della notte. Non vi era nulla da vedere nè da udire e mi decisi a dormire, facendomi un nido tra i sacchi di zavorra, posizione non molto comoda perchè ogni momento i miei compagni mi urtavano.

Quando cominciò ad albeggiare l'altro pallone era abbastanza vicino a noi e gli facemmo dei segnali con le torce elettriche: ma poco dopo diverse correnti di vento ci separarono e non ci vedemmo più, fatto che tolse al viaggio l'interesse.

Non conoscevamo precisamente la nostra posizione, ma scorgemmo sotto di noi una bella zona aperta, senza alberi e case e Mr. Butler ci propose di fermarci per la colazione.

Maneggiando delicatamente la valvola di sicurezza lasciò scendere pian piano il pallone, finchè il fondo della navicella si posò sull'erba: allora cominciammo a mangiare con appetito le provviste che avevamo in un paniere. Naturalmente nessuno potè uscire dalla navicella perchè il minimo alleggerimento di peso avrebbe rimandato subito il pallone in aria. Alcuni contadini che lavoravano in un campo vennero ad osservarci con meraviglia, come se fossimo gli abitanti di un altro pianeta. « Vengono da Londra! » — dicevano fra loro — e continuavano a guardarci a bocca aperta. Quando terminammo il pasto, il pilota depose a terra un sacco di zavorra e partimmo, salutando gli spettatori. Il pallone cominciò a salire e, spinti da una leggera brezza mattutina, ci allontanammo lasciando sul prato verde molti volti meravigliati, disposti in circolo che s'impiccoliva sempre più.

Siccome il sole cominciava a bruciare, il gas si espandeva maggiormente e c'innalzammo rapidamente. La gita finì nei dintorni di Goodwood con un atterraggio piuttosto violento, perchè toccando terra la navicella si rovesciò e noi cademmo uno addosso all'altro: per qualche giorno dovetti nascondere i lividi!

Il proprietario del campo sul quale avevamo fatto la movimentata discesa venne cortesemente ad aiutarci a ripiegare l'involucro del pallone. Ci offrì poi ospitalità nella sua fattoria, ci servì un'ottima colazione di latte e uova ed infine ci condusse col suo carrettino alla stazione più vicina, ove prendemmo il treno per Londra. A mezzogiorno entrai nel salone dove stava la Nonna che chiese: « Come, sei già uscita stamane? ». Non venne mai a sapere che avevo trascorsa la notte fuori di casa. Ebbi appena il tempo di fare il bagno e di rivestirmi per una grande colazione all'Ambasciata d'Austria.

Ho fatto una sola ascensione veramente pericolosa il giorno in cui andai a Parigi con Mrs. Assheton Harbord e Lord Royston a vedere la partenza dei palloni nella corsa per la coppa Gordon Bennet, alla quale prendevano parte vari nostri amici. Appena arrivati facemmo la conoscenza di Jacques Faure, uno dei migliori piloti francesi, che era molto indispettito perchè non poteva partecipare alla corsa, non so per qual ragione. Gli chiedemmo di farci da pilota in un'ascensione ed egli accettò con gioia perchè desiderava battere il record degli altri.

Decidemmo di partire di notte per guadagnare qualche ora, perchè viaggiando al buio si risparmia molto gas, che coll'azione del sole si espande ed esce dalla valvola aperta.

Partimmo al tramonto, la sera stessa della corsa Gordon Bennet, mentre soffiava una forte bufera. Vari membri dell'Aereo Club francese vennero a salutarci al gasometro e osservarono brontolando che non era prudente che delle donne facessero un' ascensione con un tempo simile. Jacques Faure era deciso a partire e noi non volevamo assolutamente rinunziare all'avventura. Però tutti erano d'accordo nel dichiarare che il vento non ci avrebbe portati verso il mare e che l'indomani probabilmente avremmo fatto colazione a Colonia o a Francoforte.

Entrammo nella navicella e Faure diede ordine di lasciar andare le corde.

L'avventura che ci capitò fu la più bella della mia vita. La notte calò quasi subito mentre il vento sempre più forte urlava intorno a noi e una pioggia torrenziale ci investiva ai lati. Ebbi l'impressione di essere non più una donna ma uno spirito che volasse silenzioso attraverso il cielo senza sentire scosse e senza conoscere la propria destinazione. Purtroppo anche il pilota non aveva idea verso quale luogo

fosse diretto, benchè non volesse ammetterlo. La velocità insolita del pallone aveva completamente confuso il suo senso di orientamento; ma bisognava dire a suo onore che rimase perfettamente calmo e che durante il viaggio non ci comunicò mai i suoi timori. Eravamo sempre fra le nuvole dense e non potevamo scorgere la terra: solo ogni tanto attraverso uno squarcio vedevamo sotto di noi ad una grande distanza delle piccole luci. E così volammo a grande velocità per parecchie ore.

Ad un certo punto vedemmo qualcosa che sembrava un molo illuminato, circondato da acque nere. « Ebbene, ecco la fine! » — disse tranquillamente Mrs. Harbord — credendo che fosse il mare. Era invece un ponte attraverso un grande fiume e poco dopo constatammo che oltre ad esso vi era la terra. Qualcuno rise: credo di esser stata io stessa. Tutti erano molto freddi e calmi durante la corsa pazzesca nel buio. Ora mi chiedo perchè non avessi paura, ma soltanto un'enorme curiosità di sapere come sarebbe terminata l'avventura: per la fiducia che la gioventù ha in sè stessa mi sentivo invulnerabile e immortale!

Alla fine Lord Royston ci salvò la vita: Faure non aveva osservato un lume intermittente in lontananza o non ne aveva compreso il significato.

Royston, pratico di mare, esclamò: « È un faro: il mare è vicino e bisogna scendere subito ».

Faure agì con prontezza e sangue freddo: davvero non era facile atterrare al buio completo e con la tempesta! « Je vous préviens, vous allez être bousculés » — ci disse —: ci aggrappammo tutti alle corde, pronti a sollevarci al momento dell'urto. Faure tirò la cordetta rossa, usata solo nei grandi frangenti, strappando così il pallone dall'alto in basso e trasformandolo in paracadute. Atterrammo in un campo

arato che per fortuna nostra la pioggia aveva trasformato in un pantano, la navicella si rovesciò completamente imprigionandoci e sopra cadde l'involucro sgonfiato che ci coprì tutti con le larghe pieghe.

Con molta fatica, aiutandoci a vicenda, tirando e spingendo, riuscimmo a liberarci uno alla volta. Riportammo qualche ammaccatura, molti lividi e graffi, ma nessun danno grave. Quando ci trovammo in piedi sulla terraferma ci domandammo in che paese fossimo capitati. Il vento continuava ad urlare e la pioggia non cessava, mentre nell'oscurità non riuscivamo a vedere nulla. Faure disse, ma con molta incertezza, che eravamo ancora in Francia e alla fine dovette ammettere che non capiva più nulla.

Lasciato il pallone nel pantano in cui era caduto, ci mettemmo in cammino e dopo pochi passi ci arrampicammo su una banchina che si ergeva di fronte a noi. In cima ad essa era il mare; comprendemmo allora che si trattava di una delle famose dighe che trattengono il mare ad un livello più alto dei campi: eravamo in Olanda! Vedendo che il mare era tanto vicino al luogo dove eravamo caduti, ci stringemmo a vicenda la mano.

Dovevamo ora trovare una casa per riposare, in attesa del mattino, e non avevamo altro da fare che camminare lungo la diga nella speranza di trovare un'abitazione. Lord Royston volle tornare indietro per cercare il borsellino che io avevo perduto scendendo: nel buio profondo non ci ritrovammo più. Egli si rassegnò a passare il resto della notte nella navicella che gli servì da nicchia e noi tre continuammo a camminare per un tempo che mi sembrò interminabile: mi domandavo se in Olanda non vi fossero abitanti!

Finalmente ci trovammo davanti ad una minuscola casetta: bussammo alla porta coll'energia propria di persone

che sono di buon umore dopo un pericolo scampato, ma che hanno freddo e fame. Si aprì una piccola finestra e una voce addormentata disse qualche parola incomprensibile, forse «andate via!». I vetri infatti furono subito richiusi con gran decisione e noi proseguimmo per la strada fangosa sotto la pioggia incessante.

Cominciava ad albeggiare quando arrivammo ad un piccolo paese: la prima casa alla quale bussammo fu più ospitale. La porta fu aperta e noi potemmo entrare nella stanza, dove un bravo pescatore e sua figlia ci accolsero stupefatti. Imbrattati di fango e bagnati dalla testa ai piedi, alternativamente dicevamo in coro «Paris» e «ballon» e con grandi gesti cercavamo di far capire che eravamo caduti dal cielo.

Forse il pescatore non comprese i nostri gesti, ma ad ogni modo capì che nel villaggio di Wilhelmstahl erano capitati tre stranieri stanchi e affamati. Egli aveva buon cuore e in pochi minuti ci preparò del caffè caldo, del buon pane e del formaggio. Non ho mai fatto un pasto più squisito! Quando fummo rifocillati, Jacques Faure se ne andò col pescatore; la figlia, accesa una candela, fece cenno a noi due donne di seguirla. Ci fece strada arrampicandosi per una scala a pioli che era in un angolo della camera e ci trovammo in una soffitta bassa, di forma strana, piena di rientranze e di grosse travi.

In questo locale pittoresco erano tre lettini, ognuno con un piccolo baldacchino e con tende di cotone a fiorami. La ragazza appoggiò il candeliere sopra una sedia di paglia e se ne andò. In un attimo Mrs. Harbord ed io ci togliemmo i vestiti inzuppati e prendemmo possesso di due lettini. Non abbiamo mai saputo se qualcuno abbia occupato il terzo, perchè appena coricate su quei morbidi materassi di piume

specialità olandese - ci addormentammo profondamente: si fece chiaro anche troppo presto!

Jacques Faure, partito all'alba con alcuni uomini di buona volontà in cerca di Lord Royston e degli avanzi del pallone, trovò il nostro compagno addormentato nella navicella.

Ripiegarono involucro e corde, raccolsero vari oggetti sparpagliati attorno e, collocate tutte le cose nella navicella, le riportarono a Wilhelmstahl, ove noi aspettavamo nella piazza, circondate dagli abitanti del paese che portavano i caratteristici zoccoli di legno. Nessuno riusciva a capire come fossimo arrivati lì di notte!

Giungemmo ad Amsterdam per mezzo di un battello che viaggiava lungo i canali resi pittoreschi dagli innumerevoli mulini a vento sparsi sulle rive, e da lì a Parigi con l'espresso. Il nostro aspetto era poco raccomandabile: non avevamo portato con noi nè un pettine, nè un fazzoletto di ricambio! I vestiti che ventiquattro ore prima erano presentabili, erano ridotti a cenci e non potevamo neppure togliere il fango ancora umido.

Destavamo grande curiosità fra i viaggiatori che, dopo averci fissati per qualche minuto, finivano col farci tutti la stessa domanda:

« Pardon, mesdames et messieurs, mais vous est-il arrivé un accident? »

Un'altra ascensione, di carattere molto diverso, è rimasta nella mia memoria come un ricordo squisito.

In un pomeriggio d'estate, verso il tramonto, viaggiavamo nel cielo d'Inghilterra al livello delle nuvole che avevano la tinta dell'opale e della madreperla e la forma di promontori, golfi, lagune, piccole isole e vaste pianure misteriose. Nel silenzio profondo dello spazio infinito vola-

vamo in questo mondo nuovo che ci sembrava di poter esplorare tanto appariva solido. Ogni tanto trovavamo davanti a noi un'immensa montagna che, invece di fermarci, ci lasciava passare attraverso il suo fianco: per qualche secondo eravamo avvolti in una fitta nebbia e poi uscivamo in un altro paesaggio di sogno. Solo in questa gita e nel volo notturno in Olanda ho avuto la sensazione di essere uno spirito immortale, cosa che non ho provato poi andando in aeroplano.

Feci la mia ultima ascensione in Inghilterra, appena rimessa dalla brutta caduta da cavallo che avevo fatto a Roma, e coi nervi ancora scossi ed indeboliti. Arrivata a Londra combinai subito un volo in pallone con Mrs. Harbord e Sir Eldon Gorst, allora Console Generale Inglese in Egitto. Non ricordo il nome del pilota, ma soltanto che il nostro atterraggio fu assai brutto. Il pallone mezzo sgonfiato funzionò come una vela e ci trascinò rapidamente attraverso un campo.

Avevo le mani sotto la navicella rovesciata e quindi non potevo in nessun modo proteggermi il viso che era al livello della terra. Sentivo l'erba che mi sfiorava la guancia e ad occhi chiusi e denti stretti aspettavo il momento terribile in cui avremmo urtato contro la siepe piena di spini, che intravedevo lontano. Ma ancora una volta la sorte fu favorevole a noi; alcuni contadini che lavoravano nel campo ci corsero incontro e riuscirono a fermarci a pochi centimetri dalla siepe. Mi rialzai piena di ammaccature, ma incolume: allora, per la prima volta in vita mia, ebbi paura! Da quel giorno il pallone non mi piacque più, e non ci sono più andata.

Cessato l'interesse per la novità, il volo in pallone era diventato un divertimento discutibile: senza vento si andava troppo adagio, mentre quando soffiava era pericoloso, perchè, se non si partiva dall'Europa Centrale, il mare era

assai vicino. Nella migliore delle ipotesi finivamo con una brutta discesa, che dava la sensazione di cinque cadute da cavallo consecutive. Infine l'impossibilità di dirigere il pallone lo rendeva inutile e non usufruibile per scopi pratici. Ricordo però sempre con simpatia quei primi viaggi che mi hanno rivelato per la prima volta la gioia di volare.

Dopo il mio matrimonio ho partecipato per qualche anno alle cacce alla volpe a Roma. Fin da bambina avevo montato a cavallo: a quattro anni il buon Carrier, cocchiere di mia nonna, mi mise sulla groppa del «pony» Merrylegs facendomi saltare i piccoli ostacoli costruiti nel parco. Delle prime lezioni non ero molto soddisfatta. «Adesso basta» — dicevo — quando per la quinta o sesta volta mi trovavo col naso nella criniera di Merrylegs, la staffa svolazzante e il cappello volato via nell'erba. «Niente basta» — rispondeva Carrier severamente — e mi faceva ricominciare il percorso. La prima volta mi chiamò «Frightened kitten!» (gattino spaventato), epiteto che mi umiliò profondamente; ma quando riuscii a saltare senza volar via di sella mi qualificò «a plucky little lady», complimento che fu per me la ricompensa. Ma fra montare a cavallo e cacciare vi è una grande differenza!

Avrei desiderato moltissimo prendere parte alle cacce; ma mio marito e tutti i suoi fratelli detestavano i cavalli e non capivano niente in questa materia, quindi nessuno dei miei famigliari poteva accompagnarmi. Il nostro amico Felice Scheibler di Milano veniva a Roma per la stagione della caccia e ogni tanto mi prestava uno dei suoi cavalli. Mi divertivo molto, benchè fossi miope, poco esperta, e non conoscessi il cavallo. Gli altri cacciavano la volpe, io invece cacciavo Scheibler! Mi mettevo dietro a lui e cercavo di non

perdere mai di vista la sua larga schiena. Dal mio aspetto sembrava che andassi molto sicura, ma in verità era una smargiassata!

Mia suocera era stata ai suoi tempi un'amazzone molto brava e per un pregiudizio aveva sempre montato senza staffa, cosa singolare. Quando mi sposai essa aveva un allevamento di cavalli a Cisterna, nelle Paludi Pontine, e ne vendeva parecchi al Governo. I cavalli di Cisterna, e perciò anche quelli della scuderia di Palazzo Caetani, erano conosciuti perchè avevano bocche durissime. Prima del giorno fortunato in cui finalmente ebbi un'automobile, quando uscivo in carrozza mi capitavano sempre degli incidenti.

La specialità dei cavalli cisternesi era di non stare mai fermi quando dovevo salire o scendere dalla vettura, di darsi ogni tanto a una fuga precipitosa senza ragione, mentre in altri momenti restavano immobili per ore ed ore, immersi in un profondo torpore.

Una volta la mia pariglia s'imbizzarrì in Via del Plebiscito e prese la mano al cocchiere. Era un'ora in cui la strada era affollatissima e i pedoni scapparono in tutte le direzioni. Riuscii a mettere il mio bambino — che aveva allora pochi mesi — in braccio ad un uomo che correva vicino alla carrozza. Uno dei cavalli cadde, l'altro si dovette arrestare: vidi un groviglio di zoccoli e di finimenti e corsi indietro per riprendere il mio piccolo che stava contento tra le braccia del bravo sconosciuto, a cui lo avevo dato in consegna.

Più di quarant'anni fa, quando io non ero ancora entrata in Casa Caetani, « Buffalo Bill » e i suoi « cowboys » americani vennero a Roma e diedero dei saggi emozionanti della loro bravura, montando dei cavalli indomabili, i veri « bucking broncos » dell'Ovest degli Stati Uniti. Mia suo-

cera li sfidò a montare i propri cavalli allevati nelle Paludi Pontine e Buffalo Bill accettò la prova, sfidando al tempo stesso i butteri di Casa Caetani a montare i « bucking broncos ».

Buffalo Bill fece colazione nel Palazzo col Duca e la Duchessa; meravigliò tutti per i suoi capelli lunghi, gli stivaloni, l'immenso cappello a larghe falde e il bastone col pomo tempestato di grossi brillanti. Furono combinati tutti i particolari e mia suocera fece arrivare alcuni dei suoi cavalli. La lotta si svolse fuori delle mura, e fu vinta dagli americani. Ma la Duchessa Ada di Sermoneta ha sempre sostenuto che non fu una vittoria leale perchè i « cowboys » strinsero le narici dei nostri cavalli con una corda, soffocandoli e riducendoli quindi all'impotenza, mentre i butteri montarono coraggiosamente i cavalli americani senza usare trucchi.

Torniamo ora ai miei ricordi di caccia. Mia suocera mi annunziò un giorno di avere nel suo allevamento un cavallo che avrebbe potuto servirmi per la caccia alla volpe e che lo avrebbe fatto venire a Roma. Rimasi meravigliata per questo favore inaspettato. Il cavallo arrivò e scelsi per il debutto una caccia a Bracciano.

Quando raggiunsi il gruppo di cavalieri col mio cavallo, vidi che tutti mi guardavano con una certa curiosità: il mio amico Pompeo Campello, che era il *Master*, si avvicinò a me e disse: « Ma cosa monta lei, Vittoria? ».

« Un cavallo di Cisterna — risposi innocentemente — arrivato adesso dalle paludi. Ha il pelo un poco lungo, ma spero andrà bene ugualmente ».

« Cosa importa il pelo! — disse Campello — Non vede che è zoppo? E sa lei se salta? »

« Non ne ho idea, non l'ho mai provato; ma mia suocera dice.... »

« È uno dell'allevamento dei Caetani? — chiese Campello con l'aria di aver compreso — Allora, per amore di Dio, vada adagio e cerchi di non saltare! »

Quando i cani partirono, partì anche il mio cavallo. Nessuna forza al mondo avrebbe potuto trattenerlo! Sarà stato zoppo, ma il fatto è che correva come un fulmine ed aveva la stessa bocca dei suoi compagni di Cisterna. Non vi era neppure la possibilità di guidarlo. Oltrepassammo tutti, mentre io già pensavo al momento in cui avrei commesso involontariamente la più grande mancanza, superando anche i cani! Per fortuna un grosso ostacolo che sbarrava il cammino impedì questa vergogna: i cani si arrampicarono sui sassi e ripartirono come frecce bianche sul prato verde. Il mio cavallo si buttò sull'ostacolo senza esitare, non cercò neppure di saltare, fece una capriola ed ambedue rotolammo, trovandoci sull'erba dall'altra parte.

Tutti i cacciatori passarono al galoppo e i miei amici gridarono: « Si è fatta male? ». Vedendo che mi rialzavo sparirono senza aspettare una risposta. A caccia è sempre così: *chacun pour soi et Dieu pour tous*, come dicono i francesi. Però un cavaliere si fermò: era l'ufficiale di cavalleria Bodrero, divenuto più tardi generale, che conoscevo pochissimo. Mi prestò il suo fazzoletto perchè avevo il naso sanguinante, si avvicinò al mio cavallo, me lo ricondusse e mi rimise in sella. Questo incidente gli rovinò la giornata perchè perdemmo il resto della caccia: io ricordo sempre con gratitudine la gentilezza di Bodrero.

Non rividi più quel cavallo e, disgustata, non chiesi più sue notizie: penso che sarà finito nelle scuderie del Palazzo Caetani per tornare alla solitudine delle Paludi Pontine. Ma

la serie delle mie avventure di caccia continuò ancora.

Mi fu offerto un cavallo per duemila lire: una vera occasione! Non fui avvertita però che scappava sempre e che nessuno lo poteva trattenere. Io ero giovanissima e avevo quindi fede in tutti: mi sembrava molto gentile che mi lasciassero un cavallo per un prezzo così basso e combinai che lo avrei provato nella prossima partita di caccia a Bracciano.

Dapprima mi capitò un incidente come col cavallo di Cisterna. Quando partirono i cani, partimmo anche noi a un'andatura pazzesca verso una di quelle « marrane » larghe e profonde che s'incontrano spesso nella campagna romana e che bisogna attraversare scendendo e poi salendo. Sentivo che dietro a me qualcuno gridava: « Fermati, Vittoria, fermati! Non vedi dove vai? ».

Avrei potuto arrestare con maggior facilità un treno espresso! Il cavallo saltò la marrana in tutta la sua larghezza come se si trattasse di un fossetto, cadde sulle ginocchia dall'altra parte, si rialzò e partì di nuovo come un bolide. Io rimanevo in sella senza forza nelle braccia ed avevo paura. Mi venne allora in mente un episodio raccontatomi da mio Padre. Molti anni prima egli aveva visto la bella Imperatrice d'Austria che montava un cavallo un po' bizzarro, durante una caccia. La bestia era scappata ed ella con molto sangue freddo lo aveva fatto voltare nella direzione opposta a quella dei cani, descrivendo un largo cerchio: quando il cavallo fu stanco, potè finalmente fermarlo.

Tentai allora lo stesso trucco usato dall'Imperatrice e sentii subito che il cavallo cedeva al mio strappone e cominciava a voltare: non vedendo più gli altri cacciatori cominciò ad andare meno velocemente ed io riuscii ad arrestarlo. Mi raggiunse il « groom » di Scheibler. Io ero completamente esaurita e la Contessa Scheibler — allora molto bellina, mor-

ta purtroppo nel fiore degli anni volle assolutamente darmi il suo cavallo e prendere la mia bestiaccia che, essendo stanca, andò con più calma durante il resto della giornata.

Naturalmente non comperai quel cavallo; poco tempo dopo acquistai da Scheibler un grosso irlandese grigio che mi piaceva meno di altri suoi cavalli, ma costava meno: era un ottimo saltatore, ma dispettoso e si divertiva a tormentarmi coi suoi capricci. Non si riusciva mai a comprendere di che umore fosse: talvolta rifiutava di ubbidire a qualsiasi comando.

Malgrado questi contrattempi io adoravo la caccia: ero giovane, avevo buona salute e mi divertivo moltissimo anche se il tempo non ci favoriva. Partivamo nelle belle giornate d'inverno romano col sole tiepido e la tramontana che sembrava dar vigore, oppure nelle mattine grige con la pioggia che frustava il viso. L'arrivo all'appuntamento, la compagnia degli amici, l'emozione della caccia, il ritorno alla tenda e la colazione fatta mentre si discutevano gli incidenti del galoppo erano per me una festa.

Ma ero destinata a non aver fortuna. Nel 1907, subito dopo la chiusura della stagione di caccia, andai a fare una passeggiata a cavallo con mio cugino Marcantonio Colonna: montavo il mio cavallo grigio e galoppavamo nella grande distesa deserta al di là del ponte Nomentano, ove ora è la Città Giardino. Il mio cavallo inciampò in una buca e cadde pesantemente addosso a me. Il povero Marcantonio passò un brutto momento! Non voleva lasciarmi sola, distesa sull'erba, e non sapeva come andare a chiedere aiuto. Dei pecorari mi portarono dell'acqua da bere, ma non vollero lasciare le loro bestie. Un cacciatore si avvicinò al nostro gruppetto per vedere cosa fosse successo: era il precettore di casa Barberini. Egli corse a prendere il carrettino che

L'IMPERATRICE EUGENIA TRA LE SUE DAME D'ONORE
(quadro di Winterhalter).

aveva lasciato sulla strada e in due o tre riuscirono a farmi salire. Marcantonio mi sosteneva ed ogni tanto asciugava il sangue che mi scorreva lungo la guancia: a Sant'Agnese, sulla Via Nomentana, ritrovammo la carrozza che mi aspettava e con molta pena fui trasportata su di essa. Dovevo avere l'aspetto molto alterato, perchè il cocchiere chiese al domestico chi mai fosse la ferita che riportavano a Roma.

Soffersi molto per qualche giorno: avevo una spalla rotta, due costole piegate (che, toccando il polmone, causarono una pleurite), la commozione cerebrale ed un grande taglio in fronte che lasciava scoperto l'osso.

Nonostante tutto ciò mi rimisi molto presto: ma quel giorno segnò la fine della mia carriera di amazzone. Vendetti il cavallo grigio che mi era divenuto antipatico. Più tardi avrei voluto ricominciare, ma gli anni passarono senza che mi decidessi. Quando venne la guerra tutto fu troncato.

Ora come ricordo di quelle belle giornate di caccia rimane soltanto la mia sella, riposta in un armadio da tanti anni insieme ad un paio di stivali.

XVI

I FENOMENI INESPLICABILI

In Italia vi è poca credenza negli spiriti e nelle loro manifestazioni e se ne sente parlare molto meno che in Inghilterra, ove quasi tutti non solo credono ai « ghosts », ma sono anche convinti di averne visti. In ogni casa antica di campagna vi è l'« haunted room » (la camera riservata agli spiriti), in cui pochi hanno il coraggio di dormire, perchè quasi tutti hanno paura di assistere a manifestazioni impressionanti.

Ma anche in Italia qualche volta succedono dei fatti che non si possono spiegare: assai misteriose sono, per esempio, le manifestazioni avvenute nella bella villa di Camigliano vicino a Lucca, appartenente al Marchese Torrigiani. La visitai qualche anno fa col nipote di questi, Carlo, e ne rimasi entusiasta. Ogni generazione aveva curato l'arredamento della casa, ornandola di bei mobili, di cassoni del cinquecento, di tavolini da lavoro e di parafuochi più recenti. Notai specialmente un magnifico letto col baldacchino e le tende di seta squisitamente ricamate. Anche i giardini erano bellissimi, con grandi cipressi, terrazze e giuochi d'acqua: questi erano molto in voga nel settecento, quando era

ritenuto uno scherzo grazioso e di buon gusto inondare l'invitato meno importante con dei getti a sorpresa che sprizzavano dalle aiuole. Ed ecco quanto mi raccontò Carlo Torrigiani:

Nel 1919 suo zio aveva cambiato un poco la disposizione dei mobili della casa. Siccome in una camera del sottosuolo era murato un bellissimo armadio antico con gli sportelli di vetro, contenente una collezione di ricordi di famiglia, il Marchese decise di metterlo più in vista e lo fece trasportare in un salone al primo piano che comunicava con la così detta « Galleria della Meridiana », al di là della quale vi era un appartamento riservato a Carlo Torrigiani, a sua moglie, alla loro piccola e alla bambinaia, quando erano ospiti del Marchese.

Nell'estate dello stesso anno essi erano tutti riuniti nella villa, quando cominciarono a succedere delle cose straordinarie. La sera, quando si sedevano sui gradini della terrazza per godere il fresco, delle mani invisibili buttavano addosso a loro della ghiaia, mentre dal giardino e dal parco provenivano delle grida e dei gemiti tanto forti e prolungati che il Marchese fece vuotare le vasche e le fontane, temendo che qualcuno vi fosse caduto dentro ed affogato.

La bambinaia inglese svenne due volte per lo spavento che aveva provato nel vedere fra le tende del letto una faccia che la spiava.

Ma i fenomeni più inesplicabili accaddero nella Galleria della Meridiana, situata fra l'appartamento dei giovani Torrigiani e la camera in cui stava l'armadio antico.

Questa Galleria era ammobiliata in modo austero, con un divano e delle poltrone stile Luigi XV disposte lungo il muro ed alternate con « consolles » della stessa epoca, coperte da lastre pesantissime di marmo ed ornate da vasi e

statuette di porcellana. Al mattino queste « consolles », che potevano essere spostate solo con la forza di molti uomini, venivano trovate in mezzo alla Galleria, con tutte le porcellane intatte. Le sedie erano spostate in varie direzioni ed una era sempre rovesciata in mezzo alla Galleria con le gambe in aria. I cuscini del divano erano spiegazzati e gettati qua e là, come se molte persone si fossero sedute sopra. Durante la notte si udivano dei forti rumori, che cessavano appena si apriva la porta della stanza. Questo stato di cose divenne talmente insopportabile che i giovani Torrigiani con la piccola e la bambinaia si rifugiarono in un'altra parte della villa.

Carlo chiese a suo padre, che si trovava a Firenze, di consultare una celebre chiromante che, senza conoscere nè il nome della villa, nè i particolari dei fatti che vi succedevano, diede questa risposta:

« Rimettete l'armadio dove era prima e la sedia 4 non cadrà più ».

Nessuno poteva immaginare cosa significasse « la sedia 4 »: ma esaminando quella che ogni mattina si trovava rovesciata fu scoperto sotto il sedile un grande 4, che Carlo Torrigiani mi fece vedere. Doveva essere stato disegnato con della vernice molto tempo prima, perchè era sbiadito e scrostato. Evidentemente gli spiriti si erano offesi per lo spostamento dell'armadio che conteneva i ricordi di famiglia: ma il Marchese Torrigiani era soddisfatto del cambiamento e non voleva rimettere il suo bell'armadio nel sottosuolo.

La madre di Carlo Torrigiani escogitò il rimedio, pregando il prete del paese di venire a benedire la casa. Poi appuntò delle medaglie sacre al muro e fece dire delle messe per il riposo delle anime infelici di Camigliano. Da allora non vi sono più state manifestazioni spiritiche di nessun

genere, l'armadio è rimasto al suo posto, ma la Galleria della Meridiana è stata in parte demolita e trasformata in una loggia aperta.

Eusapia Paladino è stata una delle « medium » più potenti: mi dispiace molto di non aver mai assistito ad una delle sue sedute. Era nata nel 1854 da contadini pugliesi poverissimi. A otto anni, rimasta orfana dei genitori, fu mandata a Napoli da alcuni parenti o conoscenti e passò una gioventù infelice, sempre maltrattata perchè non era capace di imparare anche le cose più elementari. Dotata di un'intelligenza mediocre, non seppe mai leggere e tracciava con difficoltà il suo nome. Persone che l'hanno conosciuta mi hanno detto che era di un'ignoranza fenomenale, parlava sempre un dialetto misto di pugliese e di napoletano poco comprensibile, si esprimeva con frasi incomplete e, non avendo memoria, spesso si contraddiceva e confondeva date e nomi. I suoi poteri medianici furono scoperti per puro caso.

Era allora servetta in una famiglia di modesti borghesi, che una sera vollero tenere una seduta spiritica e la invitarono a completare la « catena ». Si manifestarono subito dei fenomeni eccezionali, che si ripeterono quando Eusapia faceva parte della compagnia. Un certo Signor Damiani, amante delle scienze occulte, assistette ad una di queste sedute e s'interessò di Eusapia, che iniziò da allora la sua carriera di « medium ». Più tardi il Cav. Ercole Chiaia la condusse in tutta Europa ed essa divenne presto famosa. Essa è stata accusata di ciarlataneria: secondo me aveva senza dubbio una straordinaria forza occulta che produceva dei fenomeni sorprendenti. Del resto essa ha interessato scienziati come Schiapparelli, Flammarion, Oliver Lodge, Lombroso ed altri. Siccome le sedute l'esaurivano fisicamente e

danneggiavano la sua salute, cercava di ingannare gli spettatori con qualche trucco per risparmiare fatica. Essendo poco intelligente, lo faceva male e si tradiva facilmente. Mi pare che quando andò all'Università inglese di Oxford per dare un saggio del suo potere, avvenne uno scandalo perchè fu colta in flagrante mentre preparava una turlupinatura. Ma ciò non toglie che essa avesse delle doti fantastiche. Il Professore Enrico Morselli ha lasciato un interessantissimo resoconto delle sedute alle quali egli ha assistito, in cui non vi era possibilità di inganno.

Molti anni fa, quando mia madre abitava ancora il Palazzo San Teodoro a Napoli, un Inglese suo ospite ed amico espresse il desiderio di conoscere Eusapia e mia madre la chiamò in casa per una seduta. Era una donna di bassa statura e di aspetto volgare, aveva gli occhi vivaci ed una ciocca di capelli bianchi in mezzo alla chioma nera: essa sosteneva che era stata causata da una ferita fattasi da bambina alla testa.

Formarono la solita catena in una stanza semi-oscura, seduti intorno ad un tavolo e tenendosi per la mano. Si manifestarono subito dei fenomeni strani: i mobili cominciarono a muoversi nel salone e mia madre si sentì toccata alla testa e in viso. Ad un tratto l'Inglese esclamò che era una burla, sostenendo che Eusapia l'aveva toccato col piede. La seduta fu sospesa con molta confusione ed Eusapia, furiosa, lasciò il Palazzo rifiutando il compenso stabilito. Non so chi avesse ragione, ma in realtà nessuno è più odioso di chi è *deciso* a rimanere incredulo, dichiarando che nulla può esistere oltre a quello che già conosce e stimando un inganno qualsiasi fenomeno che non sa spiegare. È certo che vi sono state manifestazioni stranissime con la Paladino ed altre « medium » di diversi paesi, ma bisogna ancora scoprire

se sono la prova della continuità del nostro « ego » dopo la morte o se sono semplicemente dei fenomeni fisici. Per conto mio propendo per la seconda teoria.

Il mio povero amico Rino Solinas mi parlò spesso della Paladino, avendo assistito a delle sedute che l'avevano molto impressionato. Prima della sua morte mi scrisse i particolari di quello che ricordava.

« Conobbi la Paladino circa trent'anni fa, quando la sua forza era veramente straordinaria. La Marchesa Paolucci, ora Madame Garcia Mansilla, mi parlò delle sedute che avevano luogo con la Paladino come « medium » in casa della Contessa Brenda: benchè avessi la più grande fede nell'intelligenza della Marchesa Paolucci ed anche nel suo buon senso, dissi che non potevo credere alle cose che mi raccontava finchè non le avessi viste coi miei propri occhi. Quindi fui ammesso ad una seduta che ebbe luogo in casa della Contessa Brenda e precisamente nel Palazzo Lovatti in Piazza del Popolo. Eravamo cinque, compresa la « medium », cioè la Contessa Brenda, la Marchesa Paolucci, Sernicoli ed io: tutte persone — eccetto Eusapia — superiori ad ogni sospetto.

Stavamo in un salone che aveva tre grandi finestre ed occupava l'angolo del palazzo rivolto verso la piazza: erano le tre di un pomeriggio di giugno e le persiane erano semichiuse, essendo necessario che la camera non fosse in piena luce. Eusapia era immobilizzata perchè io tenevo la sua mano sinistra stretta nella mia, col mio ginocchio ed il mio piede appoggiati ai suoi, e Sernicoli la teneva nello stesso modo dall'altra parte. In questo esperimento si verificarono i seguenti fenomeni:

I) Il pianoforte che era a quattro o cinque metri di distanza suonò da solo varie volte.

II) La sedia sulla quale ero seduto mi venne tolta e volò al di sopra della mia testa e di quella di Sernicoli, cadendo per terra dietro a lui; poi si rivoltò e tornò al suo posto. Siccome esitavo a sedermi, cominciò a premere contro le mie gambe e finalmente una mano invisibile si appoggiò sulla mia spalla costringendomi ad accomodarmi di nuovo sulla sedia.

Quando tornai a casa raccontai questi fatti a mio fratello, il quale disse che si sarebbe convinto che non era inganno soltanto se Eusapia fosse riuscita a produrre gli stessi fenomeni nel suo salone in pieno giorno, arrivando per ultima all'appuntamento. Combinammo così un'altra seduta che ebbe luogo in casa di mio fratello e alla quale partecipammo in sei: la Contessa Brenda, la Marchesa Paolucci, due diplomatici stranieri, mio fratello ed io. Eravamo in un grande salone a due finestre ed Eusapia fu introdotta quando noi eravamo già riuniti. Fu immobilizzata nel solito modo da mio fratello e da uno dei diplomatici, ora ambasciatore, che era a Roma soltanto da due mesi: non sapevamo quindi nulla nè di lui nè della sua vita. La Marchesa Paolucci aveva fatto la sua conoscenza perchè egli le aveva portato una lettera di presentazione da parte di suoi amici di Parigi.

Appena fummo tutti a posto, Eusapia cadde in « trance »; allora cominciò a parlare lo spirito di un fratello di questo diplomatico servendosi di lei come « medium » e dicendo delle cose imbarazzanti per il resto della compagnia, perchè dichiarò che egli stesso e la madre, pure morta, erano molto rattristati per la vita scapestrata che il loro congiunto conduceva. Il giovane diplomatico apparve sconvolto e chiese al fratello di dare una prova della sua identità. Il pianoforte, che era in un angolo remoto del salone, cominciò a

suonare una melodia sconosciuta a noi tutti: il diplomatico impallidì e annunciò che era una sua composizione che il fratello aveva suonato spesso. Dopo la seduta, egli stesso suonò il pezzo.

Un vecchio mandolino dimenticato dietro ad un mobile cominciò a volare su e giù per il salone ad un'altezza di circa quattro metri dal pavimento, suonando continuamente e molto male, perchè gli erano rimaste poche corde stonate. Continuò a fare ciò anche durante altre esperienze.

Dopo la seduta ci spargemmo qua e là nel salone prendendo dei gelati ed esaminando gli oggetti d'arte della casa di mio fratello: sembrava che tutto fosse finito. Il mandolino era rimasto sul tavolo che ci aveva servito per la seduta, sul quale era venuto a posarsi dopo misteriose peregrinazioni. La Contessa Brenda disse ad un tratto ad Eusapia:

«Butta il mandolino per terra!»

La «medium», che si trovava ad una certa distanza, fece un gesto brusco con la mano aperta ed il mandolino fu scaraventato con violenza sul pavimento. Quelli che non avevano udito il comando della Contessa Brenda si voltarono sorpresi e, interessandosi a questa nuova manifestazione, chiesero ad Eusapia di fare un'altra prova.

Allora Eusapia tese il braccio col pugno chiuso a circa un metro al di sopra del tavolo, che lentamente si alzò da un lato finchè si tenne sopra due sole gambe: era pesantissimo, in legno di abete, e serviva in cucina. Ci appoggiammo sopra con tutta la forza, ma ci fu impossibile muoverlo; soltanto quando Eusapia riaprì il pugno, il tavolo ricadde nella posizione normale.

Per finire ci diede un'ultima dimostrazione: sopra un mobile era un vaso d'argento contenente otto o dieci garofani dal lungo stelo. Eusapia stese le mani all'altezza di

più di un metro sopra il vaso e fece lo stesso gesto brusco usato prima col mandolino: i fiori volarono tutti fuori dal vaso e caddero sul tappeto ».

Molto è stato scritto intorno ad Eusapia Paladino ed ai fenomeni che produceva e vi sono relazioni di sedute anche più straordinarie; ma è interessante questo racconto di un testimonio la cui sincerità non può essere messa in dubbio. Ritengo che questa energia inesplicabile posseduta da alcuni individui, generalmente senza intelligenza e senza cultura, sia tra i misteri più interessanti.

Poichè sto trattando di fatti inesplicabili, racconterò il sogno della mia amica la Contessa Emma Carpegna.

Anni fa la Contessa era ospite nella villa del padre a Rimini. Una notte sognò di essere in chiesa e di prepararsi alla confessione: avvicinandosi al confessionale si accorse che il prete rideva, cosa che la irritò molto. Ciò nonostante s'inginocchiò davanti a lui ed egli le chiese, sempre ridendo: « Vuole che le dia i numeri da giocare al lotto? ».

La Contessa fu così sdegnata che si alzò ed abbandonò il confessionale. Allora si accorse che intorno a lei vi erano delle persone, fra le quali un signore ben vestito che scriveva su un taccuino. Si avvicinò a lui e vide chiaramente segnati i numeri 3 - 33 - 23.

« Me li ha dati il prete! » — disse il signore. Il prete che li osservava dal confessionale aggiunse ad alta voce: « E in quanto a lei, giuochi pure i numeri che le verranno dati da uno della famiglia degli ermafroditi! ».

Dopo questo la Contessa Carpegna si svegliò e, avendo per combinazione vicino al letto della carta ed una matita, vi segnò i numeri e fu bene, perchè al mattino aveva dimen-

ticato il sogno, che le tornò in mente solo quando rivide ciò che aveva scritto.

Non aveva mai giocato al lotto in vita sua e non sapeva neppure come si facesse. Raccontò il sogno alla cameriera che andò a prendere il famoso dizionario dei numeri «L'albergo della fortuna». Insieme cercarono il numero corrispondente alla parola «ermafrodito», ma evidentemente il caso non era previsto perchè non riuscirono a trovarlo.

In quel momento suonò il campanello e videro al cancello un frate che chiedeva l'elemosina. La Contessa andò ella stessa a parlare con lui e, dandogli una moneta, disse:

«Mi dia due numeri per giuocare al lotto».

«Signora mia — rispose — sono un umile fraticello e non so nulla di queste cose: ma ho sentito dire che 60 è il numero della carità. Lo giuochi e aggiunga il numero 5 per le lire che mi ha dato».

La Contessa Carpegna mandò il giardiniere a giocare due lire sui numeri 3 - 33 - 23 - 60 - 5.

Vennero estratti tutti e cinque in sequenza perfetta. La Contessa apprese poi che gli abitanti dei dintorni chiamavano scherzosamente «ermafroditi» i frati mendicanti.

Lesse poi sul giornale che un avvocato di Bologna aveva vinto una grossa somma col terno 3 - 33 - 23 e mi disse che le dispiaceva ancora di non essersi messa in comunicazione con lui, perchè era convinta che quello era il signore che essa aveva veduto nel sogno in piedi vicino al confessionale, in atto di scrivere i tre numeri sul taccuino. Ricordava la fisionomia di quella persona con tale sicurezza che l'avrebbe certamente riconosciuta.

Vorrei proprio sapere come uno scienziato saprebbe spiegare questi fatti!

XVII

TERREMOTI

Ho veduto le rovine provocate dai due formidabili terremoti, chiamati di Messina e di Avezzano dalle principali città distrutte. Ma quanti altri paesi sono stati colpiti dalla stessa catastrofe e completamente rasi al suolo! Dopo quello che ho visto ritengo che un terremoto sia la cosa più spaventosa che si possa immaginare. In guerra durante un bombardamento anche intenso molte case non vengono abbattute; i borghesi riescono a fuggire, le donne e i bambini si mettono in salvo. Ma il terremoto non risparmia nessuno: in un attimo tutti i fabbricati crollano; morti e feriti restano ammucchiati sotto le macerie per lunghe ore, magari per giornate intere senza possibilità di soccorsi. Vengono a mancare l'acqua, il pane e i ripari contro la pioggia che quasi sempre segue una forte scossa tellurica. Finchè non arrivano i soccorsi la situazione ha qualcosa d'infernale: non vi sono picconi per scavare, nè braccia per estrarre i feriti, non si può medicare nessuno di questi, e neppure seppellire i morti.

Si dice che nel 1908 a Messina vi fosse una forte corrente anticlericale e che un giornale avesse pubblicato una

poesia sacrilega, sfidando Dio a mandare il terremoto. Non so se questo sia vero, ma in realtà il 28 dicembre Messina fu distrutta.

Quando la terribile notizia arrivò a Roma, il mio primo pensiero fu che i soccorsi dovessero partire immediatamente per via di mare: anche Reggio era distrutta e la ferrovia non funzionava. Bisognava quindi ottenere dal Governo una nave per la Croce Rossa: al giorno d'oggi non sarebbe necessario questo interessamento da parte di un privato, e tutto sarebbe organizzato con mezzi rapidi e pratici. Ma allora le cose si svolgevano molto più lentamente.

Pur non facendo parte della Croce Rossa, cercai subito di ottenere una nave da trasformare poi in ospedale. La Contessa Lavinia Taverna, Consigliera della Croce Rossa e moglie del Presidente della Croce Rossa Italiana, Conte Rinaldo Taverna, e il Duca Torlonia, Presidente del Comitato di Roma, amici di casa, mi volevano bene ed erano disposti ad accettare la mia proposta. Andammo tutti e tre dal Presidente del Consiglio, Giolitti, al quale avevo fissato un appuntamento per telefono. Avevo molta energia e grande fede nella buona volontà di tutti. I miei compagni fecero esporre da me la situazione, contando sull'effetto che avrebbe prodotto il mio entusiasmo giovanile. Spiegai che solo il soccorso per mare sarebbe stato efficace; che occorreva portare immediatamente medicinali ed indumenti e trasportare i feriti.

« Ma subito! Subito! In questo momento la gente muore sotto le rovine! » — dissi per finire il mio discorso, con voce un poco tremante.

Giolitti ascoltò con attenzione e per fortuna non chiese la mia posizione ufficiale, che mi sarebbe stato difficile spiegare: una Giovanna d'Arco non è prevista nel regolamento della Croce Rossa!

L'indomani il piccolo piroscafo « Taormina » della Navigazione Italiana fu messo a disposizione della Croce Rossa ed adibito a nave ospedale. Salpò dalla Spezia il 1° gennaio, portando a bordo trenta infermiere e parecchi medici. Benchè non fossi infermiera, ottenni il permesso di imbarcarmi e mi furono consegnate tutte le casse di indumenti inviati da persone caritatevoli, da distribuire ai profughi.

Avevamo a bordo un piccolo gruppo di Siciliani che erano riusciti ad ottenere di andare con la nostra nave alla ricerca delle loro famiglie. Vi erano un maestro di scuola, un impiegato, una guardia municipale e vari marinai. Stavano insieme sopra coperta, uniti nella loro angoscia disperata, senza parlare e quasi pietrificati dal dolore. Quando entrammo nel porto di Messina varie barche a remi si accostarono al « Taormina »: uno dei nostri Siciliani, un vecchio marinaio coi capelli grigi, riconobbe un amico in una di esse e lo chiamò per nome, chiedendo notizie. L'uomo si alzò in piedi nella barca e agitando le braccia, gridò: « Tutti salvi! Tutti salvi! ».

Il vecchio marinaio cadde svenuto.

Non vedemmo più il gruppo dei Siciliani, dopo che furono scesi a terra, e non so cosa sia avvenuto di loro. Rividi solo il maestro di scuola che tornò a bordo perchè non sapeva dove andare, avendo trovato distrutta la casa del padre e morti tutti i suoi. Rimase con noi e ci aiutò silenziosamente, giorno e notte, ad assistere i feriti. Era una brava persona.

Arrivammo a Messina all'alba del 3 gennaio. Eravamo tutti sul ponte con lo sguardo rivolto verso la città, cercando di distinguerne i particolari nella penombra grigia. Al primo momento ci sembrò che tutto fosse ancora in ordine: si distingueva bene la « Palazzata », cioè la fila di

palazzi lungo il mare che era una delle glorie di Messina. Ma poi ci accorgemmo che erano rimaste solo le facciate: tutto il resto, costruito meno solidamente, era crollato e le macerie bloccavano i portoni. Messina non era più che un cumulo di rovine, dalle quali si alzavano grosse colonne di fumo: nello sfondo si vedevano le montagne, calme e serene, che nell'alba di quella mattina d'inverno prendevano dei riflessi rosa e lilla.

La nave si ancorò davanti alla Palazzata, e vedemmo delle persone che correvano su e giù come formiche: alcune erano cariche di fagotti e non si capiva dove fossero dirette.

Quando si accorsero della presenza di una nave con la bandiera della Croce Rossa cominciarono a caricare i feriti sulle barche e a trasportarli. Per primo arrivò un povero uomo con un figlio in braccio. Poi ci consegnarono una bellissima ragazza tolta il giorno prima dalle rovine di una casa: ricordo i suoi lineamenti classici e l'aureola di capelli ondulati che le incorniciavano il volto di cera. In breve fummo tutti occupati: la corsia era piena di infelici che gemevano, urlavano ed invocavano disperatamente i congiunti.

Le prime ad arrivare a Messina dopo il disastro erano state le navi inglesi, tedesche e russe che si trovavano nel Mediterraneo al momento del terremoto: ufficiali e marinai avevano scavato per cinque giorni fra le macerie col più grande zelo ed erano riusciti a salvare molti disgraziati, che ci vollero consegnare: tutto il giorno arrivarono continuamente barelle. I tedeschi, tutti di cuore e uniti nel desiderio di lenire tante sofferenze, avevano lavorato di notte, udendo meglio i deboli lamenti che venivano da sotto le macerie, ed erano riusciti a compiere dei salvataggi incredibili. Un ufficiale inglese, al quale avevo detto che mancavano fazzoletti per i feriti, tornò alla sua nave e ne fece fra i compagni

una raccolta che poi mi consegnò. I marinai russi avevano una cura speciale per i bambini, che portavano in braccio con grande riguardo: al momento di consegnarli a noi li accarezzavano con tenerezza. Tutte brave persone: che Dio le benedica!

Molti feriti, quasi tutti gravi, erano rimasti sepolti fra le macerie per sei giorni e sei notti, senza acqua nè cibo. Una donna portava in braccio un neonato che aveva partorito mentre era sepolta: stava bene, aveva solo qualche graffio senza importanza, e rifiutò di mettersi a letto.

Alcuni erano impazziti: ricordo una bella ragazza del popolo, che nessuno degli altri feriti conosceva, con una gamba rotta. I ricci neri che si drizzavano intorno alla sua fronte mi facevano pensare ad una testa di Medusa coronata di serpenti. Giorno e notte essa gridava con voce straziante: « I cani, Maria, i cani! Mandali via i cani, Maria! Mandali via.... ». Nei suoi occhi sbarrati si scorgeva un'espressione atroce di terrore. Non oso pensare alla cagione che provocò la pazzia di quella ragazza: in quei giorni intesi raccontare delle storie orribili di feriti sbranati dai cani affamati.

Molti disgraziati morivano non appena giunti a bordo. Una giovane donna fu portata completamente paralizzata: assomigliava ad una statua di marmo. Mi raccontò che alla prima scossa era crollato il soffitto e che suo marito si era gettato addosso a lei, per farle scudo, ma non era riuscito a proteggerle la schiena che si spezzò. Morì senza soffrire e, credo, senza accorgersi di nulla. Mi parlò tranquillamente fino all'ultimo, dicendo del marito: « Come è stato buono.... ». Lo benedisse e poi spirò. L'uomo era nel nostro ospedale, ferito gravemente, e credo sia morto anche lui. In quei giorni tristi di sangue e di dolore quanti disgraziati spirarono a bordo del « Taormina »! I cadaveri veni-

vano posti nei canotti di salvataggio.

Osservai che le persone distinte soffrivano moralmente più delle altre o, meglio, si consolavano con maggior difficoltà. Secondo me ciò avveniva perchè l'immaginazione che si sviluppa con la coltura ravviva il ricordo delle persone care e delle cose perdute, aumentando il dolore.

Nel disastro di Messina la più gran parte dei superstiti dimostravano un'insensibilità inaspettata. Forse ciò derivava da un istinto naturale, per il sollievo di trovarsi ancora in vita, alla vista di migliaia di morti. Inconsolabili erano soltanto le madri che avevano perduto i loro figli.

Una delle grandi tragedie del terremoto fu il crollo e l'incendio dell'Hotel Trinacria. Pochi giorni prima vi era stato celebrato il matrimonio del Duca di Castoria, figlio primogenito del Principe di Monteroduni di Napoli, con la signorina Maria Ajossa figlia del Marchese e della Marchesa Ajossa, siciliani. Il ricevimento e la colazione nuziale avevano avuto luogo nell'albergo e la giovane coppia era subito partita per il viaggio di nozze. Gli Ajossa con la figlia più giovane, Alfrida, decisero di rimanere ancora qualche giorno all'Hotel Trinacria prima di tornare nelle loro proprietà.

La notte della catastrofe il Marchese e la Marchesa furono salvati per una combinazione miracolosa: l'armadio della camera cadde attraverso il loro letto e rimase appoggiato alla parete opposta facendo da riparo: il pavimento fortunatamente resistette, e così rimasero incolumi. La piccola Alfrida e la governante, che abitavano l'ala crollata completamente, perirono, si spera, sul colpo: l'indomani un formidabile incendio finì di distruggere le rovine del disgraziato albergo. Castoria mi raccontò questi particolari e affermò che dei 270 invitati al suo matrimonio 230 perirono nel terremoto. Fra gli scampati almeno quindici non

erano più a Messina la notte del 28 dicembre; questi numeri dimostrano la spaventosa percentuale di morti.

Da Castoria seppi anche il caso drammatico di un suo conoscente che abitava all'Hotel Trinacria. Liberatosi dalle macerie, non gravemente ferito, aveva udito che suo figlio, sepolto sotto le rovine, lo invocava, dicendogli che era illeso, ma non poteva muoversi. Il padre gli fece coraggio e lo avvertì che andava in cerca di aiuto per liberarlo. Dopo infinite pene trovò degli uomini che gli promisero di venire a scavare l'indomani mattina. Tornò al posto ove poteva udire la voce di suo figlio e passò la notte sulle macerie a calmarlo con dolci parole e a tenergli compagnia. Poco dopo cominciò l'incendio: il disgraziato padre da solo non potè far nulla e dovette udire, impotente, le grida del figlio che morì tra le fiamme.

Fra le vittime del terremoto fu la Contessa Cianciafara, la cui salma fu ritrovata dal figlio, un ragazzo di dodici anni; era sorella del Principe di Cutò, deputato al parlamento, e della Marchesa Trigona, Dama di Corte di S. M. la Regina. La famiglia Tasca di Cutò è stata perseguitata da una serie di disgrazie che ricorda la trama di una tragedia greca. La Contessa Trigona, altra sorella della Contessa Cianciafara, fu assassinata da un pazzo. La Principessa Cutò, loro cognata, morì avvelenata dal « veronal ». Il giovane Cianciafara, quasi impazzito quando aveva trovata la madre sotto le rovine della casa, perdette il suo primo bambino che fu arso vivo nella culla.

Tornando ai miei ricordi personali di Messina, ebbi occasione d'essere informata di un caso molto strano. Un giovane messinese, che si trovava in servizio militare a Napoli, la notte fatale del 28 dicembre sognò di sentir gridare la sua fidanzata, la servetta Domenica Spadaro, che era sepolta sotto

a delle rovine e gli chiedeva aiuto. L'indomani mattina, alla notizia del terremoto, egli fu mandato a Messina col suo reggimento per i soccorsi. Le due notti seguenti sognò la stessa cosa e sentì ancora la voce di Domenica che l'invocava.

A Messina fu adibito a lavori di scavo; raccontò il suo sogno al capitano, implorando di dargli il permesso di cercare la fidanzata. Il capitano, pieno di buon cuore e persuaso della sincerità del giovane, acconsentì.

Il poveretto corse nella strada dove abitava la sua fidanzata, ma trovò tutto distrutto. Con difficoltà potè identificare le macerie della casa che lo interessava e si pose a scavare, lavorando giorno e notte da solo; le pietre e la calcina pesavano molto e le sue mani sanguinavano. Solo la fede e l'amore gli davano forza. Il *nono giorno* dopo il terremoto sentì di nuovo la voce udita nei suoi sogni, questa volta vicino a lui, e poco dopo potè smuovere l'ultimo ostacolo: afferrata la sua povera Domenica, la portò fuori all'aria e al sole. Essa aveva un braccio rotto e varie ferite alle gambe, ma nulla di grave.

Io ero sbarcata con un rappresentante della Croce Rossa ed avevo trovato questa ragazza coricata sulla banchina, sopra un materasso: il soldato, seduto per terra vicino a lei, le teneva la mano e sorridevano entrambi per la felicità. La giovane trasportata sulla nave-ospedale mi raccontò la loro storia in dialetto siciliano, abbastanza difficile da capire per una romana. Dal soldato, che venne a trovarla prima della partenza e che parlava in modo più comprensibile, ho avuto i particolari di questo caso di telepatia. Domenica Spadaro era una contadinella molto robusta, ed aveva sofferto poco durante i nove giorni e le nove notti di prigionia sotto le macerie. Dal lato morale non aveva sofferto, essendo convinta che il fidanzato sarebbe venuto a salvarla. « E la prima

persona che ho veduto è stato lui! » — mi diceva, ridendo sempre.

Mi dispiace di averla perduta di vista. Chissà se il loro matrimonio è stato felice! Dopo quest'avventura s'intesero certamente, e spero che essi vivano nella loro Sicilia felici e d'accordo, circondati dai figli e da nipotini ai quali racconteranno sempre le loro vicende.

Notai un fatto strano: quelli che erano rimasti sepolti sotto le macerie per vari giorni, non si rendevano conto del lungo periodo della loro prigionia, forse perché erano riusciti a dormire, o avevano perso la conoscenza. Fu portata a bordo una maestrina che era rimasta sotto le rovine di una casa senza essere ferita; dopo qualche buon brodo e una notte di riposo era abbastanza rimessa per poter passeggiare sul ponte, appoggiata al mio braccio. « Sembrava un'eternità! » — mi disse, parlando del tempo durante il quale era rimasta sepolta.

« Lo capisco, poverina — risposi — ci siete stata sei giorni! »

« *Sei giorni?* — esclamò stupefatta — Credevo fossero poche ore! »

Lasciammo Messina il 6 gennaio con duecento feriti a bordo e trenta profughi. Non scorderò mai quei giorni e quel viaggio.

La Croce Rossa non era ancora ben organizzata e mancavano molte cose essenziali, ma tutti lavoravano con grande abnegazione. I gemiti e le grida dei feriti erano terribili e incessanti. Le medicazioni venivano fatte sopra un tavolo in mezzo alla corsia, in vista a tutti: si scivolava nel sangue. Ad ogni modo quei duecento disgraziati avrebbero sofferto molto di più se il « Taormina » non fosse andato a Messina: noi riuscimmo a salvare la vita a molti di

essi. Ci fermammo a Napoli per scaricare i morti e poi proseguimmo per Livorno ove i feriti furono ricoverati all'ospedale.

Nel 1915 vidi per la seconda volta le conseguenze di un forte terremoto, che fu sentito sensibilmente anche a Roma, dove però causò pochi danni: qualche crepaccio fu aggiunto ai muri dei vecchi palazzi che ne hanno già tanti e una delle mastodontiche statue della facciata di San Giovanni in Laterano andò in frantumi sul pavimento.

Nel corso della giornata cominciarono ad arrivare notizie gravissime: l'epicentro era stato negli Abruzzi; la città di Avezzano e parecchi altri paesi erano completamente rasi al suolo. Tutti si adoperarono febbrilmente ad organizzare soccorsi, cosa più facile che per Messina, perchè la strada e la ferrovia non erano interrotte e si poteva arrivare in automobile sui luoghi colpiti.

Molta gente di buona volontà partì per conto proprio, caricando sulle macchine pane, medicinali e indumenti. Io feci la stessa cosa, con un'amica, Mrs. Ver Mehr, mio cognato Gelasio Caetani e un giovane studente di medicina, Giorgio Ferrero, bravo, coraggioso e calmo, che si era offerto volontario e che lavorò senza risparmiarsi per lenire le sofferenze di quella popolazione martirizzata. Se per caso leggerà queste righe, dopo tanti anni, egli saprà che lo ricordo sempre con simpatia e gratitudine.

Partimmo la sera in due automobili piene di provviste e viaggiammo tutta la notte. Le macchine erano guidate da Gelasio e dall'autista Tonino, sempre sereno e di buon umore, che mostrò di avere grandi qualità e si rese utilissimo. Ogni tanto lungo la strada degli uomini muniti di vanghe e di zappe cercavano di fermarci per salire con noi.

« Andiamo a scavare le macerie per levare i morti! » — ci gridavano —; ma erano brutti tipi e noi filavamo via senza occuparcene. Probabilmente erano iene che volevano rubare fra le rovine.

All'alba ci fermammo per prendere con noi due disgraziati, decentemente vestiti, che avevano camminato tutta la notte ed erano sfiniti. Con gli occhi rossi per le lacrime dissero che avevano i genitori ad Avezzano: si accomodarono alla meglio fra i sacchi di pane e i fagotti di maglie.

Quando finalmente videro davanti a loro l'immenso cumulo di rovine di Avezzano, gettarono un grido di dolore che è rimasto impresso nella mia mente.

Quella città, fra le principali dell'Abruzzo, era distrutta ancora più di Messina, essendo costruita in modo meno solido: si può dire che non era rimasta una sola pietra sull'altra!

Le case erano ridotte a mucchi di polvere e a pezzetti di calcinaccio, tra i quali erano qua e là delle travi di ferro o di legno.

Giungemmo fra i primi e trovammo subito moltissimo da fare: distribuimmo durante tutta la giornata pane e indumenti; molti feriti, liberati dai soldati, non erano vestiti e tremavano dal freddo per la tramontana che fischiava. La notte ci riposammo per qualche ora nelle automobili. L'indomani arrivò una lunga fila di automobili con soccorsi poco organizzati e quindi molto confusi.

Un giovane di circa diciassette anni, ben vestito, si avvicinò a noi e disse con voce tremante:

« Hanno un'automobile? Allora, per l'amore di Dio, mi portino a Ortucchio, dove abita mia sorella maritata. Qui sono già tanti ad aiutare, e a Ortucchio nessuno pensa? »

« Dove è Ortucchio? »

« Più lontano; conosco bene la strada e ve la farò vedere ».

Dopo un breve consulto decidemmo di andarci: intanto avevamo parlato con due dottori che non trovavano le cassette di medicazione, caricate sul treno a Roma e smarrite nella confusione. Si disperavano, dovendo rimanere inoperosi. Noi avevamo bende e disinfettanti in abbondanza e li invitammo a venire con noi ad Ortucchio. Accettarono con gioia e partimmo subito col giovane che ci faceva da guida.

La campagna abruzzese era così bella in quella mattinata limpida e serena, che sembrava impossibile fosse stata colpita da un tale flagello. Ogni tanto passavamo davanti ad un casale completamente distrutto, e dei grossi cani bianchi ci inseguivano abbaiando ferocemente. Alcuni uomini volevano che ci fermassimo, ma la nostra guida ci implorava di andare avanti.

« Tutti hanno bisogno di aiuto, ma qui fra poco arriveranno i soccorsi — diceva — ad Ortucchio invece nessuno è ancora andato ».

Difatti, quando giungemmo in questo paese vi erano soltanto dei soldati che da due giorni scavavano: avevano tolto dalle macerie molti morti e feriti, e non vi era nessuno che sapesse curare questi ultimi.

Ci stabilimmo sulla piazza come saltimbanchi, segnando con una corda lo spazio a noi riservato. Poi dicemmo ai superstiti che si affollavano intorno a noi di portarci i feriti.

Credevo di avere già visto tutto ciò che vi è di orribile al mondo sulla nave-ospedale a Messina, ma gli infelici abitanti di Ortucchio presentavano delle ferite che oltrepassavano i limiti dell'immaginabile. Certuni avevano il cranio spaccato, oppure le ossa che uscivano dalle carni o volti che non avevano più nulla di umano. Venivano trasportati in

barelle improvvisate e vi era soltanto il nostro piccolo gruppo per medicarli. I due medici e Ferrero lavoravano senza tregua, avendo come assistenti Mrs. Ver Mehr e me: Gervasio organizzava il trasporto dei feriti gravi su carri di buoi fino alla stazione più vicina e Tonino conduceva i meno gravi con le nostre automobili, mentre i soldati continuavano ad estrarre dalle macerie i feriti.

Una vecchia contadina alta e robusta divenne il nostro aiutante di campo e prese posto vicino a noi nel recinto riservato. Conosceva tutti i disgraziati che ci portavano, li incoraggiava parlando nel dialetto del paese e faceva curare prima i feriti più gravi, dimostrando un'intelligenza ed un cuore eccezionali. I caratteri si rivelano nei grandi frangenti: vedendola avvolgere con molta cura in una coperta una povera vecchia moribonda, le domandai se fosse un'amica sua.

« Neppur per sogno! — mi rispose — Non la posso soffrire: è la più cattiva linguaccia del paese! » E continuò a curarla e a darle da bere fino all'ultimo.

Un soldato venne a chiederci di aiutare un uomo che era stato scoperto in quel momento fra le macerie. Lo seguii, portando dell'acqua e una bottiglia di acquavite.

Quando arrivai sul luogo, si vedeva soltanto il petto del disgraziato che sembrava una grossa pietra grigia, ma palpitava ancora. Con infinite precauzioni i soldati riuscirono a sgombrare le macerie intorno alla testa e allora scorgemmo un volto livido cogli occhi sbarrati e la bocca piena di calcinaccio. Gliela pulii con un dito e lo feci bere. Poi i soldati riuscirono a liberarlo completamente e lo sdraiarono per terra, coprendolo con sacchi vuoti. Era il *quinto giorno* dopo il terremoto.

Poco dopo levarono dalle macerie due figli di quel disgraziato, un maschio e una femmina ancora viventi, e li

posero vicino a lui. La moglie e quattro altri figli erano morti.

La bambina era moribonda: soffiava un vento terribile e purtroppo avevamo già distribuito tutta la nostra provvista di maglie. Qualcuno trovò fra le rovine la bandiera rossa dei socialisti e avvolse in essa la piccola morente.

Una donna si avvicinò per chiedermi le scarpe della bambina per sua figlia che ne era priva e piangeva per il freddo. «Ben inteso — disse — aspetterò che la povera creatura sia morta». E si sedette per terra accanto alla bambina aspettandone la fine, che non tardò molto.

Alla mattina seguente i due uomini erano ancora vivi e furono mandati alla stazione in un carro tirato da buoi. Il padre poteva parlare e mi disse il suo nome: io gli promisi che più tardi lo avrei cercato. Ritrovai per caso il ragazzo in uno degli ospedali di Roma, con una gamba amputata: si stava però rimettendo. Il padre era scomparso e, malgrado molte ricerche, non ho mai potuto rintracciarlo: il ragazzo diceva che i soldati lo avevano portato via dal treno. Era quindi morto durante il viaggio.

Il giovane che ci aveva guidati fino ad Ortucchio aveva trovato la sorella morta sotto le macerie della propria casa. Quando tornò da noi mi disse: «È stata una brutta scoperta!». Non aggiunse dettagli, si fece coraggio e cercò di rendersi utile: povero figlio!

Il parroco del paese, rimasto illeso, lavorò giorno e notte per alleviare le pene della popolazione. Era una brava persona ed incoraggiava i superstiti ad aiutare i più disgraziati. «Siamo tutti fratelli» ripeteva ogni tanto. Lo vedo ancora dinnanzi a me, con la faccia livida, la tonaca che aveva preso il colore delle macerie e il grosso bastone su cui si appoggiava. Nonostante avesse avvolto intorno al collo una gran-

de sciarpa rosa con una bordura di fiori, i suoi denti battevano per il freddo.

Lavorammo ad Ortucchio per tre giorni. Passavamo le notti in piena campagna in una capanna di legno di un solo locale, rimasta intatta in mezzo a tanta distruzione per la sua elasticità. Non ricordo chi la trovò: mettemmo del fieno per terra e Mrs. Ver Mehr ed io dormimmo in un angolo con una coperta di lana che ci divideva dagli altri. La nostra comitiva era aumentata, essendo giunti altri volontari dopo di noi, fra i quali il Principe Scipione Borghese, che molti anni fa vinse la corsa automobilistica Pechino-Parigi. Con la sua macchina potente egli fece innumerevoli viaggi tra Roma, Avezzano ed Ortucchio, portandoci provviste e medicinali. L'ultima notte eravamo in sedici nella capanna.

Nella vita spesso la commedia e la tragedia si toccano fino a confondersi: a proposito di ciò racconterò un aneddoto su un individuo che russava non in modo normale, ma con un ruggito di belva, finendo sempre con un impressionante fischio di locomotiva.

Cominciava appena gli uomini si erano buttati sul fieno per prendere sonno e continuava tutta la notte con la regolarità di una macchina. Io soffrivo crisi di asma dovuta alla stanchezza e non avrei potuto dormire ugualmente, ma Mrs. Ver Mehr, esasperata, si voltava e rivoltava brontolando sotto voce: « Non, c'est vraiment pas permis! ».

Nello stesso anno scoppiò la guerra e mio marito fu mandato in un posto di osservazione sulle Alpi. Poco dopo giunse anche un altro ufficiale di artiglieria che lo tenne sveglio di notte russando in modo incredibile.

La sua « tecnica » suscitò un vago ricordo nella memoria di Leone: un giorno, durante le ore di inazione, mentre essi parlavano delle loro avventure, l'ufficiale accennò al ter-

remoto di Avezzano e al lavoro di soccorso al quale aveva preso parte. Udendo questo, mio marito ricordò la descrizione da me fattagli delle notti passate ad Ortucchio ed esclamò:

« Adesso capisco! Sei tu l'uomo che stava nella capanna con mia moglie e i suoi compagni e le hai impedito di dormire col tuo russare! » Era proprio lui!

Poi cominciarono ad affluire altri aiuti e tutti i giorni partiva un buon numero di feriti. Mrs. Ver Mehr ed io tornammo a Roma in una delle automobili coll'autista Tonino. Gelasio rimase ancora qualche giorno in Abruzzo con l'altra macchina, trasportando i feriti alle stazioni ferroviarie. Io presi subito servizio a Roma in un ospedale della Croce Rossa. Intanto la guerra devastava metà dell'Europa e pochi mesi dopo entravamo anche noi nella lotta tremenda.

Dopo aver veduto i disastri di Messina e di Avezzano devo confessare che nulla mi incute maggior paura del terremoto: ho osservato troppo da vicino le sue conseguenze! Alla vista dei morti ci si abitua con facilità sorprendente, perchè sono calmi e non soffrono. Ma non ho mai potuto abituarmi a vedere sangue, piaghe, carni lacerate e ad udire le urla dei feriti. Io concepisco l'inferno come un luogo dove *si vede* soffrire.

Purtroppo spesso in Italia vi sono delle scosse telluriche, e al minimo accenno mi batte il cuore. Nulla è possibile fare per salvarsi, a meno di trovarsi nel momento giusto al piano terreno vicino alla porta di casa! Nei nostri grandi palazzi romani, ove s'impiega tanto tempo per attraversare i vari saloni e giungere allo scalone, non si può neppur tentare di fuggire: ma del resto è ugualmente spiacevole essere schiacciati in anticamera o nella stanza da bagno! Per conto mio, non cercherò mai di fuggire in caso di terremoto notturno:

a Messina ho visto tanti individui che si salvarono perchè rimasero a letto. Se il pavimento cede, si cade sopra il materasso ed il colpo è attutito: non rimane che mettere la testa sotto il guanciale e sperare nel meglio! Ma speriamo che Dio ci salvi sempre da una simile sciagura!

XVIII

1914-1918

Nell'estate 1914 per la prima volta dopo dodici anni non passai la mia solita stagione in Inghilterra, benchè non si parlasse ancora di guerra. Assorta nella pittura e stanca della vita mondana, mi trattenni a Roma lavorando con fervore. In luglio mi stabilii con mio figlio nei Colli Albani, nell'ex-convento situato in cima al Monte Cavo. Mio marito invece preferì rimanere a Roma. Noi stavamo al fresco, ma eravamo completamente isolati: per giungere fino a lassù non vi era ancora la strada carrozzabile e bisognava salire a piedi da Rocca di Papa lungo l'antica via romana, impiegando circa tre quarti d'ora.

Conducevamo una vita primitiva, dormendo su lettini da campo, usando bagni di caucciù e avendo a nostra disposizione solo qualche sedia; ma la veduta della campagna romana, meravigliosa in qualsiasi ora del giorno, e della striscia argentata di mare all'orizzonte ci compensava. Quando scoppiò la guerra io stavo ancora su a Monte Cavo.

Nel giornale che mi veniva portato alla fine della giornata leggevo notizie sempre più incredibili e credevo di sognare. Gli eventi precipitavano con rapidità fulminea:

l'Europa sembrava impazzita. Non resistetti a rimanere accampata in cima a Monte Cavo, dove non avevo nessuno con cui parlare degli avvenimenti che si andavano svolgendo, e tornai a Roma.

Avevamo pensato di affittare una casetta nella campagna inglese per trascorrervi l'agosto e il settembre, ma ormai non si poteva più pensare a questo progetto e restammo a Roma tutta l'estate.

Il mio pensiero era sempre rivolto alle tante persone di Londra alle quali volevo bene e che già erano state provate dal dolore e leggevo con tristezza nei giornali inglesi le liste dei primi caduti, trovando moltissimi nomi di miei amici: nei reggimenti della guardia vi fu una strage di vittime.

A Roma la vita non era piacevole a causa delle opinioni diverse e delle discussioni interminabili. Ero sdegnata che molta gente intorno a me parteggiasse per i tedeschi; altri volevano serbare la neutralità, lasciando da parte ogni spirito di fierezza. Durante questo periodo agitato morì Pio X e per un poco il Concistoro fornì una nuova materia ai discorsi.

Mia sorella venne da Siena per passare qualche giorno con me: tutte le mattine andavamo in Piazza San Pietro a vedere la tradizionale «fumata». La piazza era gremita di gente e tutti gli sguardi erano fissi sulla cappa del camino posto a destra della facciata: se ne usciva fumo bianco significava che i Cardinali non si erano ancora decisi, se nero che il nuovo Papa era stato eletto. Questo segnale tradizionale dato al popolo di Roma è seguito dalla distruzione delle schede, che vengono bruciate con un fascio di paglia umida alla fine della seduta.

Aspettando nella Piazza sotto il sole rovente di agosto trovammo molti amici rimasti a Roma quell'estate. Vi erano

IL CASTELLO E IL PAESE DI SERMONETA

anche tutti i diplomatici, tra cui i tedeschi e gli austriaci, coi quali già evitavamo di parlare. Quanti odii sono nati in tutto il mondo in quei primi giorni dell'agosto 1914!

Ogni mattina, verso mezzogiorno, vedevamo uscire un tenue filo di fumo bianco dalla cappa del camino del Vaticano e tutti se ne andavano delusi. Finalmente un giorno dense nuvole nere salirono verso il cielo ed allora l'immensa folla lanciò il grido tradizionale, che si ripete ad ogni elezione: «Il Papa è fatto!».

Le grandi porte di San Pietro si spalancarono e la folla si rovesciò nella Basilica con l'irruenza di una paurosa ondata. Non vi era altro da fare che correre con tutti: mia sorella ed io, tenendoci per mano, partimmo con un'agilità che nessuna di noi due sospettava di avere. Il timore di cadere, cosa assai pericolosa, data la valanga umana che veniva dietro a noi, ci diede forza ed arrivammo fra i primi sotto il porticato. In un attimo San Pietro fu gremito: noi trovammo un buon posto vicino ai giganteschi cherubini che ornano una delle famose acquasantiere.

Già tutti sapevano che il Cardinale Della Chiesa era stato eletto ed aveva scelto il nome di Benedetto XV, e guardavamo il balcone interno dal quale il Papa si sarebbe affacciato per benedire la folla: ma l'attesa fu lunghissima e un funzionario del Vaticano me ne disse più tardi la causa.

Prima dell'elezione vengono preparate tre tonache bianche di grandezze diverse: ma il Cardinale Della Chiesa era di proporzioni talmente minuscole che anche la più piccola era per lui larga e lunga. Passò quindi molto tempo per accorciarla e rimboccarne le maniche, prima che il Papa potesse farsi vedere e dare la benedizione ai fedeli, cerimonia che prima del 1870 avveniva in Piazza di San Pietro, dal grande balcone sopra l'ingresso della Chiesa. Anche ai no-

stri giorni avviene così, ma nel 1914 i rapporti fra Chiesa e Stato erano ancora tesi e non si parlava di « concordato ».

Nell'autunno lasciai Roma per recarmi da mia madre che aveva una villa sul Lago Maggiore e rimasi ammaliata dalla bellezza dell'Isola di San Giovanni, di fronte a Pallanza, appartenente al Conte Borromeo, ma affittata al Conte Metternich, ex-ambasciatore di Germania a Londra, che conoscevo personalmente. Mi cedette l'affitto ben volontieri, prevedendo che fra poco il suo paese avrebbe combattuto anche contro l'Italia ed egli avrebbe dovuto andarsene. L'« Isolino », come era chiamato di solito, divenne il mio tranquillo rifugio nel periodo doloroso in cui la guerra e i dispiaceri di famiglia mi avrebbero reso intollerabile la vita in qualsiasi altro luogo. Mia madre mi donò una somma per arredare la casa e con qualche mobile antico, delle tele colorate, molti libri e fiori, misi presto tutto a posto. Nell'isola tanto piccola il grande giardino era ornato da alberi bellissimi. Piantai fiori in profusione dagli scogli fino alle acque azzurre del lago. La casetta, appoggiata ad una piccola cappella grigia con un campanile minuscolo, sembrava la dimora di un prete di campagna. Davanti alla cappella era una grossa siepe di bosso e di cipressi secolari. Passai all'« Isolino » undici anni, rimanendovi d'estate e d'autunno e serbo una grande tenerezza per tutto quel verde nel bel lago azzurro.

Durante il periodo di neutralità, nell'aprile 1915 tornai ancora una volta nella mia amata Inghilterra: tutti ormai sapevano che la nostra entrata in guerra era imminente e si erano persuasi che la lotta sarebbe durata oltre le prime previsioni. Volli quindi vedere Londra mentre mi era ancora possibile viaggiare.

La mia amica Mrs. Ronald Greville mi invitò a casa

sua in Charles Street: io partii subito da Roma, senza cameriera e con una valigia che potevo portare da sola. Il viaggio, una volta così semplice e comodo, fu pieno di difficoltà.

Alla stazione del Nord a Parigi il Commissario di Polizia, burbero e scortese, cercò di impedirmi di proseguire perchè il mio passaporto non era stato vistato dal console inglese a Parigi. I passaporti erano allora una spiacevole novità: ormai tutti si sono abituati ad essi, ma ricordo con nostalgia i bei tempi in cui, acquistato il biglietto per qualsiasi parte del mondo, si poteva partire senza alcuna difficoltà.

Dissi al Commissario che non avevo potuto far vistare il mio passaporto a Parigi perchè viaggiavo direttamente da Roma a Londra ed avevo l'intenzione di proseguire. Brontolando fece il «visto» fino a Boulogne e mi assicurò che avrei avuto delle difficoltà con le autorità inglesi e avrei dovuto tornare indietro. In quei tempi, non ancora abituata alle difficoltà, ero impaziente ed arrogante e risposi che avrei saputo intendermi benissimo con le autorità inglesi. «Je vous le souhaite, Madame!» — disse il Commissario di Polizia con amara ironia.

Però ebbi ragione io. Tutti gli ufficiali inglesi in «kaki» che incontrai furono gentilissimi con me e fecero di tutto per aiutarmi. Nel treno un tenente che tornava dall'Egitto divenne mio cavaliere e portò a bordo la mia valigia insieme alle sue, essendo ormai scomparsi i facchini. Non ebbi nessuna difficoltà per l'imbarco: le autorità inglesi a Boulogne mi fecero un nuovo «visto» e traversammo la Manica a grande vapore, scortati da torpediniere, molto più rapidamente che nei tempi di pace. A Folkestone verso il mare tutti i lumi erano velati: a Londra invece erano riparati in alto e sembrava che i pochi lampioni accesi portassero

un cappello. Il buio era profondo e l'automobile venuta a prendermi doveva procedere a passo di lumaca. Si vedevano soltanto uomini in uniforme.

I regolamenti divennero poi più severi: nel primo anno di guerra il servizio militare era volontario e non vi erano ancora le prescrizioni per i cibi. Quando andai a pranzo dal mio vecchio amico Sir Ernest Cassel, del quale ho già parlato altre volte, fui sorpresa di trovare alla sua tavola un turco, Rechid Saadi Bey, ex-diplomatico, anche egli mio vecchio amico: durante la guerra un tale invitato era strano ad un pranzo londinese. Mi spiegò che gli Inglesi non erano molto ostili ai Turchi: egli doveva avvertire la polizia soltanto se voleva allontanarsi per più di cinque miglia da casa sua. Questo stato di cose non durò e quando dopo la guerra rividi Rechid in un ristorante di Roma, mi disse che lo avevano internato in un campo di concentramento e si lamentò molto della vita di disagi che aveva sofferto per tre anni.

Il giorno seguente al mio arrivo a Londra venne a pranzo da Mrs. Greville Winston Churchill: scrivendo a mio marito il 29 marzo 1915, gli diedi questo resoconto della nostra conversazione.

« Credo che Winston sia venuto a pranzo per potermi parlare, perchè cominciò subito a dire che sarebbe un disastro per l'Italia aspettare a lungo e che essa deve entrare nella lotta immediatamente. Io risposi: « Va bene: ma mi dica un pretesto per l'intervento ». Winston rispose: « Accidenti ai pretesti! Assaliteli alla gola! Se volete proprio una ragione, è sufficiente il modo con cui sono trattati gli Italiani a Trieste. Telegrafi domani a Roma e dica di entrare in guerra subito, prima che sia troppo tardi ».

« Io assicurai che avrei scritto, purchè la censura lasciasse

passare la mia lettera. Egli era molto serio e tornava sempre a quell'argomento, citando una frase di Giulio Cesare che si poteva applicare alla situazione. Al momento di partire tornò a ripetermela, poi se ne andò lasciandomi con Lord Crewe, che aveva pranzato con noi, dicendo: «Adesso a te, Crewe! Io credo di averle fatto impressione, non permetterle di tornare indietro».

«Avrei voluto che tu fossi stato qui: la tua presenza sarebbe stata molto più utile della mia. Ho veduto Sir Rufus Isaacs (Lord Reading) e Lulu Harcourt: dicono tutti la stessa cosa e credono che io possa essere utile. Io invece non posso fare altro che scriverti: tu ripeterai quello che mi è stato detto a chi credi. Mercoledì faccio colazione col Presidente del Consiglio Asquith. Tutti questi uomini politici pensano che la guerra finirà in autunno e alcuni dicono persino a maggio!.... La prova del passaggio dei Dardanelli si è fatta esclusivamente per iniziativa di Winston Churchill. Non mi sembra che vada troppo bene. Tutti parlano rabbrividendo dell'inizio della guerra e della ritirata di Mons. Winston mi disse: «Per poco non è stato distrutto tutto l'esercito inglese, ma coi tre milioni di uomini che saranno pronti in estate sarà questione soltanto di stabilire quando e come faremo piazza pulita». Vi fu un momento in cui l'invasione dell'Inghilterra sembrò probabile!...».

Un altro giorno scrissi: «La colazione a Downing Street con Asquith è stata interessante. Vi era Lord Morley, Lord Reading e Sir Alfred Kyogh, che desideravo vedere perchè è il capo dell'Army Medical Corps. Anche qui come in Italia vi sono degli attriti fra la Sanità Militare e la Croce Rossa, che in Inghilterra non gode popolarità. Riguardo alla Croce Rossa francese, testimoni mi hanno raccontato dei fatti terribili. Qui cominciano a mancare le infermiere, e si

dice che un giorno si avrà bisogno di tutte le donne inglesi. Sono stata al «London Hospital» e al «Queen Alexandra's Military Hospital» attrezzati alla perfezione e con lusso enorme. Oggi vado al Charing Cross e domani a Guy: avrò così visto tutti i grandi ospedali di Londra. Poi voglio visitare quelli privati: dicono che il migliore sia quello di Lady Ridley».

Da Londra andai in campagna per qualche giorno da un'altra conoscente.

Scrissi di nuovo a mio marito: «Siamo qui in campagna da venerdì. M. dice che non è un «party»: siamo però in dodici; parliamo della guerra, ma la vita continua con molto lusso: pranzi, automobili, domestici, golf e bridge. Questo ambiente fa meno buone azioni di ogni altro. X. ha dato pochi quattrini e non fa niente; burla le infermiere, canzona le donne che fanno la calza e vuol far credere che gli uomini politici le raccontano i loro segreti. In questa comitiva bisogna aver l'aria di saper tutto. Se si vuol essere «*chic*» bisogna criticare Kitchener, dire qualche cosa di amaro sul conto dei francesi e dichiarare che si è stufi dei profughi belgi. Vi sono invece altre persone, come Leonie Leslie, Mary Crawshay, Lady Ripon, Lady Islington che lavorano giorno e notte; ma non sono *tutte*, come ingenuamente credevo prima di venire qui.

«....Pare che a maggio si farà il grande sforzo con la nuova armata: vedremo che cosa succederà! Intanto non vi è grande fiducia nell'impresa dei Dardanelli. È stato un colpo di testa di Winston, non approvato, credo, dagli altri Ministri. Jimmy d'Alba è venuto a trovarmi e dice che in Spagna tutti i clericali sono favorevoli ai tedeschi.

«Sono stata a trovare zia E.: essa dichiara che ai Ministri non importa se vinceranno i Tedeschi, perchè hanno

trovato modo di arricchirsi! Le sciocchezze pronunciate dalle vecchie signore conservatrici mi rendono nervosa!

« Asquith è stato molto contento di vedermi, ma credo avrebbe preferito vedere te. Ti manda tanti saluti e dice che gli piacerebbe molto poterti parlare. È stato meno spinto di Winston riguardo l'entrata in guerra dell'Italia, ma ho capito che ci tiene moltissimo ».

Trascorsi quasi due mesi a Londra, ripresi la strada di ritorno ed arrivai a Roma nei giorni palpitanti in cui l'Italia dichiarò la guerra all'Austria e alla Germania.

Seguirono tre anni, lunghi, tetri, tristi e pieni di preoccupazioni dei quali preferisco non parlare troppo. L'incubo della guerra pesava sopra ogni cosa.

Mio marito si arruolò come ufficiale volontario in un reggimento di artiglieria e frequentò il corso d'istruzione a Roma, mentre io ero infermiera all'ospedale militare del Celio. Così passò il primo anno. Nella primavera del '16 la mia amica Mrs. Greville m'invitò a raggiungerla a Monte Carlo per riposarmi qualche giorno. Accettai e poco dopo scrissi a Leone le mie impressioni sulla Riviera in tempo di guerra.

« Mio unico compagno di viaggio da Genova a Monte Carlo fu un prete francese, dal volto mite e buono; egli si recava a Marsiglia: ho parlato molto con lui. Mi ha raccontato che sua madre aveva un grande castello vicino a Lille. Insieme al fratello egli aveva nascosto l'argenteria di casa nel parco e poi erano tutti fuggiti in automobile, pochi minuti prima dell'arrivo del nemico. I Tedeschi occuparono la casa, portarono via tutti gli oggetti di valore, rompendo tutte le porcellane nelle vetrine e bucando i quadri di famiglia. È un episodio, che per quanto simile a molti altri del genere, mi ha colpito, perchè egoisticamente penso a quello

che proverei se tutte le mie cose fossero così distrutte!.... Che cosa strana arrivare a Monte Carlo in un treno vuoto e con un prete come unico compagno! Ai vetri degli scompartimenti erano attaccati dei cartellini: « Taisez vous; méfiez-vous: les oreilles ennemies vous écoutent ». Era impressionante vedere questa raccomandazione scritta da tutte le parti: osavo appena chiedere sottovoce a Gertie di passarmi il giornale!

« ....A Monte Carlo tutto è vuoto e deserto. Rimangono il bel sole, il mare e i fiori, ma la folla cosmopolita è sparita. I soli uomini giovani che si vedono sono degli ufficiali inglesi convalescenti, senza gambe, con le grucce, col braccio al collo. Essi non sono ammessi nè al Casino, nè allo Sporting: giuocano quasi esclusivamente donne.

« Ieri sera la Granduchessa Anastasia ha voluto pranzare con Maggie e me. Che donna strana! Benchè madre della Principessa Ereditaria di Germania e imparentata con tutta questa gente che ha messo l'Europa a soqquadro, essa non vive che per il giuoco, discute dei vari giuochi con le « poules » e conosce personalmente tutti i *croupiers*. Questa è la sua vita, ora che gli uomini per forza maggiore non sono a sua disposizione! Dopo il pranzo mi sono seduta vicino a lei al tavolo di giuoco: dall'altra parte c'era una modista alla quale doveva dei quattrini. Ogni volta che la Granduchessa vinceva, le passava dei gettoni per saldare il conto. Ora si giuoca soltanto coi gettoni! Niente più oro! Vi sono i bianchi di cinque franchi, i rosa da venti e i bleu da cento. Poi vengono « les savonnettes » che valgono cinquecento franchi, così chiamate perchè essendo ovali e gialle, sembrano pezzi di sapone.

« I grossi quadrati bleu scuro valgono mille franchi e non credo abbiano un nomignolo: se ne vedono pochi,

perchè nessuno giuoca somme forti.... Ho veduto la Principessa Rospigliosi che aveva al collo le perle di Maria Mancini, unico ricordo storico in quell'ambiente banale. Ho veduto anche Aga Khan ed il Principe Brancaccio, contento perchè prima di pranzo aveva vinto 22.000 franchi: ma quando lasciai lo Sporting per andare a letto mi sembrava stesse perdendo di nuovo tutto.

« Ecco l'impressione della mia prima giornata a Monte Carlo. Ieri sera, osservando il gruppo dei giuocatori e di giuocatrici, mi venne in mente quella schiuma giallastra, poco appetitosa che si forma sopra le pozzanghere depositate dal mare dietro gli scogli. Si formano molte bolle d'aria che sembrano rincorrersi e darsi molto da fare, credendo di avere grande importanza; invece non contano niente e scoppiano poco dopo!.... E non lontano vi è il mare immenso e bello. Con questa considerazione filosofica ti lascio ».

Poi tornai al mio lavoro all'Ospedale Militare: ma soffrivo fortissime crisi di asma e dovetti lasciare Roma, rimanendo per parecchi mesi nel mio Isolino sul Lago Maggiore, dove ricevetti la notizia che Leone partiva per il fronte col suo reggimento. Andai subito a Padova, ove riuscii ad incontrarlo.

Era con altri ufficiali fra cui il Marchese Salvago Raggi divenuto più tardi Ambasciatore a Parigi. Li accompagnai fino a Belluno, dove il Generale, molto gentile, mi diede il permesso di proseguire fino a Calalzo, un paese molto vicino al fronte, purchè tornassi a Belluno la sera stessa. Viaggiammo in automobile attraverso un paesaggio di belle montagne e valli, su una strada infangata, ingombra di truppe, cavalli e cannoni, che avevano preso il colore della terra.

Nel piccolo albergo di legno, frequentato come luogo di villeggiatura alpestre nei tempi felici, trovammo le autorità

militari dalle quali dipendevano Leone e i suoi compagni, che ricevettero l'ordine di partire l'indomani mattina per raggiungere la loro batteria di montagna.

Ormai era buio ed io volevo trovare un mezzo di trasporto per tornare a Belluno, mantenendo la parola data al Generale. Ma le autorità non vollero che io partissi sola di notte e telefonarono per ottenere il permesso che io pernottassi a Calalzo. Con mia grande sorpresa trovai che la cara zia Mary, moglie di Prospero Colonna, dimorava nel piccolo albergo, essendo stata mandata da un Comitato romano per distribuire doni ai soldati.

L'indomani mattina vidi partire mio marito per destinazione ignota, in un camion pieno di ufficiali e di soldati. Era l'inizio della mia vita solitaria.

Più tardi, nell'autunno dello stesso anno, trovai il modo di ottenere il permesso di tornare a Calalzo, portando una provvista di indumenti di lana per gli uomini della batteria di Leone.

Mi trovavo nel treno che mi portava da Milano a Padova: era già buio ed io sonnecchiavo in un angolo dello scompartimento. Di fronte a me stava un borghese e nell'angolo più lontano un ufficiale. Ad un tratto una scossa violenta mi proiettò addosso al borghese, e rimbalzai, rotolando per terra. Tutte le valige saltarono fuori dalle reti, risparmiando miracolosamente le nostre teste, e il vagone si riempì di polvere. Il mio compagno di viaggio perdette la testa e, prendendomi per il collo, mentre ero seduta ai suoi piedi, mi gridò nell'orecchio: « Signora, Signora, è successa una disgrazia! ».

Io ero preoccupata di ritrovare la mia borsetta, contenente il passaporto per l'interno e il denaro, che era volata sotto il sedile, e lottavo per liberarmi.

L'ufficiale venne in mio aiuto, mi rialzò, rimise le valige a posto e ripescò la borsetta: poi andammo insieme a vedere cosa era successo. Non mi ricordo cosa accadde del borghese.

Il nostro treno si era scontrato con un altro; vi fu una trentina di feriti, ma nessun morto. La linea era ingombra e il nostro treno si sarebbe fermato per parecchie ore. Non rimaneva altro da fare che riprendere i nostri posti.

Più tardi si affacciò alla porta del nostro scompartimento un sottotenente molto giovane e timido, chiedendo se vi fosse tra noi un giuocatore di bridge: erano in tre e mancava il quarto. Mi offersi volentieri: l'interlocutore entrò con due compagni che con delle valige e una coperta di lana improvvisarono un tavolo e giuocammo tutta la notte.

Arrivammo a Padova all'alba. Io proseguii subito per Calalzo e con la mia solita persistente ostinatezza trovai modo di arrivare fino sulla montagna ove si trovava la batteria di Leone. Tutto era bianco di neve e i soldati si divertivano a fare gli sport invernali. Feci colazione alla mensa degli ufficiali e distribuii maglie e guanti di lana.

Tornata a Padova, trovai all'albergo mio cognato Livio Caetani, partito da Roma pochi giorni prima col suo reggimento di granatieri. Era a letto con la febbre e una forte tosse: aveva preso freddo scendendo varie volte dal treno nella notte per accertarsi se i suoi uomini stessero bene, mentre soffiava una gelida tramontana. Non mi sembrava fosse una cosa grave: rimasi con lui un'ora, mentre discorreva e prendeva un caffè. Due giorni più tardi mio suocero ricevette a Roma un telegramma annunziante che Livio Caetani era gravemente malato di polmonite. Tutta la famiglia partì per Padova, ed io l'accompagnai. Leone ebbe il permesso di venire dal fronte.

La morte è sempre tragica, ma quella del povero Livio mi fece un'impressione profonda. Disteso nel suo letto, respirava affannosamente e sembrava in uno stato di coma: improvvisamente si alzò diritto, con gli occhi spalancati e un'espressione di terrore. Leone si chinò su di lui per calmarlo e Livio, aggrappandosi alla bandoliera, gridò con voce forte: «Muoio, Leone, muoio! Salvami tu!... ». Lottò per qualche istante come un uomo che affoga e cadde indietro morto.

Lo piansi molto, essendo l'unico della casa che aveva sempre dimostrato cortesia e bontà verso di me. Era un originale, conduceva una vita ritirata e vedeva poca gente. Da giovane faceva parte del Corpo Diplomatico e si era trovato a Pechino durante la rivoluzione dei Boxer, distinguendosi per coraggio e sangue freddo durante l'assedio delle Legazioni.

Non aveva mai voluto scrivere i suoi ricordi di quelle giornate storiche. Mi raccontò soltanto che con le più meravigliose stoffe cinesi, damaschi, sete, preziosi ricami d'oro, e persino con pellicce avevano fatto dei sacchi che, riempiti di sabbia e disposti come riparo per i difensori delle Legazioni, avevano le tinte dell'arcobaleno: nella luce infuocata dei tramonti di Pechino producevano un effetto indimenticabile.

Livio era molto alto e aveva una voce sommessa e tranquilla. La sua grande passione erano i viaggi podistici: girava l'Italia intera portando una piccola valigia nera a mano e spesso camminava tutta la notte.

L'inverno in cui egli morì io abitavo sempre nel Palazzo Caetani, lavorando tutto il giorno al Celio, rattristata perchè vedevo tante sofferenze e udivo raccontare tante miserie. Mio suocero viveva in un incubo perpetuo: vagava per la

casa continuamente e, quando io rientravo, veniva in camera mia per sfogarsi con lunghi discorsi sulla politica e gli avvenimenti del giorno. Vedeva tutto sotto un punto di vista molto tragico. La guerra produceva un effetto disastroso sopra quel vecchio che, non avendo altre occupazioni per distrarsi, ne parlava e si tormentava.

L'inverno seguente non avevamo più domestici ed era impossibile trovare il carbone per riscaldare il nostro appartamento. Leone, richiamato dal fronte, fu inviato in missione speciale a Londra, ed io mi stabilii al Grand Hotel con mio figlio.

La salute di mio suocero si alterò profondamente. Quando andavo a trovarlo mi sembrava sempre più abbattuto ed il Palazzo era freddo e triste. In estate fu trasportato alla Villa Torlonia in Via Nomentana, dove morì nel settembre del 1917. Leone divenne Duca di Sermoneta.

Mio marito ed io decidemmo in quel tempo di cercare un'altra dimora a Roma, avendo una comune antipatia per il sepolcrale Palazzo Caetani, al quale, del resto, non eravamo legati da nessuna tradizione di famiglia; i Caetani vi abitavano solo da un secolo. L'antica loro dimora era l'odierno Palazzo Ruspoli al Corso; ma nel Medio Evo e nel Rinascimento i Caetani non vissero a Roma e rimasero nei loro vasti possedimenti intorno al paese di Sermoneta, mentre i Colonna non si sono mai mossi dal Palazzo che prima era la loro fortezza.

Leone mi consigliò di trovare un'altra dimora più simpatica, che io cercai per Roma accompagnata da due buoni amici, Peppino Compagna e Rino Solinas. Siccome nel 1917 era proibito viaggiare in automobili private, giravamo in una carrozza a nolo tirata da un cavallone magro che ave-

vamo soprannominato « il Pellicano ». Io desideravo avere il giardino; ma dove vi era terreno sufficiente, la casa non esisteva. La Villa Celimontana mi sarebbe piaciuta molto, ma apparteneva ad una famiglia austriaca con cui in quel momento non si poteva trattare. Solinas, dopo vari giorni di ricerca infruttuosa, disse: « Andiamo a vedere il Palazzo Orsini ».

Era vicinissimo al Palazzo Caetani, ma non l'avevo mai veduto. Io protestai perchè ero stufa della tristezza dei vecchi palazzi e non volevo abitare nel Ghetto, tra brutte casacce: ma Solinas insistette e mi portò di forza. Se non fosse che per questo, benedico la memoria del mio vecchio amico! Oltrepassato il cancello, custodito da due grandi orsi scolpiti in pietra sui pilastri, salii il lungo viale di platani ombrosi e fui incantata dal fascino del luogo. Il palazzo era in cattive condizioni e diviso in molti appartamenti, ma vidi subito che si sarebbe potuto benissimo adattare come desideravo. Vi erano sale affrescate con soffitti dipinti, pavimenti di vecchie maioliche e, cosa per me meravigliosa, due giardinetti interni, uno dei quali era ornato da sette fontane zampillanti e da vecchi alberi di mandarino carichi di frutti dorati: questo sarebbe stato di mia esclusiva proprietà!

Qualche mese più tardi diventammo proprietari del Palazzo Orsini e lasciammo il Palazzo Caetani senza rimpianto.

Il Palazzo era costruito sulle rovine del Teatro Marcello, magnifico esempio di architettura romana, quasi completamente dimenticato al tempo del nostro acquisto. Era mascherato da catapecchie fabbricate nell'ultimo mezzo secolo, che lasciavano intravedere soltanto due archi, occupati da un carbonaio e da un rivenditore di ferri vecchi.

La storia del Palazzo è curiosa! Il teatro di Marcello, eretto per ordine di Augusto in memoria del nipote predi-

letto, coll'andar dei secoli subì la stessa sorte del Colosseo. A poco a poco cadde in rovina e servì per pubblici spettacoli fino al quinto secolo. Poi fu utilizzato come cava di pietra e le statue che l'ornavano furono distrutte. Così scomparve una parte del semicerchio esterno di archi, e le ortiche cominciarono a crescere sulle scale di marmo, riservate una volta ai Senatori e alle Vestali che si recavano ai posti privilegiati. Durante le piene del Tevere le acque invadevano i portici del grande edificio in rovina, lasciandovi dei depositi di melma che seppellirono per metà gli archi del piano inferiore. Erano i tempi della decadenza di Roma.

Verso l'anno 1000 la famiglia Pierleoni, di origine ebraica, alla quale appartenne il Papa Anacleto II, si impossessò delle rovine del Teatro di Marcello e vi fabbricò sopra una fortezza con varie torri e coll'ingresso rivolto verso il Tevere, posizione assai sicura in un'epoca in cui la ragione era del più forte. In questa fortezza si rifugiò Gregorio VII durante la lotta contro Enrico IV, nel 1075.

Nel 1200 passò in mano dei Savelli, una grande famiglia baronale ora estinta. Un secolo più tardi Petrarca protestò per primo contro l'abbandono nel quale erano lasciati i grandi monumenti dell'Impero Romano e citò, tra gli altri, il Teatro di Marcello.

Per vari secoli i Savelli furono padroni della fortezza che a poco a poco si trasformò in dimora. Nel 1515 il famoso architetto Baldassare Peruzzi diede alla soprastruttura una forma definitiva, armonizzando i due piani superiori con gli archi romani della base. Soltanto nel settecento il palazzo passò in proprietà degli Orsini che vi fecero altri cambiamenti; ma nel complesso la grande mole rimase immutata.

Lo Stendhal, che nel 1828 fece un viaggio in Italia, descrive il Teatro di Marcello nel suo libro «Rome».

« Siccome il nostro desiderio di ammirare le antichità aumenta sempre, siamo stati a visitare le rovine del Teatro di Marcello. Questi era il nipote di Augusto immortalato dai versi di Virgilio « Tu Marcellus eris », che il grande poeta lesse in presenza di Ottavia, poco dopo la morte del suo amabilissimo figlio.... Dieci anni dopo la morte di Marcello, Augusto fece inaugurare il teatro. I romani ebbero il piacere di vedervi trucidate sotto i loro occhi ben seicento belve: la sedia curule di Augusto si ruppe d'improvviso e l'Imperatore cadde indietro, cosa che fece molto piacere ai vecchi giacobini di Roma. Se riuscite a raffigurarvi la costruzione senza l'enorme tetto che manca di qualsiasi grazia, la facciata può darvi un'idea di ciò che rimane di quel teatro. L'edificio formava un semicerchio del diametro di 370 piedi e poteva contenere 25.000 spettatori. Ora rimangono solo i due piani eleganti di archi che formano la facciata verso Piazza Montanara. Le colonne dell'ordine inferiore sono doriche e quelle dell'ordine superiore ioniche. Questa famosa rovina è così universalmente ammirata che la maggior parte degli architetti, quando debbono sovrapporre l'ordine ionico al dorico, adottano le proporzioni del Teatro di Marcello. Probabilmente più in alto vi era un terzo ordine. Fra vent'anni, quando saremo meno barbari in fatto di architettura, è probabile che verrà aggiunto questo terzo ordine di archi, in modo che il brutto tetto sarà nascosto. Il teatro è costruito con grandi blocchi di travertino. Come tutti i monumenti più solidi di Roma antica, ha servito di fortezza nel Medio Evo. Il Principe Orsini, attuale proprietario, l'ha fatto restaurare. Si arriva nel cortile del Palazzo per mezzo di un lungo viale che passa sopra le rovine del vecchio teatro ».

LA GALLERIA DEL PALAZZO SERMONETA, GIÀ ORSINI

La descrizione fatta dallo Stendhal delle rovine del teatro e dell'attuale palazzo ci prova che al suo tempo tutto il semicerchio di archi era visibile e che le case demolite ultimamente erano quindi di origine assai vicina. È interessante notare la diversità di gusto artistico fra un secolo e l'altro: Stendhal non ammirava la soprastruttura di Baldassare Peruzzi, che noi invece apprezziamo, e la qualificava un «brutto tetto». Egli cadeva in errore, perchè gli archeologi ritengono che il terzo ordine corinzio non sia mai esistito in questa costruzione.

Solo in questi ultimi anni il Teatro è tornato alla luce, dopo i magnifici lavori di restauro compiuti nella Roma antica dal Regime Fascista: io posso vantarmi di abitare il palazzo più originale del mondo. Quando vado all'estero e mi vien chiesto se la mia casa a Roma è molto antica, rispondo che in gran parte è stata costruita prima della nascita di Gesù Cristo!

Intanto la grande guerra si avvicinava alla fine. Ai primi di novembre del 1918 decisi di andare a Parigi e partii dall'Isolino, senza immaginare che la pace fosse imminente. Il viaggiare era più difficile che mai. Non potevo servirmi dell'automobile per andare alla stazione di Pallanza, perchè ne era vietato l'uso alle donne: l'Orient Express, che prima della guerra si fermava alla stazione di Pallanza-Fondotoce, non funzionava più.

Mi alzai alle quattro del mattino, lasciai l'Isolino su una barca a remi mentre cadeva una pioggia da diluvio e presi il tram da Pallanza fino alla stazione. Arrivai a Torino dopo aver cambiato due volte treno e senza trovare un facchino che portasse le mie valige. Allora non si potevano fissare in anticipo i posti in vagone letto e bisognava acquistarli il giorno

stesso: perciò non avevo idea di quanto avrei aspettato a Torino. Ebbi fortuna, perchè dopo ventiquattro ore il portiere dell'albergo, che aspettava all'ufficio dei vagoni letto dalle prime ore del mattino, era riuscito a chiedere un posto per me.

Finalmente arrivai a Parigi. Nonostante mancasse la luce, non vi fossero taxi, e tutti, uomini e donne, fossero in uniforme, l'antica « Ville Lumière » non aveva l'aspetto austero di Roma e di Londra. Molti combattenti, venuti dal fronte per pochi giorni di permesso, desideravano godersi la vita nel breve intervallo che era loro concesso. Poveri figlioli, avevano ragione! Forse la morte li aspettava quando tornavano in trincea!

Correvano voci insistenti sulle pessime condizioni della Germania e dell'Austria, ma la pace sembrava ancora lontana. Gli ottimisti avevano annunziato il termine della guerra persino per l'autunno del 1914! A me sembrava che non dovesse finire più!

Il 4 novembre fu pubblicato il glorioso bollettino del Generale Diaz, annunziante la grande disfatta degli Austriaci. Mentre lo leggevo piansi di gioia. Trecentomila prigionieri, cinquemila cannoni, l'esercito nemico distrutto! La guerra era vinta! Io credevo ingenuamente che sarebbe stata la fine anche dei dolori e della miseria in tutta Europa.

Erano giorni pieni di palpitazione e gli eventi si svolgevano con rapidità. Disgraziatamente ebbi un'intossicazione dovuta al cibo cattivo e fui costretta a rimanere a letto nella mia camera al Ritz: i miei amici che abitavano nello stesso albergo furono molto buoni con me e mi portarono continuamente le ultime notizie.

Quando l'11 novembre fu firmato l'armistizio, l'intera popolazione di Parigi impazzì dalla gioia. Ero ancora

troppo sofferente per potermi alzare: ma due ufficiali americani trasportarono il mio letto vicino alla finestra in modo che potessi vedere la folla nella Place Vendôme. Uomini e donne ballavano in giro tondo tenendosi per mano; ogni soldato o ufficiale che passava era preso nella catena e baciava tutte le ragazze.

Parigi delirava. Nei Campi Elisi erano allineati i cannoni catturati ai Tedeschi, che la folla trascinò in trionfo per le strade, abbandonandoli alla fine della giornata.

Verso sera un ufficiale americano mio amico, Perry Osborne, venne a trovarmi e si accasciò stanchissimo in una poltrona.

Era stato ai Campi Elisi ove uomini e donne, disposti a braccetto in file di quaranta, erano avanzati a passo di mazurka e avevano cantato a pieni polmoni. Egli diceva di essere stato costretto ad unirsi a loro, ma io credo l'avesse fatto volentieri: aveva ballato sotto l'Arco di Trionfo e nella Piazza della Concordia senza riposarsi e non aveva più voce.

La nuova generazione non può rendersi conto dell'immenso sollievo che provammo tutti in quel giorno: sembrava che qualunque preoccupazione dovesse cessare con la guerra, ma invece l'avvenire doveva riserbarci un'amara delusione!

Appena rimessa in salute tornai a Roma e cominciai a riordinare il Palazzo Orsini, ora Sermoneta.

Interrompo per ora i miei ricordi a questo punto, all'annuncio della pace nel 1918 e noto una strana coincidenza. Delle grandi famiglie romane del Medio Evo ne rimangono soltanto tre: gli Orsini, i Caetani e i Colonna. Tutte le altre, tra cui i Frangipani, i Savelli, i Tuscolani, sono estinte.

Vittoria Colonna sposò Leone Caetani e andò a dimorare nel Palazzo Orsini.

XIX

I COLONNA E I CAETANI

Ho accennato tanto frequentemente all'inimicizia feroce esistita per tanti secoli fra i Colonna e i Caetani, che credo opportuno raccontare l'origine di questa rivalità.

Il primo dei Colonna sulla vita del quale esiste un documento negli archivi di Casa è Petrus de Colonna, che visse nell'XI secolo e fu il capostipite della nostra famiglia.

Il più antico antenato dei Caetani è un certo Conte Anatolio di origine sconosciuta che al principio del IX secolo diventò signore di Gaeta: i suoi discendenti assunsero il titolo di Duchi di Gaeta e regnarono in questa città per circa due secoli, poi presero il nome di Gaetani.

Negli archivi di Casa Caetâni vi è una copia del testamento di Docibile, Duca di Gaeta, in data del 934, che concedeva libertà a più di cento dei suoi servitori, veri schiavi, col diritto di conservare quello che possedevano.

Già nel XIII secolo molti rami della famiglia Gaetani erano sparsi in tutta Italia, a Pisa, Firenze, Napoli e persino in Sicilia. I Caetani di Anagni, Roma e Sermoneta hanno sempre scritto il loro nome con un C, al modo latino.

Benedetto Caetani, nato in Anagni nel 1230, fu eletto

Papa col nome di Bonifacio VIII: dal suo fratello Roffredo, ammogliato con Elisabetta Orsini, discende il ramo attuale dei Caetani di Sermoneta.

Bonifacio VIII iniziò il suo pontificato con ottime intenzioni per il bene della Chiesa: ma due sogni ambiziosi distrussero ogni altra buona qualità del suo animo. Egli voleva annientare il potere dei Colonna e creare un vasto dominio per la sua famiglia nell'Italia Centrale. Dapprima fu in buoni rapporti coi Colonna e li andò a visitare nel loro Castello di Zagarolo. Ma poi avvenne un incidente che, a dire il vero, avrebbe scosso la più solida amicizia.

Il 3 maggio 1297 una carovana di ottanta muli procedeva lentamente attraverso la campagna romana, diretta da Anagni a Roma, scortata da molti soldati al comando del nipote di Sua Santità, Pietro Caetani. I muli erano carichi di pesanti sacchi contenenti monete, vasi d'oro e d'argento ed altre cose preziose destinate a pagare il castello ed il feudo di Sermoneta, che il Papa aveva acquistato da pochi giorni dalla famiglia degli Anibaldi.

La carovana era arrivata fino alla strada di Albano, a pochi chilometri da Roma, quando cadde in un agguato. Il giovane Sciarra Colonna alla testa dei suoi uomini attaccò Pietro Caetani, uccise molti soldati e mise in fuga i rimanenti: poi si ritirò nella fortezza di Palestrina, conducendo seco i muli catturati col loro carico.

È facile concepire il furore del Papa alla notizia di questa rapina: mandò a chiamare i due Cardinali di Casa Colonna, Giacomo e Piero, ed espresse loro molto chiaramente l'opinione che aveva intorno al loro nipote Sciarra. Anche i Cardinali ammisero che la sua condotta non era dignitosa e per mezzo del loro intervento gli ottanta muli col bagaglio prezioso ripresero la strada di Roma. Il tesoro fu restituito,

ma il Papa non rimase soddisfatto e domandò che la fortezza di Palestrina gli fosse consegnata come compenso all'atto di ribellione compiuto verso la Chiesa.

I Cardinali trovarono questa pretesa esagerata. Papa Bonifacio, al colmo dell'esasperazione, credette che quello fosse il momento opportuno per scoprire un punto rimasto ancora oscuro: se cioè i Colonna lo riconoscessero come Pontefice legittimo. Fece questa domanda a bruciapelo, comandando di rendergli omaggio: i Cardinali Colonna si ritirarono in silenzio, con superbo sdegno.

Quella notte tutti i Colonna si trovarono in casa di Pietro Conti. Era presente anche Jacopone da Todi, predicatore fanatico e celebre poeta, nemico del Pontefice. Dichiararono tutti solennemente che non riconoscevano Bonifacio VIII come Papa perchè Celestino V non aveva il diritto di abdicare. Questa ed altre dichiarazioni furono scritte quella notte su una grande pergamena, con un appello a tutto il mondo cristiano. I Colonna apposero il loro suggello al documento che fu deposto sull'altare maggiore dell'antica Chiesa di San Pietro. Così cominciò la grande guerra fra i Colonna e i Caetani.

Bonifacio VIII fu senza pietà: lanciò anatemi, scomunicò i Cardinali Colonna, promise un premio a chi uccidesse un membro della stirpe odiata. Giovanna Colonna, veneranda e pia Madre Badessa del Convento di San Silvestro in Capite, fu costretta a rinunciare alla sua carica. Il Papa ordinò pure a Inghiramo Bitento, Capitano della taglia toscana, di prendere tutti i beni e i castelli dei Colonna e di distruggerli.

Dopo questa prima vendetta ebbe una trovata geniale: rinchiuse tutte le donne di Casa Colonna nella loro piazzaforte di Roma e scacciò gli uomini, vietando in modo asso-

luto ad essi di ritornarvi. Sperava che nel corso dei tempi la famiglia rivale si estinguesse.

Nell'Anno Santo, quando i pellegrini si recarono da tutte le parti del mondo a Roma per ottenere le indulgenze, Bonifacio si irritò quando le spie lo informarono che la giovane moglie di Agapito Colonna, Mabilia Savelli, era incinta. Sfidando tutti i pericoli, suo marito era riuscito ad andare da lei entrando in Roma coi pellegrini.

Il Papa mandò a chiamare Donna Mabilia, che si presentò tentando di nascondere il suo stato tra le pieghe del grande mantello. Appena la vide, Bonifacio le gridò dal trono: «Rea femmina, di chi sei tu pregna?».

La giovane si trovò in grande imbarazzo, non potendo tradire il marito e non volendo che la sua onestà fosse messa in dubbio. Rispose astutamente che, avendo incontrato un pellegrino che assomigliava a suo marito, dal quale da tanto tempo era disgiunta, non aveva saputo resistergli e lo aveva fatto entrare in casa: era così divenuto il padre del nascituro. Il Papa comprese di essere stato giuocato e, secondo lo storico Gregorovius, ne fu grandemente irritato o, secondo altre versioni, proruppe in una risata omerica e disse a Donna Mabilia di andare con Dio. La versione di Gregorovius mi sembra più probabile, perchè il Papa non cessò di perseguitare i Colonna con la guerra feroce che durò ventiquattro anni.

Nepi e le altre fortezze dei Colonna furono catturate: il paese stesso di Colonna dovette arrendersi nell'aprile 1298. Più tardi cadde pure Zagarolo. Infine fu presa Palestrina, nido dei fieri aquilotti, che subì la stessa sorte di Cartagine: il Papa avido di vendetta ordinò di raderla al suolo, di far passare l'aratro sopra le rovine e di spargere del sale nella terra. Furono distrutti molti bei palazzi e chiese ricche di tesori d'arte e di ricordi del passato glorioso di Palestrina, chiamata Prenestina al tempo di Giulio Cesare.

Il Papa Caetani aveva vinto. Le belle proprietà dei Colonna furono distribuite fra gli Orsini, i Conti ed altri nemici, nobili della campagna romana: Bonifacio VIII era troppo furbo per donarle alla sua famiglia. Si rese conto che dopo la sua morte sarebbe stato facile ai Colonna di farseli restituire e volle creare per Casa Caetani un dominio che avesse delle basi solide. Acquistava per i suoi famigliari castelli e terre che pagava in contanti con denari spesso sottratti alle casse della Chiesa e saldava gli acquisti con contratti in perfetta regola. Sognando di estendere lo stato Caetani dalla Toscana fino a Napoli, cominciò a comperare larghe zone di terreno vicino ad Anagni, oltre a molti castelli e paesi nella campagna e intorno ai Monti Lepini. Col Castello di Sermoneta — causa di guerra fra le nostre famiglie — Bonifacio acquistò le rimanenti proprietà degli Annibaldi, ossia Bassiano, San Donato, Cisterna, Ninfa e tutta la terra lungo la via Appia, da Sezze fino al mare, comprese le paludi di Fogliano coi laghi di Caprolace e Paola e l'estesa macchia che da Fogliano giunge alle falde del Monte Circeo.

Tutta questa enorme proprietà, la più vasta d'Italia, rimase intatta fino al 1917, anno della morte di mio suocero. Si calcola che per creare questo dominio il Papa Caetani abbia speso una somma che al giorno d'oggi corrisponderebbe a 140 milioni di lire.

Tornando alla lotta fra i Colonna e i Caetani, dopo breve tempo i Colonna si ribellarono, essendo a quei tempi le disfatte transitorie. Il momento a loro favorevole venne quando il Papa ed il Re di Francia Filippo il Bello si inimicarono. Dopo un succedersi di acerbe discussioni tra i loro inviati, terminate con minacce ed insulti, Filippo mandò in Italia il suo fedele Guglielmo di Nogaret ed un gruppo di cavalieri con l'ordine di « *imporre silenzio* » al Papa nel modo

migliore. Partirono senza un piano prestabilito, decisi soltanto a mettersi d'accordo coi nemici del Papa, tra i quali i Colonna erano i più feroci ed i più potenti.

Nella notte tra il 6 e il 7 settembre 1303 una banda di varie centinaia di cavalieri armati attraversò la pianura lungo la collina dominata dalla fiera Anagni. In testa erano Guglielmo di Nogaret e Sciarra Colonna, che desiderava ardentemente di vendicare il male fatto alla sua famiglia dal Papa Caetani.

All'alba giunsero sotto ad Anagni: dei traditori avevano lasciato aperto i cancelli e i cavalieri, speronati i cavalli, invasero la città immersa nel sonno al grido di « Viva il Re di Francia e i Colonna! ».

La storia racconta il feroce combattimento che ebbe luogo nei cortili, nei vicoli e nei giardinetti che costituivano un labirinto nel cuore di Anagni, sino a che gli invasori giunsero al Palazzo Papale: la lotta si svolse allora anche lungo i corridoi e nei vasti locali. Chiuso nella sala più remota, Bonifacio attendeva, avvolto in ricche vesti e portando in testa il triregno papale. Mentre teneva in mano le chiavi di San Pietro si credeva forse invulnerabile, benchè udisse giungere da lontano le grida dei combattenti e il rumore delle spade.

Quando cadde l'ultimo difensore dei Caetani, i Colonna abbatterono la porta e trovarono il Papa seduto sul trono. Era l'istante che Sciarra sognava da sei anni! Mentre gli altri esitavano, egli avanzò verso il Pontefice e lo schiaffeggiò, rinfacciandogli con parole amare la rovina che aveva causato alla Casa Colonna.

Il sacco di Anagni durò tre giorni, durante i quali il Papa rimase immobile sul suo trono, custodito dai seguaci dei Colonna e da soldati francesi. Non parlava, rifiutava di bere e

di mangiare: l'onta dello schiaffo ricevuto da Sciarra Colonna gli aveva recato un colpo mortale.

Il terzo giorno la sorte mutò. Uno dei Caetani, fuggito durante il combattimento, aveva galoppato a lungo nella pianura ed aveva chiamato in aiuto gli amici dei Caetani. Per la seconda volta una schiera di cavalieri invase Anagni: la popolazione, amareggiata dal saccheggio e dai maltrattamenti, l'accolse con giubilo. Sciarra Colonna e De Nogaret coi loro seguaci dovettero fuggire ed Anagni passò di nuovo in mano dei Caetani. Le porte del palazzo si spalancarono e apparve il vecchio Papa, livido in volto e tremante per l'onta e le sofferenze. Le donne del paese gli offrirono pane e vino, che egli accettò ponendo fine al lungo digiuno.

Una settimana più tardi, il 14 settembre, il Pontefice riprese la strada di Roma, protetto dalle guardie. Ma il dolore provato era stato troppo forte: egli rientrò in Vaticano affranto e poco dopo fu colpito da una malattia. Le sue grida echeggiarono attraverso le vaste sale — dice una vecchia cronaca — come i ruggiti di un leone. L'11 ottobre, un mese dopo essere stato schiaffeggiato da Sciarra Colonna, Bonifacio VIII morì.

La guerra tra i Colonna e i Caetani continuò ancora più feroce per 24 anni. Con la morte del Papa il potere dei Caetani si indebolì e i Colonna li assalirono da tutte le parti, togliendo loro castelli e terre. Il nuovo Pontefice Benedetto XI volle essere imparziale e rendere a ciascuna delle due famiglie i propri diritti: ma il suo pontificato fu troppo breve.

Il suo successore Clemente V era favorevole al Re francese Filippo il Bello e quindi partigiano dei Colonna. I Caetani abbandonarono allora Roma e si rifugiarono nelle loro fortezze più lontane: Anagni, che era ancora in mano loro, era la base di tutte le operazioni. Le due famiglie continuarono

a lottare con sorte alternata fino al 1320, quando Papa Giovanni XXII, desolato per il disordine e il danno provocati dai loro combattimenti, li costrinse a firmare un armistizio di due anni.

Questo non servì a nulla: poco dopo infatti la lotta ricominciò più accanita. Pensando alla vita che conducevano le donne di casa mia in quei tempi, non le invidio certo! Finalmente il 24 marzo 1327 Re Roberto d'Angiò fece da arbitro tra i nostri terribili antenati e tentò di migliorare la difficile situazione. Ma la pace non poteva essere duratura e le liti e gli odii si riaccesero facilmente dopo qualche anno di tregua.

I Colonna erano i più violenti e i più forti. Ecco infatti come scrisse il Petrarca:

« *Orsi, lupi, leoni, aquile e serpi*
Ad una gran marmorea colonna
Fanno noia sovente ed a sè danno ».

Contro la nostra colonna si spezzavano grinfie, zanne e becchi.

Malgrado questo terribile odio, qualche matrimonio fu celebrato fra i membri delle due famiglie: sembra quasi impossibile che nel 1355, appena cinquant'anni dopo lo schiaffo di Anagni, Stefanello Colonna, nipote del famoso Sciarra, abbia sposato Sancia Caetani. Essi avranno sempre cercato di dimenticare le lotte dei loro antenati o almeno di non parlarne!

Questo matrimonio creò un tale accordo fra le due famiglie che i due figli di Stefanello e Sancia, Giovanni e Nicola Caetani, uniti allo zio Onorato Caetani, Conte di Fondi, tentarono di porre fine al grande scisma provocato dai due Papi Benedetto XIII di Avignone e Bonifacio IX di Roma.

La cronaca narra che nella notte del 15 gennaio 1400 i cospiratori, seguiti da un piccolo numero di soldati, entrarono in Roma da Piazza del Popolo, dirigendosi verso il Campidoglio: suonarono il campanone nella speranza di chiamare alle armi la popolazione e fecero svegliare quelli sui quali credevano di poter contare.

Ma i Romani non si vollero decidere e all'alba nessuno si era ancora mosso. I Colonna e i Caetani, comprendendo che il tentativo era fallito, fuggirono da Roma coi loro seguaci. Una trentina di loro furono fatti prigionieri dai soldati dell'antipapa e condannati a morte. Siccome non si trovava il boia, fu promessa la libertà al più giovane dei catturati se ne avesse assunto le funzioni. Il ragazzo esitò perchè fra i condannati erano suo padre e suo fratello: ma questi lo incoraggiarono, persuadendolo che così almeno uno della famiglia si sarebbe salvato. Il giovane si decise allora ad impiccare tutti.

I fratelli Colonna furono scomunicati: Onorato Caetani, abbandonato dai seguaci e circondato dai nemici, fu costretto a sottomettersi all'antipapa e a restituire tutte le terre che aveva tolto alla Chiesa. Morì poco dopo di crepacuore.

Il grande scisma di Avignone finì nel 1417 coll'elezione di Martino V Colonna che riportò la Santa Sede a Roma. In quell'epoca suo fratello Lorenzo Colonna sposò Sveva Caetani: per il momento fra le due famiglie regnava la pace.

I Colonna e i Caetani si misero d'accordo nel 1431, quando morì Martino V, per opporsi all'elezione di Eugenio IV. Antonio Colonna, Principe di Salerno, rifiutò di consegnare al nuovo Pontefice il tesoro papale, che aveva in custodia da tanti anni e che forse considerava ormai co-

me oggetto di famiglia. I suoi zii Ruggero e Francesco Caetani gli diedero ragione. Seguirono feroci combattimenti nelle strade di Roma, mentre il Papa e i Cardinali fuggivano: alla fine i ribelli ebbero la peggio e subirono la scomunica e la confisca delle loro proprietà. Dopo due anni tutto fu perdonato e apparentemente dimenticato: in quei tempi di lotte il Papa trovava più comodo essere in buoni rapporti coi miei antenati.

Nel 1452, dopo un secolo di pace, i Colonna e i Caetani di nuovo litigarono. Antonio Colonna, Principe di Salerno, figlio di Sveva Caetani e di Lorenzo Colonna, non era d'accordo col cugino Onorato Caetani riguardo ai diritti di pesca lungo la costa tra Astura e il Circeo. Essi decisero di lasciare il giudizio alla venerabile Sveva, madre dell'uno e zia dell'altro, che per più di un anno ascoltò i testimoni chiamati dalla zona fra Nettuno e Gaeta ed esaminò i documenti con la relazione dei diritti di pesca, inviati dai Caetani e conservati nell'Archivio Colonna. Finalmente l'8 novembre 1453 Sveva pronunziò il giudizio: Onorato Caetani avrebbe conservato i diritti di pesca sui laghi di Fogliano e di Caprolace e la giurisdizione delle dune di sabbia da Astura al Circeo sarebbe dipesa da Antonio Colonna.

Appena questa notizia si divulgò, Onorato Caetani, profondamente sdegnato, scrisse una fiera lettera di protesta alla zia, che è conservata nell'Archivio di Casa Caetani.

Excellens et potens domina, domina tanquam mater reverenda, post reconmendationem

Questa sera ho receputa la copia de la sententia, o vero di laudo, data per la S. V. nele differentie sono fra lo prencepe et me et, intese tucte le particularitati, ce pare sia no solu fore omne forma de rasone, ma etiam contra omne honestate et pareme comprehendere sarrà causa de major errore et donne sperava ce sequisse mediante V. S. quiete, dubito ce sequirà la spada in mezo, et vuj ne sarrite causa. Avite dato al prencepe

assai più non ademandava et tolto a me quello ce non fo mai differentia. Non intendo paterlo et tucto è per lo peccato del iuramento havea de non fare mai compromesso in persona. So restato gabato per la fede havea ne la S. V. come matre, parendome essere certo mai ve devessate gravare a la rascione, et no facesseno minor stima de me che del prencepe. Come ad matre comuna, et de tucto ne ho veduto lo contrario et più oramai cognoscho non ce essere nè amore nè carità. Io delibero non perdere lo mio per questa forma Spero ne la Santità di N. S. che modo aliquo me farrà gravare a la raisone et non permecterà me sia tolta per questa via. Dogliome più de la fè perduta che de questa benedetta robba. Sempre me raconmando alla V. S.

Sermineti XII novembris 1453

d. v. Reverens nepos ut filius
HONORATUS GAYTANUS SERMINETI etc.

Un suo incaricato partì subito a cavallo da Sermoneta per consegnare il dispaccio a Madama Sveva nel Palazzo Colonna a Roma.

Si accesero nuovi combattimenti che causarono gravi perdite di uomini alle due parti: finalmente Papa Callisto III si intromise energicamente ordinando ai Colonna e ai Caetani di fare la pace e di unirsi nella lotta contro i Turchi, loro comuni nemici.

Il 12 gennaio 1458 fu firmato nel castello di Sermoneta un patto solenne fra le due famiglie per assicurare tranquillità alla povera Roma tormentata dalle guerre civili. Il Cardinale Prospero Colonna diede la sua parola a nome dei fratelli e dei parenti ed Onorato Caetani si impegnò per i suoi. I due signori posero i loro suggelli sulla pergamena e giurarono solennemente che avrebbero avuto gli stessi amici e gli stessi nemici e lo stesso parere sul bene e sul male.

Dopo questo patto, per non cadere in un'esistenza priva di attrattive, essi trascorsero il tempo litigando con altri avversari, il Papa compreso, e tormentarono Roma con la guerra civile.

Nel 1485 firmarono un nuovo patto in cui promettevano di aiutarsi a vicenda contro gli odiati Orsini.

Nel 1490 Caterina Colonna, nipotina di Sveva, sposò Antonio Caetani: settant'anni più tardi i rapporti tra le due famiglie erano ancora amichevoli e nel 1560 Agnesina Colonna sposò Onorato Caetani. Fu questo l'ultimo matrimonio fra una Colonna e un Caetani, fino al mio nel 1901.

Onorato IV, dal quale mio figlio Onorato discende in linea diretta, si distinse nella battaglia di Lepanto come Capitano generale della Fanteria Pontificia sotto gli ordini di suo cognato Marcantonio Colonna, Comandante delle galere papali.

Onorato e Agnesina si amavano teneramente, come si comprende da molte loro lettere conservate nell'Archivio di Casa Caetani. Mentre Onorato partecipava alla guerra contro i Turchi, Agnesina viveva nel castello di Sermoneta e attendeva con trepidazione notizie del marito. Subito dopo la vittoria di Lepanto, Onorato scrisse alla sposa:

10 ottobre 1571

«Per mezzo di Messere Pietro Riccardia Vossignoria avrà appreso tutti i particolari della nostra vittoria per la quale dobbiamo rendere i più grandi ringraziamenti possibili a Dio, perchè è stata veramente opera della sua potenza. Sono l'uomo il più allegro e il più contento di questa terra. Portiamo a Vossignoria le più belle schiave turche mai vedute, e i principali nobili e dame di Nicosia che abbiamo potuto assicurarci. L'altro ieri tredici galere turche che esistono ancora fuggirono davanti a quattro delle nostre, ciò che dimostra sino a che punto quei cani hanno perduto il loro coraggio.

« Il Conte di Pliego sarà inviato da Don Giovanni d'Austria per dare un resoconto di tutto questo a Sua Santità, e ha promesso di passare una notte a Sermoneta che è sulla strada. So che Vossignoria non mancherà di fargli il più onore possibile. Le bacio la mano con desiderio di rivederla tra breve e allegramente. Benedico i putti e mando a salutare tutti di casa, anche i vassalli.

« Forse il Conte Pliego vorrà alloggiare a Cisterna. Sarà bene che Vossignoria li avverta. Il Signor Marcantonio sta bene e molto felice, si può dire che è stato in gran parte la cagione di questa vittoria ».

Quando Onorato tornò a Sermoneta, Agnesina scese giù dalla montagna per andare ad incontrarlo, col cuore pieno di gioia. Nel luogo ove gli sposi si abbracciarono dopo il lungo distacco, Onorato fece costruire una cappella, nella quale poi fu sepolto. Più di quarant'anni fa dei ladri ignoti rubarono i bei bronzi cinquecenteschi che ornavano la tomba: mio suocero mi raccontò che li vide qualche tempo dopo in un museo di Londra, ma purtroppo non protestò. Forse se l'avesse fatto sarebbero stati restituiti alla famiglia.

Agnesina morì prima del marito e fu sepolta nell'antica Chiesa di San Pietro: la sua bella tomba, recante gli stemmi dei Colonna e dei Caetani, si trova nella penombra della cripta fra molti altri monumenti del Rinascimento che vi furono collocati quando fu costruita la Basilica attuale con le mastodontiche tombe di stile barocco.

Nel settecento il sangue fu sparso per l'ultima volta fra le due famiglie. La Principessa Colonna e la Duchessa di Sermoneta, andando a passeggio nelle loro carrozze, s'incontrarono all'ingresso del Corso. Ambedue i cocchieri, ri-

vali come i loro padroni, rifiutarono di cedersi il passo. Mentre i cavalli scalpitavano, gli staffieri inveirono l'uno contro l'altro e le due dame si guardarono in malo modo; poi tornarono ai loro palazzi frementi d'indignazione e si lagnarono coi mariti dell'affronto ricevuto.

Per risolvere la questione, davanti alla Chiesa dei Santi Apostoli ebbe luogo un duello fra i Colonna e i Caetani, appoggiati dai rispettivi gentiluomini. Però i tempi erano cambiati: i signori romani non potevano più agire liberamente come nella bella epoca medioevale e gli assassini erano puniti. Carlo Colonna, accusato di aver ucciso un Caetani, fu condannato all'esilio e finì la vita in un monastero spagnolo: ho già accennato al suo grande ritratto equestre che si trova nella galleria del Palazzo Colonna.

XX

FOGLIANO E SERMONETA

Quando io mi sposai, gli immensi possedimenti di Casa Caetani erano ancora intatti. Essi si estendevano a destra fino a Foce Verde, Fogliano e lungo la costa del mare fino al Circeo: dall'altro lato costeggiavano le falde dei Monti Lepini, comprendendo la montagna su cui stanno il paese e il castello di Sermoneta, ed arrivavano fino a Terracina. Era piuttosto un piccolo regno che una proprietà privata. Mio suocero aveva ai suoi ordini un numero grandissimo di guardiani devoti, probabilmente discendenti dai vassalli che servivano Casa Caetani nel Medioevo. Portavano una divisa di colore bleu scuro: sulla giacca era cucito un piccolo scudo d'argento su cui era inciso lo stemma dei Caetani. Montavano dei cavalli dal lungo pelo, usando le selle dette «bardell» e tenevano attraverso il pomo della sella il lungo bastone caratteristico dei butteri della campagna romana.

Quando la Regina Madre venne a Fogliano nel 1904 per passare qualche giorno coi miei suoceri, arrivò in carrozza aperta da Cisterna, circondata da una cinquantina di nostri guardiani a cavallo. Allora non pensavamo certo che

quella sarebbe stata l'ultima volta in cui un Sovrano avrebbe visitato i Caetani nel loro vasto feudo.

La città di Cisterna era il centro della proprietà e mio marito vi trascorse parecchi anni prima del nostro matrimonio, amministrando i beni del padre. Il Palazzo di Cisterna ha qualche bella sala decorata a fresco, ma è buio, triste e privo di giardino come il Palazzo Caetani a Roma.

Proseguendo per la Via Appia da Cisterna verso Terracina, si arrivava ad una località detta «la lapide» perchè vi era un frammento con un'iscrizione romana: voltando a destra si entrava, per una strada stretta e maltenuta, in una zona disabitata, formata da paludi, laghi e macchie, che si stendeva fino al mare. Sembrava incredibile che relativamente vicino a Roma esistesse un paesaggio così selvaggiamente bello. In estate il luogo era infestato dalla malaria e perciò non era abitato: i carbonari che lavoravano nella macchia stavano in capanne e tornavano sulle montagne al giungere del primo caldo, e se ne andavano anche i toscani che pescavano nei laghi. In estate le paludi rimanevano deserte: i pochi dipendenti del Duca che dovevano rimanervi — pecorari, bufalari, butteri e guardiani — erano arsi dalla febbre.

Quando era giovane, mio suocero si recava spesso con la famiglia, d'inverno e in primavera, in una casa che aveva fatto costruire vicino al lago di Fogliano. I tre laghi di Paola, Caprolace e Fogliano erano uniti da canali naturali che serpeggiavano tra le canne, ombreggiati da alberi secolari i cui rami sfioravano l'acqua. La vegetazione era tropicale: un punto meravigliosamente bello era stato soprannominato «Il Congo». Il vecchio pescatore Angiolo, che da quarant'anni ogni inverno veniva a Fogliano dalla sua Toscana, mi insegnò a girare in sandalo servendomi

della « stuzza » e fui molto fiera quando riuscii ad attraversare il lago da sola e ad internarmi nella misteriosa ombra del « Congo ».

La casa di Fogliano non era lussuosa e serviva soprattutto per le partite di caccia alle quali il Duca invitava gli amici. Le paludi e i laghi erano pieni di anitre e di folaghe: mio padre da giovane andava spesso a caccia a Fogliano. Allora non c'era la strada carrozzabile e per arrivarvi bisognava percorrere a cavallo gli ultimi venti chilometri di macchia, sempre al galoppo per non essere fermati dai briganti. Qualche anno fa è stata trovata la lapide della tomba del senatore romano Kamenio vissuto nell'era della decadenza dell'impero e sepolto vicino a Fogliano nel 385 a. D.

Il lago di Fogliano, separato dal mare soltanto da una duna di sabbia, è ricco di ottime « spigole » tanto apprezzate a Roma, alle quali accenna Livio. A Fogliano il sistema di pesca è sempre rimasto uguale dall'epoca dei romani fino alla morte di mio suocero, ossia per duemila anni. Il lago comunicava col mare per mezzo di un canale tagliato attraverso la duna e in certi periodi dell'anno i pesci del Tirreno che rimontavano il canale in cerca di acque tranquille, venivano imprigionati nel lago con cancelli di canne chiamati dai pescatori « acconci ». Enormi quantità di pesci presi con le reti erano mandate al mercato di Roma, assai ricercati specialmente per le vigilie delle grandi feste e durante la quaresima.

Da Foce Verde al Circeo tutta la costa era dei Caetani: chilometri e chilometri di bella sabbia dorata, col verde cupo dei boschi da una parte e l'azzurro del mare dall'altra. Era un paesaggio di indescrivibile bellezza.

Andai a Fogliano per la prima volta quando ero fidanzata: in quei tempi bisognava viaggiare un giorno intero

andando col treno fino a Velletri e da lì in carrozza, sostando a Cisterna per la colazione e il cambio dei cavalli. Quando ci internammo nella macchia, i grandi faggi e le felci alte e fitte mi ricordarono i boschi inglesi e sentii che avrei amato Fogliano immensamente. Non ho mai conosciuto un luogo che riunisse maggiori attrattive per chi ama la campagna: i laghi, i boschi, il mare e le grandi distese di prati sui quali si poteva galoppare liberamente per ore intere. Per gli appassionati della caccia era un vero paradiso! Purtroppo io vi andai molto raramente, perchè mio marito non lo desiderava e i miei suoceri non mi incoraggiavano a recarmi là sola.

Più tardi, quando le automobili si perfezionarono e la strada dalla «lapide» a Fogliano fu migliorata, vi si arrivava da Roma in due ore. Una volta vi andai con l'Ambasciatore d'America George Meyer, che aveva allora l'automobile più bella e più moderna di Roma. Partimmo tardi in una fredda serata d'inverno e a pochi chilometri da Fogliano affondammo in un pantano. La situazione sembrava disperata: fortunatamente un guardiano che passava con un carrettino ci aiutò e ci portò a casa. L'automobile rimase ferma tutta la notte, custodita dall'autista francese, molto seccato e spaventato. L'indomani mattina l'automobile fu tolta dal pantano con l'aiuto dei bufali.

Questi animali vivono soltanto in luoghi paludosi perchè, per star bene al caldo, devono bagnarsi e coprirsi di fango. Mio suocero ne aveva un grande allevamento, come pure il Principe Rospigliosi a Maccarese e il Principe Borghese a Fossanova. Questi animali sono ferocissimi e nessuno, fuorchè il loro guardiano, si azzarderebbe ad entrare nel loro recinto. La loro forza è grandissima: per tirare un carico pesante essi si inginocchiano per terra sforzandosi fino al-

l'estremo, senza essere battuti e neppur toccati dal guardiano. Questo indica i punti migliori della strada con un lungo bastone e i bufali seguono con molta esattezza e lentamente la linea accennata. Sono delle grosse bestiacce: lo sguardo malvagio, il colore nero e la gobba danno loro un aspetto poco rassicurante. Sono molto più intelligenti dei buoi e ubbidiscono fedelmente alla voce del guardiano.

A Fogliano mi hanno raccontato che ogni bufalo conosce il suo nome e quando si sente chiamare si stacca dal gruppo dei compagni e viene docilmente a lasciarsi prendere. Secondo un'antica usanza si dà come nome ai bufali un proverbio, un detto, o persino una citazione di Dante. Livio mi disse che una volta aveva sentito chiamare un bufalo: « Belle-sono-le-donne-di-Cori! ».

Il Castello di Sermoneta è situato a sinistra della via Appia, assai lontano da Fogliano. La strada stretta e tortuosa conduce alle pittoresche rovine del paese di Ninfa, ove incontrai per la prima volta Leone Caetani: comincia poi a salire tra gli uliveti e le rocce, finchè arriva in cima alla montagna coronata dal paese di Sermoneta. Si arriva al Castello soltanto a piedi lungo delle viuzze medioevali. Esiste ancora il grande fossato col ponte levatoio e le porte massicce ricoperte di ferro, crivellate dalle armi degli assedianti.

Quando nel 1297 Bonifacio VIII acquistò Sermoneta dalla famiglia degli Annibaldi, il castello non aveva le dimensioni attuali: la grande torre chiamata il « maschio » per distinguerla dalla più piccola detta « il maschietto », aveva un altro piano e fu abbassata dai Borgia quando confiscarono le proprietà dei Caetani, forse perchè attirava i fulmini. Restano le tracce di qualche affresco gotico e alcune finestre bifore ornate da colonnette; la grande antichissima sala detta

« dei baroni » fu divisa dai Borgia in piccoli locali, come ancora si vede.

Nel 1452 fu offerto a Sermoneta un grande ricevimento da Onorato III in onore dell'Imperatore Federico III. Questo Papa abbellì il castello con molte torri, muri ed appartamenti che in gran parte furono poi distrutti dai Borgia.

Di quest'epoca rimangono la grande sala d'ingresso, la cucina ancora più vasta e le cosidette « camere pinte », decorate con affreschi rappresentanti gruppi di donne vestite di bianco, opera di un mediocre imitatore contemporaneo del Botticelli. Per molto tempo le pareti sono rimaste coperte di calcinaccio, che non è stato ancora completamente tolto.

Quando fu eletto Papa Alessandro VI Borgia, i Caetani sperarono di diventare suoi alleati perchè la bella amante del Pontefice, Giulia Farnese, era figlia di Giovannella Caetani: legame certo non onorevole, ma che poteva essere sicuro! Le cose però si svolsero diversamente: la cupidigia di Alessandro fu allettata dai possedimenti dei Caetani ed egli trovò subito un pretesto per litigare con quella famiglia. Cesare Borgia con le sue truppe si mosse attraverso la campagna romana e le Paludi Pontine per assediare il castello di Sermoneta.

La lotta fu terribile. Guglielmo Caetani, il capo di casa, giurò che non si sarebbe arreso; i vassalli e i servitori, dietro l'esempio del suo coraggio, si batterono come leoni. Persino le donne del paese si armarono e presero posto vicino ai loro uomini per difendere il castello. Ma le forze del Borgia erano troppo grandi e alla fine Sermoneta cadde, mentre Guglielmo con la moglie Francesca e i giovani figli riuscì a fuggire all'ultimo momento.

I bambini furono nascosti in casa di un vassallo fedele;

Francesca raggiunse i suoi parenti a Segni e Guglielmo trovò asilo a Mantova presso la Corte di Francesco Gonzaga e di Isabella d'Este. La storia racconta che vi andò in incognito ed ebbe l'impiego di palafreniere nella scuderia.

Un giorno l'attenzione di Francesco Gonzaga fu attirata da questo sconosciuto che con coraggio ed abilità domava uno stallone che nessuno riusciva a montare. Quando seppe che il nuovo palafreniere era Guglielmo Caetani, rifugiatosi in Casa Gonzaga per sottrarsi alla ferocia del Papa, lo trattò con la massima cortesia e lo pregò di accettare l'ospitalità mentre attendeva tempi migliori.

I Caetani furono scomunicati — ormai dovevano esserci abituati! — e, cosa più grave, Sermoneta passò ai Borgia, per i quali era un possedimento di immenso valore, essendo punto strategico sulla strada di Napoli. Il Papa e suo figlio Cesare cominciarono subito ad ingrandire ed a migliorare il castello: nuove fortificazioni furono costruite con alacrità, non solide quanto le antiche, ma abilmente ideate per la difesa Il castello, fabbricato su rocce a picco e circondato da un profondo fossato, era quasi imprendibile.

Il 31 luglio 1501 il Papa visitò Sermoneta per vedere il progresso dei lavori e decise di donare la proprietà, fingendo di venderla, a Lucrezia Borgia e al piccolo Rodrigo, figlio di lei e del suo secondo marito Alfonso d'Aragona. Cesare, geloso del favore concesso alla sorella, brontolò: « È donna, non lo potrà mantenere ». Ma per una volta il Papa non gli diede retta.

Sermoneta divenne Ducato e Lucrezia Borgia ne fu la prima Duchessa. Fino a questa epoca il capo di casa Caetani, benchè possedesse altri titoli ducali e principeschi, si era sempre fatto chiamare « il signore » di Sermoneta.

Lucrezia visse pochissimo nel suo dominio: dopo vari

anni di vita tempestosa, nei quali fu vittima degli intrighi politici del Papa e di Cesare, sposò Alfonso d'Este e passò il resto della sua esistenza a Ferrara, mentre il piccolo Rodrigo, Duca di Sermoneta, rimase a Roma sotto la tutela di due Cardinali.

I Caetani furono perseguitati senza pietà dai crudelissimi Borgia: solo per un miracolo l'intera stirpe non fu sterminata. Giacomo Caetani fu avvelenato dopo una lunga prigionia; dei tre bambini che vivevano nascosti in casa di un vassallo, Bernardino fu scoperto sotto le mura di Sermoneta dai soldati del Papa e barbaramente ucciso: si salvarono invece Camillo ed Ersilia, che sposò poi Enrico Orsini. Vari altri Caetani furono mandati a morte.

Cesare Borgia aveva preparato i suoi piani coi minimi particolari in caso della morte di suo padre. Non aveva previsto soltanto la combinazione di trovarsi gravemente ammalato proprio nel momento in cui il Papa stava morendo. Indubbiamente furono ambedue avvelenati: Alessandro VI spirò quasi subito, mentre la fibra più giovane di Cesare resistette. Dal suo letto di dolore, vaneggiando per la febbre e la debolezza, Cesare fece un ultimo sforzo per non perdere Sermoneta, gettandosi dalla parte dei Colonna, avversari dei Caetani, e combinò in fretta il matrimonio tra Rodrigo Duca di Sermoneta, che aveva allora sei anni, e una bambina di Casa Colonna.

Prospero Colonna, soddisfatto all'idea di ottenere i vasti possedimenti dei Caetani, si recò subito a Sermoneta per indurre la popolazione a rimanere fedele al piccolo Rodrigo: quando ripartì era convinto di aver persuaso tutti. Ma ormai la corrente era cambiata: con la morte del Papa e la malattia di Cesare il potere dei Borgia era spezzato.

Francesca Caetani, moglie di Guglielmo, che abitava a

Segni presso la sua famiglia, arrivò per prima sotto le mura di Sermoneta e fu ricevuta festosamente dalla popolazione. A questa notizia Prospero Colonna fremette e scrisse una lettera piena di minacce ai notabili di Sermoneta, senza ottenere l'effetto sperato. Le vittime della tirannia dei Borgia accolsero con entusiasmo la notizia della morte del Papa e subito i grandi signori romani si sollevarono per riprendere le loro terre confiscate. Francesca Caetani ebbe un lieve contrattempo, perchè il custode del castello rifiutò di abbassare il ponte levatoio per lasciarla entrare. Uomo prudente, era stato impressionato dalla visita di Prospero Colonna e temeva che Cesare, benchè malatissimo, forse un giorno sarebbe stato ancora in grado di comandare.

Nel frattempo giunse la notizia che dalla lontana Mantova arrivava Guglielmo Caetani. Tutta la popolazione di Sermoneta si mosse incontro a lui percorrendo trenta chilometri, mentre le campane suonavano a festa. Uomini, donne e bambini, quando videro il loro antico signore, gli si gettarono addosso con tale impeto che Guglielmo e il suo cavallo furono travolti nella polvere. Dopo questo il custode del castello non ebbe più dubbi: Guglielmo e Francesca rientrarono insieme a Sermoneta ed ebbero la soddisfazione di trovarvi tutti gli abbellimenti fatti dai Borgia.

Poco dopo Cesare, quasi guarito, abbandonò l'Italia dove aveva perduto ogni autorità.

Architettonicamente il castello di Sermoneta è rimasto come l'hanno lasciato i Borgia. Nel 1798 le truppe francesi saccheggiarono le sale e rubarono la preziosa collezione di armi, mentre la bandiera della libertà sventolava dalla grande torre. Un'altra versione sostiene che all'avvicinarsi dei francesi il Duca di Sermoneta, preferendo vedere i suoi beni

in mano dei sermonetani piuttosto che in quelle dei nemici, spalancò le porte e invitò la popolazione a prendere quello che voleva.

Ad ogni modo il castello fu completamente vuotato ed il luogo abbandonato: la gente del paese diceva che nei sotterranei abitava un mostro e nessuno si azzardava ad andarvi di notte.

Non abbiamo mai abitato a Sermoneta, ma io vi andavo spesso con allegre comitive di amici per passare la giornata e fare una bella gita attraverso Albano, Ariccia, Genzano, Velletri e Ninfa. Lasciavamo Roma nelle fresche ore del mattino con parecchie automobili e tornavamo verso sera, quando il tramonto indorava la campagna romana. Se qualcuno chiedeva a mio suocero il permesso di visitare il castello, egli rispondeva cortesemente: « Certo: mi dispiace soltanto di non potervi offrire una colazione. Ma il nostro cuoco a Sermoneta è morto.... — e aggiungeva un istante dopo — ....alla fine del cinquecento ».

Il castello di Sermoneta è una massa gigantesca di pietra grigia che domina il piccolo paese e la campagna circostante.

In un angolo del cortile, dove furono trovati degli scheletri umani, sono ammucchiate delle palle di cannone di granito. Molti disgraziati hanno vissuto per anni nelle prigioni sotterranee ed hanno lasciato sui muri delle iscrizioni commoventi: fra gli altri, uno rimasto in quelle prigioni per trent'anni consiglia a chi legge di fuggire quando sente il nome dei Caetani come se fosse quello del diavolo.

Scendendo al buio una lunga gradinata si arriva alla camera di tortura, debolmente rischiarata da una feritoia. Sul muro si vedono ancora gli anelli di ferro e la carrucola che servivano a straziare le vittime.

Nell'immensa scuderia vi sono delle mangiatoie in pie-

tra per più di cento cavalli. Si può esplorare il castello per ore intere, attraverso gli innumerevoli corridoi e le sale, senza arrivare mai a scoprire tutti gli angoli segreti.

Quando mio suocero morì, mio marito vendette tutti i vasti possedimenti riuniti con tanto amore nel XIII secolo dal suo antenato Bonifacio VIII. Fogliano fu acquistato da un sindacato dell'Italia settentrionale che fallì, dopo aver rovinato la bella macchia e abbattuto i faggi secolari, lasciandoli marcire a terra per mancanza di mezzi di trasporto.

Ora tutta quella zona è bonificata per opera dello Stato: le città di Littoria e di Sabaudia coi loro poderi e le casette piene di lavoratori occupano il territorio che io ricordo coperto di vasti pantani e di boschi deserti, ove erravano solo i bufali e i butteri sui loro cavalli dal lungo pelo.

Rimane il castello di Sermoneta in cima alla montagna, come un nido d'aquile vuoto. Dalle sue torri Bonifacio Caetani aveva guardato la vasta pianura che si estendeva dai monti al mare ed aveva detto superbamente: « Tutto quello che vedo è mio »:

Ormai non rivedrò più nè Fogliano nè Sermoneta. Ogni tanto però torna alla mia memoria il motto strano che nel '400 fu dipinto nel vano di una piccola finestra del castello:

« *Mal fa chi tanto così presto oblia* ».

2

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

	Pagina
Vittoria Colonna, duchessa di Sermoneta	Frontespizio
William Locke	17
Elisabetta Locke, nata Jennings	33
William Locke nipote	65
Selina Locke, nata Tollemache	81
Leila Locke	113
Teresa Caracciolo, duchessa di S. Teodoro, principessa Colonna	129
Vittoria Colonna	161
Carlo Colonna	177
Maria Mancini Colonna	209
L'Imperatrice Eugenia tra le sue dame d'onore	225
Il castello e il paese di Sermoneta	257
La Galleria del Palazzo Sermoneta, già Orsini	273

INDICE DEI CAPITOLI

		Pagina
I	- William Locke e i suoi discendenti	1
II	- Tempi passati	13
III	- Nel palazzo Colonna	29
IV	- Nella via delle botteghe oscure	45
V	- Corti e Ambasciate	57
VI	- Re Edoardo d'Inghilterra	71
VII	- L'età dell'oro a Londra	85
VIII	- Due scrittori anglo-sassoni	103
IX	- L'ex Imperatrice Eugenia	121
X	- Tre famosi finanzieri	139
XI	- Amici celebri	151
XII	- Di qua e di là	167
XIII	- Mondanità romane	181
XIV	- Passatempi diversi	195
XV	- Altri passatempi	207
XVI	- I fenomeni inesplicabili	227
XVII	- Terremoti	237
XVIII	- 1914-1918	255
XIX	- I Colonna e i Caetani	277
XX	- Fogliano e Sermoneta	291